Digitized by the Internet Archive
in 2016 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/tutteleoperedelc02guaz

TUTTE LE OPERE

DEL CAV.

LORENZO GUAZZESI

INSIEME RACCOLTE,

E DIVISE IN QUATTRO VOLUMI

NE' QUALI SI CONTENGONO LE CELEBRI DI LUI DISSERTAZIONI PER ILLUSTRARE MOLTI SOGGETTI INTERESSANTI LE PIU' CONSIDERABILI ANTICHITA' ROMANE, E VARI ARGOMENTI CHE APPARTENGONO ALL' ISTORIA D' ITALIA DEL MEDIO EVO

SI AGGIUNGONO LE DI LUI POESIE, LETTERE, E FRA QUESTE ALCUNA AD ESSO DIRETTA DAL REGNANTE SOVRANO DI PRUSSIA, CON L' ELOGIO DEL MEDESIMO

COMPOSTO DAL CH. SIG. CAV.

GIO. FRANCESCO DE' GIUDICI.

TOM. I.

PISA MDCCLXVI.

NELLA STAMPERIA DI AGOSTINO PIZZORNO
Con Lic. de' Sup.

ILL.MO SIG.RE SIG.RE PAD.NE COL.MO

Quantunque, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, *i Libri, che dagli Eruditi ſi danno alla luce, non abbiano ſempre biſogno di un Mecenate, che gli protegga, e da ſe ſteſsi riſcuotano ſpeſse*

volte quella ſincera ſtima, e quel coſtante applauſo, che il Pubblico giudice giuſtiſſimo dell' altrui merito non ſa negare a chi lo iſtruiſce, e lo illumina: nulladimeno ſarà ſempre lodevole la coſtumanza di offerire le fatiche degli uomini dotti ad alcuno Perſonaggio riſpettabile per naſcita, e per dottrina; giacchè il di Lui Nome poſto in fronte di un Libro muove l' animo de' Leggitori a riconoſcere in eſso una luminoſa teſtimonianza dell' interno ſuo pregio, ed è ſovente un contraſſegno non equivoco dell' amicizia, che uniſce gli animi dello Scrittore, e del Mecenate, e del ſapere di ambidue.

Queſte ſono le non mendicate ragioni, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, *che ci hanno indotti a fregiare queſta collezione di alcune Opere del chiariſsimo*

Sig. Cav. Lorenzo Guazzeſi coll' autorevole Voſtro Nome, ed inſieme a dedicarle a Voi, di cui ſperiamo il gradimento, ed imploriamo la Protezione. Imperocchè eſſendo noi conſapevoli, di quella dotta, e famigliare corriſpondenza, che da molti anni uniſce l' animo Voſtro con quello del noſtro Autore, ci vennero ſubito in mente gli eſempi di Terenzio Varrone, di Scribonio Largo, e di Marco Tullio, che in atteſtato di amicizia poſero in fronte alle Opere Loro i nomi di Publio Settimio, di Giulio Calliſto, e di Marco Bruto. Ci rammentano in oltre le antiche iſtorie, che la fama di molti eruditi uomini, che fiorirono nella Grecia, nell' Egitto, ed in Roma, molto ſi accrebbe dai nomi di Aleſſandro, de' Tolomei, di Auguſto, e di altri

potenti

potenti, e nobili Perſonaggi, i quali ſtimarono glorioſa impreſa, e degna della loro grandezza il proteggere, e promuovere le ſcienze col mezzo di quei Libri, de' quali eſſi i primi erano ammiratori.

Iſtruiti pertanto, ed animati dalla luminoſa ſcorta di tali Eroi volendo noi ancora con eſterne illuſtri prerogative accreſcere l' interno pregio dell' Opera, non potevamo eleggere per Mecenate della medeſima altro Perſonaggio che Voi, Eruditiſſimo SIGNOR MARCHESE, *giacchè alla chiarezza del Sangue, ed ai luminoſi fregi della nobiliſſima Voſtra Famiglia accoppiate tante doti, e qualità Perſonali, quante ſi ammirano dalla Voſtra illuſtre Patria, e ſi rammentano dalle Città più coſpicue di Europa, alle quali vi trasferiſte ne'*

Voſtri eruditi viaggi. Fra queſte permetteteci di nominarne una ſola, cioè Roma, nella quale, come nel Teatro più luminoſo dell' Univerſo, faceſte ſpiccare una conſumata perizia della culta e della forenſe Giuriſprudenza, ed una erudizione vaſtiſſima, che unita al poſſeſſo di molte Lingue renderà ſempre Voſtri ammiratori coloro, che avran la ſorte di eſſere ammeſſi alle dotte ed Utiliſſime Voſtre converſazioni.

Queſti ſono i motivi, NOBILISSIMO SIGNORE, *che ci hanno moſſo ad offerirvi il preſente Libro, cioè la Raccolta di alcune Diſſertazioni del Sig. Cav. Guazzeſi, che meritavano per la loro rarità di eſſere date alla luce in un ſolo Volume, e fregiate col riſpettabile Voſtro Nome, di eſſere collocate colle altre Opere dello ſteſ-*

ſo Autore nella Voſtra copioſa, e ſceltiſsima Libreria.

Speriamo per tal ragione, che vi degnerete di fare applauſo alla noſtra intrapreſa, ed accoglierete colla conſueta Voſtra benignità i noſtri umiliſſimi oſsequj.

Di V. S. Illuſtriſs.

Piſa 31. Agoſto 1761.

Umiliſs. Devotiſs. ed Obligatiſs. Servitorē
GLI STAMPATORI.

ELOGIO
DEL CAV.
LORENZO GUAZZESI.

L Cav. Lorenzo Guazzesi la Toſcana tuttaquanta ha fatto il men ſoſpetto elogio. Appena la preſta morte e immatura ne percoſſe le orecchie, una fu la voce di tutti, eſſer mancato alla general ſocietà un Uomo eccellente, al civile ſtato un ſaggio Miniſtro e benemerito. Dee queſta Patria, e dee queſta Accademia aver ſommamente in pregio un giudizio così onorevole, e rallegrarſi inſieme, ch' eſſo non è men diritto, e verace.

Non ſono nella ſpecie umana prodotti sì raramente, come altri penſa, i talenti. Io non voglio credere, che i materiali principj concorrenti alle più nobili percezioni dell' intelletto ſieno un privilegio di pochi individui: anzi fermamente avviſo, che occupati nel paſcer la greggia ſu' noſtri monti vivono molti ſpiriti, che avrebber potuto onorare l' umanità. Ma al ſucceſſivo ſvilupparſi delle facoltà interne ſi richiede l' eſterna inſtruzione, ſenza cui le primitive diſpoſizioni ſi rimangono infeconde, come

Le male piante, che fiorir non fanno (*a*).

Per la coltura si rende fruttifera la pianta, l' uomo per l' educazione. Questa nella varietà infinita de' movimenti, onde il mondo sensibile è agitato, determina l' animo incerto; e con metodiche cognizioni l' indirizza al fine più convenevole. Di quì il sentimento della propria razionale esistenza; la mente addottrinata a formarsi le chiare idee degli oggetti, che si presentano; lo spirito filosofico, non però quel falso, e stoltamente superbo, che niente reputa superiore a' suoi lumi, la scienza solida de' relativi doveri di ciascuna parte della repubblica. Di quì l' uomo, e il cittadino.

Il Cavalier Guazzesi in un corpo ottimamente organizzato, e ancora venusto ebbe da natura una di quelle anime, che ti rendono dubitante, a che piuttosto vogliano essere applicate, poichè sembrano nate ugualmente a tutto: anime, che alla fine del mortal corso deono esser lodate per quel che han fatto, e possono lodarsi per quello, che fatto avrebbero. Non potè adunque il Cav. suo padre sensato, e dotto (*b*) prendere abbaglio. Assai l' han dimostrato gli effetti di una felice educazione. Il nobile giovanetto si pose dapprima, come è necessario fare, agli studj elementari: e con la facile e vivace, rapida e forte intelligenza, o delle lingue, o delle cose, diede aperti argomenti, che niuna provincia, quantunque ai più inaccessibile, nel vasto regno del sapere a lui era interdetta. Nella Pisana Università non per usanza, ma per vero valore riportò l'onor della laurea. Quindi a Roma, Accademia di tutta la terra, fu sospinto da quell'

(*a*) Il Petrarca nella Canzone = *Spirto gentil, che quelle membra reggi* = Stanza VI.

(*b*) Il Cavalier' Gaspero Guazzesi Giureconsulto, già Lettore nell' Università di Pisa.

l'impulso, e da quella vaghezza, che fece poi la sua costante passione e bella; nè mai fu sazio di pascere il vitivo senso, e l'animo lodevolmente ingordo de' Consolari, e Cesarei, e Trionfali avanzi della Romana antichità; e di perfezionare viepiù le sue idee, di motiplicarle, di renderle più variate e più distinte, di ravvisare le verità da più aspetti, e di scoprire la fecondità de' principj, che di tutte le opere d'ingegno sono la scorta, e la ragione.

L'eloquenza ha in ogni tempo avuti grandi avversarj, e gran lodatori. Io non presumerò di trammettermi a decider la lite, o a riunire i due partiti: forse l'abuso medesimo ne può provar l'eccellenza: e il buon senso in fine è d'ogni cosa temperamento. Ma comeche sia; un bel parlare, e un'elegante scrivere dilettano oltremodo, e sanno trovare le vie del cuore. Noi tutti con doloroso piacere abbiam presente alla memoria il favellar del Guazzesi, leggiadro, vivo, efficace, pieno di sentimenti, senza l'indiscreto scientifico fasto: magnifico e grande, allorchè dovea in atto pubblico ragionare: e per solenne modo dovette assai giovine celebrar perorando l'esaltazione del duodecimo Clemente davanti a Monsign. Guadagni (*a*) nipote dell'esaltato Pont. Vesc. nostro, e poi Card. Nelle accademiche adunanze fu sempre l'ascoltarlo di maravigliosо diletto, mai non separato dall'acquisto d'erudite ed utili cognizioni. Egli, avvegnachè membro di straniere illustri Accademie, con pia passione come di figlio, ha amata, promossa, illustrata la nostra Aretina de' Forzati, prima colonia d'Arcadia. La nostra, e il già capo di lei, e Vicecustode chiarissimo Monsignor Balì Gregorio Redi ebber lui caro, e grandemente apprezzarono: e quindi fu comune avviso, dovere il Guazzesi quasi per

suo

(*a*) Il dì 28. Maggio 1731. in una pubblica adunanza dell'Accademia Aretina.

ſuo diritro nella prima dignità al dottiſſimo Prelato ſuccedere: due lumi dell' Aretina Accademia, ai quali da noi e da' noſtri tardi nipoti ſempremai ſi vuol riguardare: due nomi da ſtar degnamente nell'onorato catalogo de' Guittoni, degli Albergotti, de' Roſelli, de' Marſuppini, de' Bruni, degli Accolti, de' Gambiglioni, de' Tortelli, de' Ceſalpini, del Redi il vecchio, e d' altri aſſai, noſtri gran Cittadini,

Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l moto lontana (a);

e da far chiara fede, che in Arezzo vive tuttora l' amore de' buoni ſtudj; e che ancor ſopra gli Aretini, quanto ſopr' altri abitatori della letterata Toſcana, ſparge i ſuoi allori il Genio tutelare delle ſcienze, e dell' arti.

Quanta il noſtro Cavaliere aveſſe eleganza di ſcrivere in opere, o di poeſia, o di varia erudizione, meglio che io non poſſo fare, il dicono i ſuoi volumi. Vi ha nell' arte un punto di perfezione, come di maturità nella natura. L' oggetto n' è, e dee eſſerne il buono, e il bello. Il conoſcerlo è avere buon guſto; quel ſenſo delicato e ſquiſito, che ne' diverſi caratteri ſublime, mezzano, umile parrebbe moltiplice, ed è ſempre lo ſteſſo, ed uno. Queſto buon guſto, che ciaſcun crede d' avere, e pochi hanno, mirabilmente riluce nelle diſſimili produzioni del noſtro Scrittore. Laſcio le Liriche ſparſamente pubblicate, come ſi fa, o in raccolte, o in fogli volanti, eſpoſte ad eſſere da' volgari avute a vile, perciocchè uſati ſono di prendere l' eſtimazion delle coſe dalla maſſa, non dal valore; nè ſanno, che peſa talora, e val più un ſonetto, che un canzoniere. Altri vi riconoſce il gentile ſpirito ch' era il Guazzeſi, una pittura parlante, le immagini piacevoli, e vivaci, grandi, proporzionate ai ſoggetti,

(a) Dante Infern. Canto II.

getti, l' idea dell' ottimo, ch' egli in tutti i ſuoi ſtudj ſi propoſe per fine.

L' ottimo egli ha ſeguito nelle poetiche verſioni o dal Latino, o dal Franceſe. Copia fedele de' ſuoi originali, non n' è ſtato ſchiavo: ebbro, dirò così, de' felici vapori, che s' alzano da quelle feconde ſorgenti, ſi laſciò rapire dall' entuſiaſmo ſtraniero, per farſelo proprio, e come nativo. Dal teatro Franzeſe nel Toſcano egl'ha traportata l' Ifigenia del Racine, l' Elettra del Crebillon, l' Alzira del Voltaire: nè malgrado glie ne ha ſaputo la Tragedia, quaſiche men reale matrona ſia quì comparita, men grande, meno magnifica, e men fregiata di vivi colori, di fiera bellezza, d' eroica forza, che nel ſuo Parigi. D' altrui ſono i ſentimenti; le immaginate paſſioni ſono d' altrui: ma il Guazzeſi, rifiutata la tirannia delle parole, a cui ſi ſoggettano i freddi e ſterili ingegni, ſi è fatto un tutto ſuo; o ſenza romper la fede è divenuto un altro originale.

La qual lode gli appartiene ugualmente per la tradotta Aulularia di Plauto; perciocchè ne' familiari modi più purgati e più terſi del volgar Toſcano egli ha convertiti i popolareſchi puriſſimi della Latina commedia. Il comico favellare altri ornamenti non dee avere, che la grazia della lingua, e una certa non fattizia vaghezza, e tutta della natura. Si laſci da parte il problema, ſe al noſtro traduttore meglio ſi adattaſſe il coturno, o il ſocco. Non ha luogo il meglio, dove tutto è perfetto.

Ma da un altro fondo di perfezione prendono il lor principio le ſue Prefazioni alle tradotte poeſie, e più le ſue Diſſertaz. con le aggiunte copioſe note. Quivi regna la ragionevole, e giudizioſa critica: quella, che con diſcretiva luce fa paleſi i popolari errori, e i filoſofici, e nella caligine degli antichi tempi, e degli oſcuri, giugne al più vero. Chi ſa penſare, ben ſente, quale a queſta facoltà

coltà penetratrice ſia richieſto apparato di ſcienze, qual forza di raziocinio, e quanta cognizione del Mondo fiſico e morale, della ſtoria d'ogni maniera, degli autori de' libri, de' polveroſi codici, delle vecchie cronache, de' diplomi, de' marmi. Fornito largamente delle ſcientifiche ricchezze, e di tutta la Romana ed Etruſca erudizione, e di quella altresì de' ſecoli di mezzo il valente diſſertatore nelle ſue proſe vi preſenta illuminato penſare, abbondevol dottrina, ferme ragioni, irrepugnabili documenti. Lontano dallo ſpirito di ſiſtema non immagina, ma dimoſtra; e o dichiarando venga le ſue felici ſcoperte ſu gli anfiteatri, e ſegnatamente ſull' Aretino, raro avanzo dell'Etruſca magnificenza, o ſul militare viaggio d'Annibale per la Toſcana, o ſopra alcune geografiche poſizioni sì della guerra Gallica ciſalpina, sì della Via Caſsia, e sì ancora della disfatta, e morte di Totila; o ragionando finalmente del Veſcovo noſtro Marcellino, e del creduto martirio di Flavio Clemente conſole, e viepiù dell' antico dominio del Veſcovo d Arezzo in Cortona; ſempre ne fa ſentire il gran letterato, e il grand' uomo.

Alla quale ultima diſſertazione io non tacerò, che altra ne fu contrappoſta, ingegnoſa per avventura, ed erudita. Innato è a ciaſcuno l'amor della patria; lodevole nel ſuo principio, ma capace talora d inſpirar ſentimenti più forti della ragione, che li combatte. Per guardarſi dall'illuſione, tra due contraſtanti il giudizio ſtraniero è da anteporſi. Queſto è del chariſsimo autore del Giornale de' Letterati (*a*); il quale è tutto per l' Aretino diſſertatore: per le cui letterarie fatiche la noſtra inclita Città gode perciò come preſente la gloria de' ſecoli più vetuſti; e ai cui pubblici meriti e privati debbono i cuori di tutti gli Aretini un pepetuo monumento.

Nem-

(*a*) Tomo VII. Parte IV. Articolo VII.

Nemmen tacerò, che fu pur contraddetto ai dubbj da lui mossi intorno al martirio del console Flavio Clemente. Ma quanta ragione egli avesse di dubitare noi l'abbiamo ascoltato da un dotto nostro Accademico (*a*), che con eruditissima dissertazione (*b*) ce ne ha fatti chiari.

In tanto benchè la più difficile arte sia quella di farsi un gran nome, il nome del Cavalier Guazzesi era divenuto illustre, e grande. Certe qualità somme trovano in tutti un cuore che le sente, e un lume che le approva, ma più ne' più elevati sopra i talenti comuni. I maggior dotti di questa età, un Cardinal Passionei, un Niccolini, un Buondelmonti, un Lami, un Cocchi, un Giovanni Bianchi, un Odoardo Corsini, un Proposto Gori, un Facciolati, un Bottari, un Garampi, un Zaccaria, un Vestrini con sovrane lodi l'hanno esaltato. Un Muratori, un Marchese Maffei, un Voltaire l'hanno onorato della loro stima, e amicizia quasi uno di loro. Egli fra tutti in Pisa fu il caro amico dell'Algarotti, che col più delicato sapere ha fatto bello il secol nostro; ne fu l'esecutore degli estremi voleri; e a lui dal potentissimo Re di Prussia fu commessa (*c*) l'inscrizion sepolcrale dell'amico di *Federigo*.

Ma leggier frutto degli studj anche ottimi è la gloria, bene assai volte immaginario, che ha tutto l'essere nell'altrui opinione. Le scienze rettificano lo spirito umano, acciocchè più libero dall'errore proceda all'azione utile a se, ai suoi, allo stato. Danno capacità per le cariche, e per gli affari; la quale unita con le virtù morali e civili conduce prossimamente al natural fine delle politi-

(*a*) Il Sig. Avvocato Zanobi Perelli.

(*b*) Non è edita fra le altre del chiaro Autore, ma fu da esso letta nell' Accademia Aretina il dì 31. Luglio 1763.

(*c*) Con Reale dispaccio dato in Potzdam il dì 18. Giugno 1764. ebbe egli tal commissione, che per la sopravvenuta morte non potè eseguire.

che ſocietà. La vita del noſtro egregio Cittadino è ſtata una perpetua azione. Simile a quei pianeti, che ſi ravvolgono inſieme ſopra il loro aſſe e intorno al ſole, ebbe due non incompatibili moti, l' uno verſo di ſe a perfezionarſi con le verità intellettuali, l' altro verſo la repubblica a concorrere con gli acquiſtati talenti al ben generale, le vie moſtrando del vero merito, e della non equivoca fortuna. Diviſo trai pubblici doveri, e gli amati libri, o facea gli altrui vantaggi, o ne preparava le produttrici ſemenze.

Figlio di queſta Patria, l' uno già de' quattro nobili Deputati a rappreſentarla (*a*) appiè di FRANCESCO DI LORENA novello Granduca, ed ora inſieme auguſtiſſimo Imperadore de' Romani, amolla quanto la vita ſua, la celebrò ne' ſuoi ſcritti, la illuſtrò, la difeſe: nè a lui, o qui, o altrove alcuno Aretino ebbe ricorſo, che lieto non foſſe di ritrovarvi il benefico, il generoſo, l' oſpite, il fratello, e tutte la qualità di buon cittadino, e d' anima grande. Membro del civil corpo Toſcano meritò dall'Imperiale Reggenza l' onore delle più ſpinoſe, e più malagevoli commiſſioni (*b*); e dal Senator March. Carlo Ginori Conſigliere di Stato, e Segretario delle tratte, Miniſtro nato alla pubblica felicità, fù preſcelto a dovere ne' varj governi ſervire al Principe, ed allo Stato.

Un uomo, che fa ſuo il voler del Sovrano per renderlo più attivo; ma aſſai ſapendo, che dalla forza non domaſi lo ſpirito, fa men che ſia poſſibile ſentire ai ſoggetti la dipendenza: che non conoſce privato intereſſe, e niente crede a ſe vantaggioſo, ſe non è altresì al pubblico:

(*a*) In Firenze l' anno 1739.

(*b*) Nel 1748. fu dal Governo di Toſcana mandato a Volterra per l' affare del Veſcovo Dumenill; e nel 1749. fu mandato a Pienza per controverſie tra quel Veſcovo, e il Maeſtrato de' Conſervatori di Siena.

blico: che temperando gli ſcambievoli biſogni ed ajuti, muove le differenti parti della Città, come a centro comune, al bene del tutto; queſto è un nobil carattere, e facile, che inſpira il riſpetto, e la fiducia: fa temere debitamente la giuſtizia, e amare la beneficenza e la bontà: dimoſtra finalmente in tutte le coſe la ſcienza, e virtù politica, la dignità del diſcreto comando, la profonda cognizione dell' uomo, la neceſſaria relazione delle particolari volontà alla generale, cioè de' coſtumi alle leggi. Tale è ſtato il Cav. Guazzeſi nel ſuo governare; nè la brevità d' un Elogio all' individuazione degli atti può dar luogo.

Fu avvedutezza, e ragione, che lo ritraſſero dall'offertogli (*a*) reggimento di Piſa, uno de' più onorevoli dello Stato; ma fu ancora viepiù, come credo, una certa ſpecial provvidenza, che lo riſerbava alla ſalute delle campagne di Piſane. Tutta la provincia abbracciò come padre il nuovo Provveditore del riputatiſſimo, e ſoprammodo importante ufizio, così detto, de' Foſſi. Gran profitti eſſa toſto ſi promiſe da un dotto di tanta fama, e tutto animato da operoſo talento, e dalla ſocial carità. Le molte, e grandi, e ſalutifere opere da lui nel ſolo ſpazio di non interi cinqu' anni immaginate, e a fine condotte contro le ridondanti, o mal piegate acque, e per la ſicurezza, e per l' interiore ornamento della bella Città di Piſa, ed anche per lo vantaggio economico di quel territorio, ne hanno vinte le ſperanze, ne han meritati gli univerſali applauſi, ne han fatta piangere l' acerba morte.

Morte acerba, in età tuttavia freſca e valente (*b*):

(*a*) Nell' Aprile 1758.

(*b*) Nacque in Arezzo il dì 26. Gennajo 1708., morì in Piſa la ſera de' 6. Settembre 1764.

morte affrettata in due, nè più, giorni di male troppo decisivo: morte dal solo infermo riguardata con fermezza, ricevuta co' sentimenti del cuor più divoto, accompagnata dai sacri riti, e dai divini misteri della Cattolica religione.

Al dolore della Pisana provincia, anzi della rimanente Toscana con più amari modi risponde il dolore di questa Patria, e di questa Accademia, prive, e impoverite del loro lume e ornamento; e per temperarlo pure in qualche parte, Voi chiarissimo Vicecustode (*a*), degno successore di tanto Uomo, Accademici valorosissimi, con saggio decreto ordinato avete questo convenevole, e grato ufficio di pubblica lode all' immortal memoria del Cav. Guazzesi. Il vostro decreto ha avuta la più lusinghiera approvazione. Il sacro Pastore ed ottimo di questa Città e Diocesi (*a*), in cui mirabilmente s' unisconо con l' amor per le lettere, e col più esteso sapere la gentilezza, e liberalità più benefica, alla nostra pubblica adunanza umanissimamente ha oggi aperto il suo stesso palagio, quasi tempio della religione, della dottrina, della magnificenza. In questo ampliſſimo luogo, davanti a così illustre consesso noi rendiamo alla presente, e alle future età chiara testimonianza e solenne, che in Arezzo si conosce, e si onora, quanto si può il più, il nome, e la virtù degli egregj, de' grandi, de' benemeriti Cittadini.

(*a*) Il Sig. Giacinto Fossombroni Cavaliere molto erudito e scienziato.

(*b*) Monsignor Jacopo Inghirami degnissimo Vescovo d' Arezzo.

Lettre du Roy de Pruſſe
Au Chevalier Laurent Guazzeſi a Piſe.

C'eſt avec bien des regrets que j' ai apris par votre Lettre la mort du Comte Algaroti, quoique la main tremblante de ſa dernier lettre m' eut inquietè, j' eſperoris cependant qu' il ſe remettroit, et que j' avrois encor le plaiſir de le voir ici; deſirant de laiſſer un Souvenir de l' eſtime que j' avois pour votrè Ami, je vous prie de faire elever ſur ſa Tombe une Pierre de Marbre avec cette inſcription

HIC JACET
OVIDII AEMULUS,
ET NEVVTONI DISCIPULUS.

Vous m' enverès le compte de ce que vous avrès deboursè a ce ſujet, en m' indiquant on je dois ordonner qu' on vous en faſſe tenir le montant; ſur ce je prie Dieù qu' il vous ait en ſa ſainte, et digne guarde.

A Poſtdam ce 10. *Juin* 1764.

Frideric.

Sire

Sire *Lettre du Chevalier Guazzeſe*
Au Roy de Pruſſe.

J' *ai recû la Lettre dont Votre Majeſtè s' eſt daignè de m' honorèr. En vous obeiſſant mon amour propre en a eté flattè.*

Auparavant d' ordonner le Marbre pour l' Inſcription, j' ai crú de m' acquitter avec vous d' un devoir delicat qu' on vous doit avec juſtice.

Un monument elevé par un Roy Philoſophe, et qui fait honneur a l' humanitè, vient d' immortaliſer la memoire de mon Amy, qui dans les Bois Eliſiens en defierà Orace, et Virgile.

J' oſe pourtant de croire qu' il ſeroit fort a propos qu' on liſoit ſur la Pierre

HIC JACET OVIDII AEMULUS
ET NEVVTONI DISCIPULUS.
FRIDERICUS BORUSSIAE REX
COMITI FRANCISCO ALGAROTTO
MONUMENTUM ET TITULUM POSUIT.

J' attendroi, Sire, votre reſpectable ſentiment a cet propos pour avoir l' honneur de vous abeir ſans reſerve. Recévez cependant avec votre bonté ordinaire le profond reſpect d' un eſprit penetrè de la grandeur du votre, et la tendre veneration d' un coeur attachè a jamais au votre bonheur. Jé ſuy.

DISSERTAZIONI

DEL CAV.

LORENZO GUAZZESI

INSIEME RACCOLTE,

E divise in Quattro Volumi

DEDICATE ALL' ILLUSTR. SIG. ABATE

ANTONIO NICCOLINI

PATRIZIO FIORENTINO

DEI MARCHESI DI PONSACCO, E CAMUGLIANO.

DISSERTAZIONE I.

INTORNO AGLI ANFITEATRI

DELLA TOSCANA

E PARTICOLARMENTE

DELL' ARETINO.

DISSERTAZIONE I.

INTORNO AGLI ANFITEATRI DELLA TOSCANA, E PARTICOLARMENTE DELL' ARETINO.

N magnifico avanzo della antica grandezza Aretina ſi preſenta ai noſtr' occhi nelle maeſtoſe veſtigia d' un Anfiteatro, che ſi vede nell' Orto de i Padri Vlivetani di quella Città, benchè malconcio, e ſepolto fra le ruine. Le memorie, che a noi traſmiſero gli Scrittori, ed i reſidui delle ſuperbe fabbriche de i Toſcani, Popolo potentiſſimo, e già un tempo dominator dell' Italia, le belle Arti, ed i giuochi, che preſſo di lui coſtumarono, m' inducono a crederlo molto antico. Il Laberinto di Porſena in Chiuſi, il Teatro di Gubbio, gli Anfiteatri di Luni, e di Populonia, il Sotterraneo Edificio fuor di Perugia, le antiche mura di Cortona, di Fieſole, e di Volterra compoſte di ſmiſurati ſaſsi, e ſtupendi all' uſo Orientale, mi fanno penſar, che i Toſcani, fra i quali gli A-

retini primeggiarono ſenza dubbio, aveſſero per i loro ſpettacoli grandi, e maeſtoſi Edificii, di cui foſſe ſtata maeſtra l'Architettura Toſcana. Si ſa che i Romani da eſſi preſero quella maniera di fabbricare, che ordine Toſcano ſi appella, o vero Erculeo per la ſua robuſtezza, e perciò da molti riconoſciuto il più antico, e nella ſua ſemplicità perfettiſſimo. Gli Atrii furono invenzion de i Toſcani, e Tarquinio Priſco per ergere il famoſo Tempio di Giove Tarpejo chiamò gli Architetti dalla Toſcana, i di cui Principi, o Lucumoni fabricarono ſontuoſi edificj, e la Plaſtica e la Statuaria di metallo, e di marmo fecero coſtumare preſſo di loro, ed il famoſo Giove Capitolino formato per ordine di Tarquinio fu pur opera d'un Artefice di Fregena, Città Toſcana da lungo tempo diſtrutta. La Magnificenza di queſto Popolo ſi riconoſce ancor da i Sepolcri, e ſotterranei Ipogei in duro ſaſſo cavati, cui danno bellezza i dipinti fornici, e le Urne maeſtoſe di fino Marmo, di ſuperbi rilievi fornite, ove ripoſavano le ceneri, e le oſſa de i loro defonti, come dalle Grotte di Falari, di Corneto, di Volterra, di Chiuſi, di Cortona ſi riconoſce. Se di queſto Popolo, come del Romano, e del Greco conſervate ſi foſſero le notizie, e le Storie Etruſche compoſte nell' ottavo lor Secolo, i Libri, ove le Iſtituzioni ſacre ſpiegavanſi, gli Storici Greci, che delle Toſcane coſe parlavano, e finalmente le Tragedie antichiſſime di Volunnio perdute non foſſero, quante notizie averemmo noi de i Toſcani? Se Livio non ci aveſſe detto, che gli Iſtrioni furono coſa Etruſca, e dall' Etruria chiamati a Roma per cagion della Peſte l' Anno 389.

della

della sua Fondazione, crederemmo noi, che i Romani ne fossero gli inventori; Dunque perchè essi non cominciarono se non tardi ad usare il Teatro, dovremo credere che la Toscana fosse mancante di una tal fabrica? Lieve cosa, e quasi ombra de i Giuochi Scenici fu certamente ciò che videsi in Roma la prima volta, poscia che dopo le Satire, e le Commedie si cominciarono; perciò da Livio fu detto un *principio*, e risguardato come un pellegrino istituto in un Popolo, che altro non conosceva che il Cerchio Massimo. Ma in Toscana da molto tempo si costumavano tali Giuochi, e a i tempi di Platone nell' 88. Olimpiade famosi erano i spettacoli Scenici dell' Italia, e si sa che i Romani i Cembali, i Crotali, le Tibie, e la Musica per i Teatri, e per i Sacrifici appresero dalla Toscana. Pretende Polluce, che non andasse disgiunta dagli Istrioni la Scena, che secondo Vitruvio era di varie sorti; per lo che se gli antichi Etruschi ebbero le Tragedie del lor Volunnio, ebbero i Comici, come si deduce da Livio, e le Satiriche ancora, come chiamar si possono l' Atellane, che derivaron dagli Osci popoli, che in origine furono anch' essi Etruschi, converrà dire, che uso avessero della Scena adattabile alle diverse azioni, che solevano rappresentare. In molte Urne Etrusche veggo impressi de i Ballerini, veggo gli Istrioni col socco, col coturno, e planipedi sopra d'un suggesto, ed un Palco; alcuni con Maschera, ed altri senza, poiche ne i tempi antichissimi si solevano tinger la faccia col minio, e col nero, come si è veduto nelle sceniche pitture di una Grotta scoperta in Chiusi, o del Galero servivansi, come in Roma prima d' Andronico, o come

facevano gli antichi Greci, fra quali, al dire di Suida, Cherilo fu il primo, che uſaſſe maſchera nella 65. Olimpiade, prima che gli Iſtrioni dalla Toſcana paſſaſsero in Roma. Quantunque la ſcena, e i Teatri uſati ſi veggano nella Grecia, e nella Toſcana, eſsendone ſtato Bacco antichiſſimo loro Dio il primo inventore, e perciò alla di lui Ara ſolevano i Tragici appendere le loro maſchere, e ſi ſappia altresì che Volunnio ſcriſſe le ſue Tragedie prima che i Romani s' impadroniſſero della Toſcana, da cui poſcia preſero il Coturno, e il compimento degli abiti, non cominciarono in Roma ad uſarſi i Teatri, ſe non l' anno 559. della Città; e perchè creduti nocivi agli animi de i Cittadini, a perſuaſione del ſevero Scipione furon proibiti, ed il primo Teatro ſtabile fu quello del gran Pompeo, benchè Andronico ſcriveſſe le ſue Comedie nel 513. e Accio, e Pacuvio le loro circa il 600. Prima di Romulo usò il Trionfo in Toſcana, e l' uſarono con i Muſici, co' Ballerini, col carro d' oro tirato da quattro Cavalli, colla corona retta da un ſervo ſopra la teſta del Trionfante, che ſeguitò in Roma a chiamarſi *Etruſca*. Lo Stadio fu antico, e celebre in Grecia, ma non coſtumò fra i Romani, ſe non al tempo di Ceſare. Le Scienze in Toſcana, in Grecia, in Egitto, nella Caldea antichiſſime non cominciarono a coltivarſi in Roma ſe non dopo le Guerre Puniche. Se dunque in Roma inſino a i tempi di Ceſare, di Curione, e di Tauro non trovaſi in uſo l' Anfiteatro, non ne viene per conſeguenza, che non poteſſero coſtumarſi da lungo tempo in Toſcana da cui per ſentimento commune degli Scrittori derivarono tutti i Spettacoli, poiche ſenza queſti non

facen-

facendoſi ne i tempi antichi verun ſacrifizio, la Toſcana, che fu la Madre della Gentileſca ſuperſtizione tramandò l' uſo ne i Popoli de i Sacrificj, ed inſieme degli Spettacoli. Da eſſa le Cacce pubbliche, le Bighe, e le Quadrighe del Circo, ove era il Tempio di Vertunno Dio de i Toſcani, al di cui onore furono inventate le Saltazioni. Da eſſa i Pugili, il Ceſto, le Pompe, che noi direſſimo *Proceſſioni*, e l' uſo di far precedere nelle loro feſte Teatrali, e Circenſi una truppa di Giovani armati di Scudo, e di Galea, detti *Ludiones* da i Lidj, che fondarono le lor Colonie in Toſcana derivarno ſenza alcun dubbio. Ma che diremo del Giuoco de i Gladiatori, per cui tanto s' intereſſarono gli antichi Romani, e che ſtentarono gli Imperadori Criſtiani a ſradicarlo, ed a ſvellerlo dall' Italia, tanto ſi era attaccato al cuor di quei Popoli?

Un deciſivo paſſo di Niccolò Damaſceno preſſo Ateneo al Lib. IV. ci dimoſtra chiaramente l' origine di un tale ſpettacolo ſi ſanguinoſo, che deve il ſuo principio a i Toſcani, da cui lo tolſe l' antica Roma: *I Giuochi*, dice Egli, *de i Gladiatori ſi facevano da i Romani non ſolamente nelle publiche piazze, e nei Teatri, toltone dagli Etruſci il coſtume; ma ancor ne i conviti*. La prima volta, che ſi vedeſſero in Roma fu l' anno 490. quando i due fratelli Bruti tre coppie ne fecero combattere publicamente in memoria del defonto lor Padre. Da ciò vedeſi quanto era antico nella Toſcana queſto coſtume, che ne i Teatri era ſolita rappreſentare tali ſpettacoli, ſecondo il detto del Damaſceno. Ma i Teatri, ſul bel principio non erano altro che Anfiteatri. Iſidoro al Lib. 18. delle Origini Cap. 42. ci ſi-

ci ſignifica che il *Teatro a principio era di rotonda figura, come l' Anfiteatro, e che poi di mezzo Anfiteatro ne fù fatto, e formato il Teatro.* Dunque gli antichi Etruſci avevano l' Anfiteatro, in cui celebravano lo ſpettacolo de i Gladiatori prima del 490. di Roma. L' Eruditiſſimo Autore del ragionamento ſugl' Itali Primitivi alla pag. 23. ben lo conobbe, onde trattando delle Arti, e delle fabriche, nelle quali furono ſingolari i Toſcani, *Nulla più di Magnifico*, dice egli, *e di più mirabile fece mai l' Architettura, degli Anfiteatri. Or di queſto non può vantarſi la Grecia perchè non gli ebbe; furono coſa meramente Italica, e in Italia nata, come nativo, e particolare dell' Italia fu lo ſpettacolo per cui ſi fecero.* Polibio parlando della Campagna, nomina alcune volte il Teatro, che può eſſere quello di Capua Città Etruſca, chiamata prima *Volturno*, e che il Laſena riconoſce per la ſede degli Spettacoli in quella Provincia, o quello della diſtrutta Minturno nelle vicinanze del Garigliano. Quinto Catulo tolſe dalla Campana magnificanza l' uſo de i Velari; I Gladiatori Veliti furono così chiamati, al dir d' Iſidoro da una Città di Toſcana, e colui che inſegnava queſto barbaro, e ſanguinoſo meſtiere ſi chiamò ſempre colla parola Laniſta, che penſa il Demſtero Lib. I. Cap. XX. che foſſe Etruſca. Gli antichi Vaſi Toſcani, le infinite Urne, che ſi ammirano ne i Muſei ci dimoſtrano il Giuoco de i Gladiatori particolare di tal Nazione, e trovanſi Lapidi conſacrate a Vertunno Dio de Toſcani *De munere Gladiatorio*. In onta dunque delle chiare autorità de Scrittori, de i Monumenti, che ci rimangono ſotto gli occhi, vorremo noi credere', che gli Etruſci, popolo ricco, e potente, e maeſtoſo nelle ſue fabriche, non aveſ-

ſe un

ſe un luogo per celebrare i ſuoi giuochi, quale alla Maeſtà, e alla grandezza della Nazione ſi conveniva? Non ſolo Teatro pe' giuochi Scenici, Anfiteatro pe' Gladiatori, ma il Circo ancora mi giova credere che non mancaſſe nella Toſcana. Ne Romulo, ne gli altri Regi penſarono mai ad un luogo per gli Spettacoli nella naſcente Città di Roma: Il ſolo Tarquinio Priſco Toſcano di naſcita pensò ad erigere il Cerchio Maſſimo, e dall' Etruria fece venire i Pugili, ed i Cavalli per correre, onde facile è di ſupporre che dello ſteſſo Cerchio toglieſſe il diſegno da qualche Etruſca Città, e le Bighe, e le Quadrighe, che nell' Urne Etruſche, e ne i Vaſi pur or ſi veggono, mi confermano a credere l' uſo di ſi fatte decurſioni in Toſcana da tempi antichiſſimi; lo che conferma il detto di Tacito Lib. IV. *le Corſe de i Cavali preſe furono da i Toſcani*. Non ſolo Gladiatori, ma ancor le Cacce con animali ſtranieri, cred' io, che i Toſcani celebraſſero ne i loro Anſiteatri. Si veggono dipinte ne i Vaſi, ed in alcune Camere ſotterranee trovate in Chiuſi, e nell' Urne di marmo, e di terra cotta Cacce di Tigri, di Leoni, e di Orſi; e in un' antica Tegola, che fu poſſeduta dal Ficoroni, vedeſi un Soldato armato di uno Scudo a guiſa d' Embrice con morione in teſta, che gli cuopre il mento, e le orecchie, con grandiſſima criſta, come veder ſi ſuole ne monumenti rozzi Toſcani. Viene ad aſſalirlo un Lione, e nel tempo, che ſi difende, una Pantera lo afferra nel braccio che par difeſo dall' armatura, tenendo impugnata una ſpada aſſai larga all' Etruſca contro il Lione. Fra tanto un Beſtiario in veſte ſuccinta, con corona di foglie in teſta, da un Portico ſopra ornato

nato con globi, a foggia dell' Ova de i Caſtori; ferisce con aſta lunga il Lione paſſato dal ſopradetto Portico, ſotto di cui vedeſi un uomo morto. Nell' eſtremità del baſſo rilievo da una parte vi ſono tre colonne aſſai rozze, che ſoſtengono una Fabrica fatta a merli, per uſo di vedere i ſpettacoli, giacchè mi ſembra che vi ſieno due perſone tunicate, che rappreſentino gli Spettatori. Dall' altra parte ſopra di una Colonna con ſuo Capitello è una Dea talarmente veſtita, che tiene aperta una mano, e forſe Preſide ai Guochi. Parmi che da un tal monumento ritrovato nel regno di Napoli Provincia antica Toſcana ſi abbia una conferma baſtante del mio argumento, onde in quella fabrica l' Anfiteatro, ſulla Colonna la ſtatua di Diana, che al dire di Tertulliano, era la Divinità Preſide di tali ſpettacoli, e la Caccia con le Pantere e Lioni ſenza alcun dubbio vi ſi ravviſi. V' è chi dubita ſe gli antichi Toſcani poteſſero avere Animali ſtranieri, e di queſti ſervirſene per le lor Cacce. L' Arte del Navigare ha giovato agli uomini per il Commercio con i popoli più remoti, e così le prime deſerte piagge, e ſconoſciute Iſole ſi ſon popolate. I Toſcani, che dalla punta della Calabria inſino alla Venezia ſignoreggiaron l' Italia, e furono Padroni di due Mari, ove porti ebbero ſuperbiſſimi, ed in particolare quello di Luni, che al dir di Strabone *fu ricetto di quelli, che dominarono per lungo tempo il Mar Italico, detto per cagion loro Tirreno*, e che inſegnarono, ſecondo Dionigi, la navigazione a i Pelaſgi, onde Euſebio gli fa Padroni del mare intorno a i tempi della Guerra Trojana, e la favola de i Delfini ne nacque, non potevano andare in luoghi, ove le Pantere, e le

Tigri,

Tigri, e i Lioni portar potessero pe' loro Spettacoli? Scopertasi da i Fenici XV. anni prima della fondazione di Roma l' Isola Gaditana nel Mar Oceano, i Tirreni pensarono d' impadronirsene, e di stabilirvi una loro Colonia, ma furono da i Cartaginesi impediti. Con questi in altro tempo si collegarono contro i Focesi, ed ugual numero di navi contribuirono, come si può vedere in Erodoto.

Alessandro il Grande tornando dall' Indie ricevè in Babilonia gli Ambasciatori d' Etruria, che venuti erano a rallegrarsi de suoi trionfi. Arimno Re Etrusco mandò il primo tra gli Stranieri al dire de i Greci, al Tempio di Giove Olimpico i doni. Gli Argonauti, e Giasone combatterono con i Tirreni che penetrarono nelle parti più interne della Grecia, occuparono l' Isola di Creta, di Lemno, d' Imbro, di Stalimene nel Mar Egeo, rapirono un simulacro di Giunone da Samo, si portarono a mercanteggiare la porpora alle spiagge di Sidone, e di Tiro, inventarono l' ancora, e i rostri alle Navi per investir le nemiche, tanto erano esperti nell' arte del navigare. Se dunque Padroni del Mare potevano in Affrica, ed in altre parti del Mondo portarsi si facilmente, perchè non possiamo noi credere, che come fecero appunto i Romani, appena che dilatarono il lor commercio, e distesero i loro Viaggi, straniere cose non conducessero seco loro nella Toscana, e fra queste ciò che abbisognava per la bizzarria de lor giuochi? Ma quando creder si voglia improbabile, che essi si servissero delle fiere Asiatiche, ed Affricane, non potevano prevalersi pe' loro spettacoli Cacciatori e de i Cignali, di cui è ferace l' Etruria, come in varie Urne di Volterra, e

di Chiuſi ſi può vedere, e degli Orſi, che ne i folti boſchi del noſtro Appennino ſi trovano ancora in oggi, onde ne i loro Anfiteatri ancora le Cacce aggiungeſſero a i loro ſpettacoli particolari d' una Nazione, che al dir di Diodoro, era dedita al luſſo, alla Magnificenza benchè guerriera. Si legge in Vitruvio, che eſſi diedero a i Romani l' inſegnamento, onde preſso agli Anfiteatri dovesſe eſsere il Tempjo d' Ercole; Fù diſtintiſſima la venerazion degli Etruſci a queſto Dio, riconoſcendoſi originati da una Dinaſtia degli Eraclidi, al dir di Dionigi, e nelle loro Monete, o peſi, che dir ſi voglia la clava, il ceſto di queſto Nume con lettere Etruſche all' intorno vi ſi ravviſa, e la conteſa coll' Idra, e la ſua Apoteoſi, ed il ſuo Nome nelle Patere ne Vaſi antichi Toſcani ſi incontra, onde rimarcaſi la divozione verſo di lui, a cui i feroci, e valoroſi Etruſci conſacravano i loro Spettacoli. Il vedere ſpeſſo nominato dagli Scrittori Greci il *Teatro* e poche volte l' Anfiteatro, ha cagionato talora degli equivoci, e degli sbagli. Camillo Pellegrini prova evidentemente, che queſti per Teatro anno per lo più inteſo l' Anfiteatro. Così chiamarono quello di Ceſare, di Tauro, e di Tito. Ci narra Luciano nel Dialogo dell' Amicizia, che *le Cacce tra i Greci uſarono nel Teatro*. Similmente Giuliano Apoſtata nella lettera agli Argivi, e Libanio nel Panegirico affermano, che *ne i Teatri di Antiochia, e di altri luoghi combattevaſi colle fiere*, e nel biaſimo d' Eſchine diceſi, che coſtui *fu ſolito per pochi fichi, e grappoli d' uva eſporſi a i pericoli delle Beſtie in mezzo a i Teatri*.

S. Pavolo combattè in Efeſo colle fiere, ove mi dò a credere, che foſſe l' Anfiteatro, quantunque

que ſembraſſe allo Spon di ravviſare in quelle ruine un Teatro; Non così al Bruyn che vi riconobbe l' Anfiteatro. *Voyag. un Levant. Tom. I. pag.* 97. Non ſolo in Italia, ma in altre parti d' Europa non erano tanto rari gli Anfiteatri, come taluno ha creduto, ed ha ſuppoſto, che poche Città, e le più inſigni, e le più principali aveſsero ſolo queſto Edificio; Un celebre Letterato ha penſato altreſi, che *il primo Anfiteatro di pietra foſſe quello di Tito, che quel di Ceſare, e gli altri accennati da Vitruvio foſſer di legno.* Ma quello di Tito non fu certamente il primo ad eſſer di pietra, poichè Statilio Tauro nel quarto Conſolato d' Auguſto *edificò a ſue ſpeſe un Teatro cacciatorio di pietra*, per quanto ce nè aſſicura Dione. L' Arena Veroneſe, ſecondo il Panvinio, e il Saraina, ſeguitati ancora dal Mabillon, fù fatta a i tempi d' Auguſto, e così credeſi quell' ancor di Pozzuolo, per ciò che ſi ha da Svetonio, le di cui maeſtoſe veſtigia pur' or ſi veggono. Il Laſena nel ſuo Ginnaſio Napoletano riduce a i Secoli Etruſchi quella di Capua, e fatto a i tempi della Romana Republica quello di Sezza il Cardinal Corradini. Abbiamo da Tullio, che ſi celebravano in Spagna i giuochi delle fiere, e de i Gladiatori, quando Cornelio Balbo in Siviglia *Cives Romanos Beſtiis obiecit*; ed appunto in quella Città un ſicuro avanzo di antico Anfiteatro vi trovò il Navagero, che ſerbava a ſuo tempo tutta l' intera forma ed i gradi. Vedremo altresì quanto antichi ſono queſti della Toſcana, ed anteriori certamente a quelli di Tito, di Curione, e di Tauro. Che quel di Ceſare foſse di legno, Dione ce l' aſſicura, ma che di legno foſsero quelli,

che accenna Vitruvio, nol credo; poichè trattando egli in quel libro *della Elezione de i luoghi per uſo della Città*, de' muri, de fondamenti, de' ſaſsi, della calcina, e de mattoni favella, non già di edificj temporarj, e di legno; E ſe egli vuole, che preſso al Tempio d' Ercole doveſsero eſsere gli Anfiteatri, curioſa coſa ſarebbe ſtata, che il Tempio doveſse eſser di Pietra, e perciò durevole, l' Anfiteatro di legno, e perciò temporario. Ne giova il dire, che l' Anfiteatro di Piacenza, che a i tempi di Vitellio bruciò, foſse di legno, perchè negli ultimi piani in tutti gli Anfiteatri vi era, al parere degli Scrittori, gran quantità di legname, onde arſero quelli di Tauro, e di Tito, che certamente furono di pietra. Tacito lo chiama *Anfiteatro belliſſimo, e che in Italia non aveva pari nella grandezza*. Parmi, che tali elogj non debban farli ad un edifizio di legno, e il dir, che in Italia non vi era il ſimile nella grandezza, induce a credere che ve ne foſser degli altri benchè minori. Egli non ſi duole di queſt' incendio diſtruttore di così fontuoſo edificio, ſe non ſe di coſa grande e pregevole, come giudizioſamente riflette il Lipſio, che ſtabile, e di pietra lo giudicò. Lo ſteſso Tacito nominando l' Anfiteatro di Nerone, che fù di legno, non lo accompagna con gli epiteti di fontuoſo e di magnifico, come quel di Piacenza, baſtandogli ſolo il dire, che eſso aveva inalzato nel Campo di Marte una mole *laudandis trabibus*, e parlando di quello di Fidene *una Mole di legno* la nominò. Rammenta al Lib. II. Cap. 21. Giuſeppe l' Anfiteatro della Città d' Aleſsandria in Egitto, dicendoci, che i *Giudei per cagion d' un tumulto andarono nell' Anfiteatro, minacciando colle faci, che aveva-*

avevano nelle mani di abbruciare il popolo, che ivi ſtava raunato. Ma ciò non prova, che egli foſse di legno, potendo ardere, come ſi è viſto, quelli, ch' eran di pietra; Ne di legno, cred' io, foſse quello di Berenice in Cirene a i tempi d' Auguſto, per ciò che ſi ha da una Greca Iſcrizione riportata nella ſua prima lettera delle Antichità della Francia dal Marcheſe Scipione Maffei; poichè *gli Arconti deliberarono* che un certo Decreto *doveſſe ſcolpirſi nel Marmo Pario, e collocarſi nella più coſpicua parte dell' Anfiteatro.* Ma che diremo di quelli della Giudea? Erano eglino di Pietra, o di legno? Ci racconta al Lib. XV. Cap. II. delle ſue Storie il nominato Giuſeppe, che Erode Re della Giudea a i tempi d' Auguſto fabricò in Geroſolima un magnifico Anfiteatro, quantunque alieno dal coſtume del Popolo, non avvezzo a tali edificj. Due anni dopo, lo ſteſso Re fabricò *in Ceſarea un Teatro di Pietra, e dalla parte Meridionale del Porto un grandiſſimo Anfiteatro, e queſti edificj furono terminati nello ſpazio di dodici anni.* Se queſti titoli, ſe queſto tempo ſi debbano intendere relativi ad una Machina temporaria, e di legno, me ne rimetto a chi può meglio di me giudicarne, e concludere inſieme, che ſe quello di Ceſarea fù di pietra, non doveva per certo eſſer di legno l' altro di Geroſolima, Città magnifica, e Capital de ſuoi Stati. Lo ſteſso Storico parlando del Re Agrippa L. 19. C. 6. dice che queſto Monarca *edificò in Berito un Teatro belliſſimo, ed un magnifico Anfiteatro con Bagni e Portici, nulla riſparmiando di ſpeſa perche tutto foſſe fatto con perfezione, e che ſplendidiſſima fu la Dedicazione di queſti.* L' eſpreſsione dello Scrittore non ſembra, che ſia convenevole a fabriche di Tavole, e

di

di legname; ed i Monarchi della Giudea avevano forze, e ricchezze tali da erigere in poco tempo ſplendidi, e ſuperbi edificj; E ben ſi leggono le grandioſe ſpeſe, le ſode fabriche di ſtupendi ſaſſi compoſte, che ereſse in Geroſolima Erode, e nella nuova ſua Ceſarea, ove non sò per qual motivo doveſse coſtruir di legname ſolamente l' Anfiteatro. Che quello di Agrippa l' anno di Criſto 43. fatto a i tempi di Claudio non foſse ſtabile, difficilmente mel perſuado. Sedici anni innanzi, che eſso fabricaſse il ſuo Anfiteatro, era colla ruina di 50 mila perſone caduto a terra quel di Fidene, onde colla memoria recente di quella ſtrage non penſerò, che egli voleſse azzardarſi a rinovarla nel ſuo paeſe. Che poi Giuſeppe non nomini eſpreſſamente gli Anfiteatri di Berito, e di Ceſarea qualora narra, che Tito celebrò il dì Natalizio del Padre non mi reca ſtupore alcuno; Anzi m' induce, e coſtringe ſempre più a credere, che l' uno e l' altro al tempo di Tito foſſero in piede, e perciò ſtabili, e non di legno, il veder Tito, che celebrò queſte feſte in Berito, ed in Ceſarea, Città appunto, ove ſi sà di certo, che vi erano gli Anfiteatri, e celebrarle con i Beſtiarj, e co Gladiatori in gran numero, con ſpeſa, e magnificenza incredibile; E ſe egli non nomina l' Anfiteatro, e non racconta, che ivi appunto furono fatti queſti ſpettacoli, non viene perciò a recarſi alcun pregiudizio all' identità di un tale edificio vedendoſi ancora, che nella Dedicazione di Ceſarea fatta da Erode, ſecondo lo ſteſso Storico, furono con ſomma ſpeſa fatti i giuochi Scenici, delle fiere, e de Gladiatori, e pure non individua il luogo appunto dove ei gli fece; Ma ſapendo-

ſi,

ſi, che Teatro, e Anfiteatro ivi ereſse, non è da dubitare del luogo ove egli gli celebraſse; nella guiſa medeſima, che Cajo Plinio nelll' ultima lettera del ſeſto libro, narrando, che Maſsimo Veroneſe *aveva in onore della defunta Conſorte dato a i ſuoi Cittadini lo ſpettacolo da i Gladiatori, e ſe foſſero venute in tempo avrebbe dato quello delle Pantere*, non rammenta l' Arena Veroneſe, ove ſicuramente ſi celebrò una tal feſta. Se poi il Sig. Marcheſe Maffei crede ſicuro ſegno d' Arena ſtabile lo ſpettacolo delle fiere, giacchè negli Anſiteatri di Curione, e de i Fidenati menzione ſi è fatta ſolo de i Gladiatori, ma non di beſtie, coſa dovremo dire di quelli della Giudea, ove al tempo di Erode, e di Tito furono dati queſti ſpettacoli? Dirò finalmente, che ſe tali edificj foſſero ſtati di legno lo avrebbe lo ſtorico diligentiſſimo chiaramente ſignificato, nella guiſa, che parlando di Caligola, e della congiura fatta contro di lui ci racconta, che *Egli andò nel Teatro, che ogn' anno ſi rifaceva di nuovo*, e ne deſcrive le *porte per cui s' entrava*; *e quelle per cui ne uſcivan gli Attori*. Ne indeboliſce la mia opinione il ſapere, che nei ſpettacoli dati da Tito morirono molti Giudei malfattori, perchè appunto queſt' era il luogo, ove i colpevoli ſi punivano, e ſi abbruciavano, come al riferir di Prudenzio fu fatto de i primi Criſtiani nell' Anfiteatro Romano, ed in altre Città, ove erano queſti Edifici; Si maraviglia il riferito celebre Letterato che *Vitruvio, il quale tanto ſi aggirò per deſcrivere la forma del Teatro non abbia detto una ſola parola dell'* Anfiteatro. Ma coſa è mai l' Anfiteatro, ſe non due Teatri commeſsi inſieme? Fu facil coſa il penſare, che facendo in

vece

vece della Scena posta in faccia a i gradini un altra semicerchio di essi, e si raddoppiava il sito agli Spettatori, e si lasciava nel mezzo ampio campo pe' combattenti e per le fiere. Nel rimanente i Teatri avevano i Sedili, le Porte, i Cunei, i Uomitorj; le Precinzioni, e tutto ciò che anno gli Anfiteatri, e fino la parte più alta era coperta a guisa di loggia, per lo che Vitruvio, che tanto si aggirò a descriverci il Teatro, non stimò necessario di dipingere a noi un altro semicerchio somigliantissimo a quello, che aveva di già descritto. In oltre quest' insigne Architetto molto della Scena favella, ed insegna in qual maniera debba giuocar la voce e la Musica; discorre del Pulpito, dell' Orchestra, del Portico, ed infinite altre cose, che non abbisognano in un luogo ovale, o rotondo, ove basta che tutti veggano, e possino agevolmente scendere, e salire le gradora, che intorno intorno son collocate. Il Barthio Lib. 30. 7. *Adverſ.* suppone, che noi non abbiamo, che l' Epitome di Vitruvio, onde in tal caso puo darsi che egli, alla di cui notizia erano gli Anfiteatri, ne avesse distesamente parlato, e che a noi nell' abbreviamento delle sue Opere non sien giunti quei luoghi, ove egli ne insegnava la costruzione.

Pretende finalmente lo stesso Autore riguardevole e celebre per ogni titolo, *Che il motivo, e la necessità degli Anfiteatri nascesse dall' avere i Romani introdotto di far combattere le fiere negli spettacoli, il che essi non fecero se non dopo conquistata l' Affrica e dopo giunti al dominio di tanto mondo.* Io sò, che la prima Caccia fù data in Roma nel Circo l' anno 502. per la Vittoria di Metello Console riportata sopra i Cartaginesi in Sicilia, al dire di

Ver-

Verrio Flacco, e di Piſone ne loro Annali. Indi moltiſſime furono quelle, che ſi videro di Pompeo, di Ceſare, di Marco Scauro, di Caligola, di Druſo, d' Auguſto, di Lucio Domizio Enobarbo, le quali tutte furono fatte nel Cerchio Maſſimo, e nel Flaminio, ſegno, che non ſtimarono neceſſario l' Anfiteatro, perche ſino a Tito non ſe ne vide in Roma uno capace di più centinaja di fiere; e quantunque i Romani lo aveſſero, non ſempre ivi fecero le loro Cacce. Adriano nel Circo ucciſe cento Leoni, e altre ſiere. Trajano fece lo ſteſſo, quando vinto Decebalo diede per 23. giorni i ſpettacoli, e Settimio Severo, come dalle ſue Medaglie ſi vede, lo ſeguitò. Gallieno, che fè di pianta il ſuo Cerchio, qualora celebrò i Decennali, ivi fece lo ſpettacolo delle Cacce, che rammenta nella ſua Vita Trebellio. Carino, e Probo al dir di Vopiſco fecero la ſontuoſa Caccia nel Circo, e Caſsiodoro nella ſua Cronica ci racconta, che Filippo Imperadore col figlio, ne Giuochi Secolari che celebrò, ucciſe nel Circo un numero grande di fiere; ed oſſervo, che in quelle Città, ove non erano gli Anfiteatri, le Cacce delle fiere o nello Stadio, o nel Circo ſi celebravano, come al dir di Sparziano fece in Atene l' Imperadore Adriano. Dunque la neceſsità di queſti edificj, con buona pace di queſt' Illuſtre Scrittore, non derivò dalle Cacce, perchè queſte non ſi ſarebbero vedute in Roma ſino a tempi di Statilio Tauro, il quale non con queſto ſpettacolo, ma benſì con quello de i Gladiatori dedicar volle l' Anfiteatro, ne mai furono date in eſſo le Cacce; ed eſsendo in piede l' Anfiteatro di Tito, in cui moltiſsime fiere capivano, ſempre in eſso, e non nel

Circo, e nel Foro avrebbero indiſpenſabilmente i Romani celebrati queſti Spettacoli.

Io poi, come diſsi, non credo in Italia così ſcarſo il numero di queſti ſontuoſi Edificj; anzi io gli ſuppongo ne i Municipj più illuſtri, e nelle Colonie più riguardevoli. Non voglio qui teſſere un lungo Catalogo di tutti i reſidui, che ancor ſi veggono nell' Umbria, nel Regno di Napoli, nella Campagna di Roma, nella Lombardia, e nella Sicilia. Mi riſtringo alla ſola Toſcana, di cui è mio unico impegno di favellare. Il Zacchio Scrittor Volterrano Antiquario diligentiſsimo, che fiorì nel Secolo XVI. nel deſcrivere le rovine di Populonia, *Trovò parte d' un Anfiteatro, le di cui mura ſono con gran maeſtria lavorate di belle pietre in foggia di diverſe figure, e per quanto ſi può congetturare tutto queſt' edifizio era di finiſſimi marmi incroſtato.* Leandro Alberti nella ſua deſcrizion dell' Italia ravviſa tra le rovine di Vetulonia, che il Cluverio penſa che ſia tre miglia diſtante dalla Torre di S. Vincenzo, in luogo detto *Vetulia parte di un ſuperbo Anfiteatro, dalla grandezza, e ſontuoſità del quale ſi puo giudicare quale ella foſſe quand' era in eſſere. Qui giace un gran pezzo di Marmo molto miſuratamente intagliato di lettere Etruſche, come affermano i curioſi inveſtigatori dell' Antichità.* Queſti due Anfiteatri convien pur dire, che foſſero molto antichi, poichè Populonia anco a tempo di Strabone era ridotta un piccolo, e diſabitato Caſtello, poichè diſtrutta da Silla. Di Vetulonia penſa il Demſtero L. IV. Cap. 13. *Quod ante Romanam potentiam conciderit*, ed in verità Silio Italico L. VIII. la chiama

Meoniaeque decus quondam Vetulonia Gentis,

lo che fa vedere, che a i tempi di Domiziano o non eſi-

esisteva, o era assai piccola cosa, e gli Autori Greci, e Latini non fanno alcuna menzione di essa ne tempi della Republica, e dell' Impero Romano. Un altro magnifico avanzo d' Anfiteatro si vede ai dì nostri fra le rovine dell' antica Luni, di cui anno parlato molti eruditi Viaggiatori, che lo anno considerato, e ne parlerà aocora l' eruditissimo Sig. Targioni nella promessa descrizione della Lunigiana; Ne sò per qual curiosa fatalità non cadde sotto gli occhi di un Letterato, che nega assolutamente queste rovine. *Essendosi chi scrive*, così si spiega, *gran tempo fà alle pretese rovine di Luni aggirato più volte, niun vestigio vi ritrovò di un così fatto edifizio*. Oh quanto parimente antico ci è forza di credere l' Anfiteatro di Luni, se a i tempi di Lucano, cioè a dir di Nerone Luni era distrutta e disabitata!

Aruns incoluit desertae maenia Lunae.

Tutte queste Città furono grandi, e magnifiche molto prima di Cesare, di Tauro, e di Tito. Prima dunque che questi dessero a i Romani la norma di tali edificj, tre Città di Toscana avevano da lungo tempo pe' loro Giuochi gli Anfiteatri. Curzio Inghirami, il Giovannelli, ed il Gori affermano avanzi di Anfiteatro ancora in Volterra, fuori delle mura in luogo detto *Val di bona*, ove antiche Colonne, e frammenti, e la celebre Statua col bambino in collo, e con lettere Etrusche si son trovate. Non dubito che questa illustre Città, non potesse avere l' Anfiteatro, essendo stata ricca e potente perciò che si ricava da Livio, e da altri Autori. Ma mi sembra un segno assai dubbio, ed equivoco quel semicerchio fuor delle mura, che ha nel T. III.

del ſuo Muſeo diſegnato il Gori alla Tavola XIII. parendo a quel buoniſsimo galantuomo di vederci i ſubſellj, e le gradora dove ſtavano i ſpettatori. Non così può dirſi dell' Anſiteatro di Lucca, di cui parla Vincenzo Marchiò, a carte 46. del ſuo foraſtiere informato; Una veduta di queſto edifizio ſi oſſerva nel Tomo IV. de i Viaggi per la Toſcana del Sig. Dottore Gio. Targioni, a pag. 240. diſegnata da Criſtoforo Martin detto il Saſſone, e molto più eſatta di quella, che è inciſa in Rame nel Volume II. Parte II. dell' Opera Ingleſe di Riccardo Pococke. E' queſto di forma ovale, e di ampiezza per quanto ſembra uguale a quello di Arezzo. La fabrica è maſsiccia, e fortiſsima di ſmalto incroſtato di grandi mattoni, che ſi chiamavano *Pentadori* e di laſtre di Albareſe lavorate a ſcarpello. Tale incroſtatura è fatta con gran diſpendio, e grand eleganza, perchè vi ſi oſſervano tre, o quattro filari di mattoni, e ſotto ad eſsi altrettanti di pietra. Si diſtinguono i menſoloni di Marmo, da quali ſi partivan le volte, che formavano i Loggiati eſteriori. Ne i Magazzini del Sale ſi diſtinguono i Voltoni ſu de quali erano poſati i gradini di marmo. Queſti ſono di getto di ſmalto, e ſi vanno inſenſibilmente anguſtiando verſo il vano dell' Arena, e ſi abbaſſano verſo la medeſima direzione. In ſomma è un bell' avanzo d' Antichità, che reca onore all' Italia, e ad una Città così inſigne. Vincenzo Borghini, il Sig. Domenico Manni, ed altri Scrittori riconoſcono in Firenze ancora l' Anſiteatro, ove ſi vedono maeſtoſe volte in figura Ellittica tra la Chieſa di S. Simone, e la Piazza de i Peruzzi. Le Gavee, o grotte di

te di duro ſmalto coperte nelle cantine delle vicine Caſe ſi oſſervano ancora in oggi, e rottami di Statue, e di Colonne, e reſidui di teſſellato ſi ſon ſcoperti. Io non sò ſe altre Città di Toſcana poſſino vantare, queſt' edificio. Che in Piſa, benchè Città ſempre grande, non foſſe l' Anfiteatro mi giova dedurlo dal famoſo Decreto della Colonia Piſana, detto oggidì *i Cenotafi* fatto in morte di Cajo, e di Lucio Ceſari. Ivi ſi ordina in ſegno del lutto publico, *ne Ludi ſcaenici Circenſeſque eo die fiant, ſpectenturque*, e nulla ſi parla di Gladiatori, e di Cacce; onde io penſo che Circo, e Teatro ſolamente foſſero in quella Città. Nulla parimente ſappiamo, ne veſtigio alcuno appariſce in Chiuſi, in Cortona, e in Perugia, quantunque foſſero delle più inſigni della Provincia, onde molto meno può crederſi che lo aveſſero alcune altre, che non anno poi fatta quella gran figura, che ſi ſuppone, e di cui molto ſcarſamente anno parlato gli Autori. Vedaſi finalmente il noſtro antichiſſimo Anfiteatro Aretino di oval figura, la di cui Arena difficilmente può miſurarſi, per cagione, che ſotto terra vi ſono altri ordini, come dai muri, che a luogo a luogo s' incontrano ſi riconoſce. Si ſcorgono chiaramente quattro Archi, e quattro ſotterranei fornici de i Corridori, i quali ſoſtenevano i ſuſsellj, e i gradini, dove ſtavano i Spettatori. E' impoſſibile di deſcrivere i Cunei, le Porte, le Precinzioni, il Podio, i Vomitorj, e le Scale, ſe non ſi voleſſi chimericamente ideare una fabrica, le di cui maeſtoſe rovine non ci dimoſtrano, che Archi, Pilaſtri, Voltoni aſſai ſmiſurati in gran parte ricoper-

coperti dagli alberi, e ripieni di ellera, e di paretaria, in alcuni luoghi enormemente ſquarciati, e ripieni di ſtillicidj, ridotti alla perfine in un compaſsionevole ſtato.

La parte ſolo, che guarda la Tramontana, e ſu di cui è fabricato il Monaſtero, è meno ſtraziata dell' altra, ed ivi ſi veggono i ſotterranei, che vanno in giro, e che ora ſervono per le ſtalle, per le Tinaje, e per i magazzini de i Frati; La ſtruttura dell' Edifizio non è all' uſo Etruſco, ò Orientale con quadrate, ed enormi pietre, ma è con mattoni ben grandi, ſaſsi commeſsi con molta giaja di fiume, calcina, e rottami di laterizio, onde è formato un tenaciſſimo calciſtruzzo. Nell' interiore di eſſo, giacchè l' eſterior tutto manca, ſi veggono gli Archi, alcuni di ſola pietra, alcuni di laterizio, alcuni miſchiati e dell' uno e dell' altro. La groſſezza delle muraglie oltre paſſa tre braccia e mezzo, e ſi eſſe, e le volte de i Corridori reſtano intonacate dal diviſato calciſtruzzo, che in molti luoghi, in onta dell' umido, e dell' acqua piovana le ha conſervate mirabilmente. Si vede fatto uſo per abbellimento, ed ornato delle muraglie, di un reticolato di pietra; Tale incroſtatura è fatta con eleganza, perche le pietre, che lo compongono, facendo un priſma quadrato, ſi congiungono così bene, che formano una figura di rete, e di quando in quando, ſpecialmente in alcune cavee, o celle che dir vogliamo meglio conſervate dell' altre, ſi veggono de i mattoni ben lunghi come in quello di Lucca, a ſei o ſette ordini, e ſotto ad eſſi il diviſato reticolato di pietra, unico abbellimen-

limento, cred' io, di queſt' Edifizio, che ſemplice me lo ſuppongo, come del Cavedio Etruſco parlò Vitruvio: *Anno i ſaſſi la voce loro, onde ci paleſino gli anni*, diſſe l' eruditiſſimo Mons. Ciampini, per lo che parlando egli del reticolato di pietra, ci aſſicurò che tal maniera di fabricare fu de i tempi della Republica, portando diverſi eſempi di fabriche, che nell' agro Romano, e in Roma ſteſſa pur or ſi veggono; anzi deſcrivendo quegli Edificj, ove ſono de lunghi mattoni frapoſti orizontalmente all' opera reticolata, non dubita d' aſſerire, che *ciò cominciaſſe ad uſarſi parimente in quel tempo*. Vitruvio parlando delle cave de ſaſſi, e del modo di fabricare, dice, *che il reticolato a ſuo tempo era moltiſſimo in uſo e che tutti ſe ne ſervivano*. Che queſto cominciaſſe prima aſſai di Vitruvio la Piſcina dell' Acqua Marzia fatta nel 608. di Roma, il reticolato fuori di porta del Popolo, alcune muraglie di Chiuſi, le fabriche di Pompeo in Albano, le Scuole di Cicerone in Fraſcati, ed in altri luoghi d' Italia lo fanno conoſcere ad evidenza. Poco lungi dallo Anfiteatro Aretino ſi veggono alcune rovine di muri della ſteſſa maniera coſtrutti, lo che potrebbe far credere, che ivi ſtato foſſe l' antico Tempio di Ercole, poichè gli Aretinj avevano a queſto Dio culto, e venerazione, come ſi riconoſce da una lapida riportata dal Gudio pag. XXXVII. N. VII. e perchè tali fabriche dovevano ſecondo la diſciplina Toſcana eſsere unite inſieme. Dall' acqua, che intorno ad eſso ſi vede, e da i tubi di terra cotta, che nelle muraglie s' incontrano, nacque un antica tradizione

fra

fra i noſtri Vecchj, che preſso all' Anfiteatro vi foſse un Bagno. Ma può crederſi che quelle acque ridotte ne i Canali, e ne i tubi, o dentro le muraglie, lungo le Scale portaſsero dalle parti ſuperiori le orine, e che ſcavando nel mezzo ſi ritrovaſse il *Compluvio* ove le immondazze, e le acque piovane ſi riduceſsero, come avverte ſull' Anfiteatro Veroneſe il celebre Marcheſe Scipion Maffei (1). Quando poſsino gli Aretini

(1) Che Arezzo foſſe tra le prime Dodici Città d' Etruria, ſi ha da Livio al Lib. XII. Cap. IX., ne della ſua antichità ſi dubita da veruno, quantunque non abbiamo notizie di lei ne i tempi degli Umbri, degli Aborigeni, e de Pelaſgi. Nel 146 di Roma ſi legge in Dionigi d' Alicarnaſſo al Lib. III. che i Latini impegnarono nel loro partito contro il primo Tarquinio cinque Città dell' Etruria fra le quali ſi conta *Arezzo*. Ella non ſi unì nel ſecondo aſſedio di Sutri con gli altri popoli della Toſcana, ma ſi mantenne neutrale. Liv: all' anno 442. Rotti gli Etruſci alla ſelva Ciminia da Quinto Fabio, Arezzo, Perugia, e Cortona Città principali della Toſcana in quel tempo chieſero a i Romani la pace che non ottennero, ma bensì la tregua per anni trenta. Nel 451. nacque in Roma uno ſpavento conſiderabile poiche fu detto che i Toſcani ſi ribellavano per motivo di una diſcordia nata in Arezzo, ove la famiglia Cilnia (da cui traſſe l' origine Mecenate) potentiſſima per le ricchezze fu ſcacciata a forza d' armi fuori di eſſa. Creoſſi in Roma per queſto fatto Marco Valerio Maſſimo Dittatore, il quale dalla Provincia de i Marſi venne ad Arezzo, e al riferire di antichi Autori, ſecondo Livio, ritornò la quiete in Etruria, placata la famiglia Cilnia, ed accordate le differenze degli Aretini. *Habeo Authores ſine ulla memorabili praelio pacatam a Dictatore Etruriam eſſe, ſeditionibus tantum Aretinorum compoſitis, & Cilnio genere cum Plebe in gratiam reducto.* Nel 459. il Conſolo Poſtumio fece nuovamente guerra nella Toſcana, devaſtando le campagne de Volſinieſi, e de i Roſellani, onde *tres validiſſimae Vrbes, Etruriae capita, Vulſinij, Peruſia, & Aretium pacem petiere, & veſtimentis militum, frumentoque paſti cum Conſule*, mandarono a Roma gli Ambaſciatori, onde *induciàs in quadraginta annos impetraverunt; multa praeſens in quingentum millium aeris in ſingulas*

retini aver costrutta questa fabrica io non ardisco d' indovinarlo. So che la Città d' Arezzo ne i tempi de i Re di Roma, e della Republica, primeggiava sopra tutte della Toscana, per

D

---

singulas Civitates imposita. Nel 470. i Galli assediarono Arezzo; ma i Romani confederati con gli Aretini, che non era piccolo onore in quei tempi, vi mandarono con un fiorito Esercito per difendergli L. Metello Pretore, che poco lungi dalle mura della Città fu sconfitto con la morte di tredici mila Soldati, di sette Tribuni, di molti altri Ufiziali e di lui medesimo, al riferir di Polibio Lib. II. Con tutto ciò Arezzo non venne in poder di quei Barbari, perchè i Galli lasciaron l' assedio, e s' incaminarono verso Roma. Nella seconda Guerra Punica fu prescelto Arezzo ad accogliere l' Esercito di Flaminio Console, mentre l' altro faceva fronte al Nemico dalla parte di Rimini, essendo questi i due passi più importanti d' Italia, qualora temevasi della Capitale. Qualche discorso fatto in Arezzo nel 145. pervenne agli orecchi di C. Calpurnjo Console, che comandava due Legioni nella Toscana *Sollicita Civitas de Etruriae defectione fuit. Principium hujus rei ab Aretinis fieri Calpurnius scripserat*. Liv. *L.* 2. 1. Il Senato ordinò al Consolo di non muovere le Legioni da quella Città fino a che venuto non fosse il di lui Successore. Poco dopo. *De Arretinis & fama in dies gravior, & cura crescere Patribus;* onde scrissero a Cajo Ostilio, che si facesse dare gli ostaggi dagli Aretini, e gl' inviasse subito a Roma per Cajo Terenzio Varrone, che a posta colà mandarono. Giunto questi fè Cajo Ostilio entrare una legione per presidio della Città e citati i Senatori nel foro, richiese loro gli ostaggi. Domandò il Senato due giorni di tempo, ma egli non volle accordarlo, minacciando, che il giorno dipoi avrebbe arrestati tutti i figli de i Senatori, e pose gente a custodirne le porte; ma *Septem Principes Senatus priusquam custodiae in portis locarentur ante noctem cum liberis evaserunt*. Onde il giorno dipoi citato sul far dell' Alba il Senato nel foro, fu veduta la roba di quei che mancavano, furono presi in ostaggio 120. figli de i Senatori, che Terenzio condusse a Roma, lasciando per presidio, e per guardia due Legioni in Arezzo, mentre Ostilio guardava col resto dell' Esercito la Toscana. Nel 548. mostrarono gli Aretini, e la loro potenza, e l' amore al nome Romano, poichè i Socij della Republica diedero un grande ajuto a Scipione; Questi sorpassarono tutti, al dire di Li-

na, per potenza, e per luſso, eſsendo in quei ſecoli molto ſplendida, e luminoſa. Nel tempo dell' Impero Romano poche notizie di lei ſi anno dagli Scrittori, onde io penſo che ne i tempi

---

di Livio. *Etruriae primum Populi pro ſuis quiſque facultatibus Conſules adiuturos pollicitî. Caerites frumentum ſocijs navalibus commeatumque omnis generis, Populonienſes ferrum, Tarquinienſes lintea in vela, Volaterrani armamenta navium, & frumentum, Arretini triginta ſcutorum, galeaſque totidem, pila, gaeſa, haſtes longas, millium quinquaginta ſummam pari cujuſque generis numero expleturos, ſecures, rutra, falces, alveolos, molas, quantum in quadraginta longas naves opus eſſet: Tritici centum & viginti millia modium, & in viaticum Decurionibus, remigibuſque collaturas. Peruſini, Cluſini Ruſellani abietem in fabricandas naves, & frumenti magnum numerum.* Qui ſi vede la grandezza di una Città, qui appariſce la di lei forza; Queſte non ſon chimere, ne ſogni. L' anno medeſimo Valerio Levino conduſſe in Arezzo le Legioni Urbane per far fronte a Magone figliolo d' Amilcare; e quando Lucio Furio vinſe i Galli a Cremona, e quando Minuzio Conſolo ſoccorſe Piſa aſſediata da i Liguri, l' Eſercito de i Romani fu ſempre accolto nelle loro mura dagli Aretini. Dopo la guerra Sociale ella ebbe con gli altri Popoli la Cittadinanza Romana, e nella Tribù *Pontina* fu aſcritta. Non tutte le Città, al parer del Sigonio, ottennero dal Senato gli ſteſſi onori. Roma nell' ammettere alla ſua Cittadinanza i Toſcani diſtinſe quelle Città, che più dell' altre ſi erano reſe meritevoli d' onoranza. La potenza d' Arezzo, la fedeltà, ed i ſervigi preſtati a Roma meritarono che coll' onore del *Municipio* le rendeſſero la mercede, come ſi sà, al dire di Cicerone, che fecero ancora all' inſigne Città di Volterra, e da Feſto ſi ha, che lo ſteſſo ſeguì di Lucca, e di Piſa: Le lapidi, e gli Scrittori ci aſſicurano della verità. Onde molto più riguardevoli erano i Municipj delle Colonie, *Cum Coloniae*, al dir del Sigonio, *ex Urbe Roma educerentur, Municipia vero introducerentur in Urbem.* Giacchè avevano il diritto di potere participare de Magiſtrati, di dare il ſuffragio ne i Comizi di Roma. Poco di pace potè godere la Città noſtra dopo la legge Giulia, perchè maltrattata da Silla, come partitante della fazione di Mario; ſapendoſi da Appiano Aleſſandrino *al Lib. I. pag. 406. delle guerre Civili*, che le milizie di Norbano, e di Carbone ſi rifugiarono in Arezzo in numero di mille Uomini venendo da Faenza, ove non pote-

tempi felici, in cui niuna cosa mancar doveva alla loro magnificenza, avessero gli Aretini edificato l' Anfiteatro e conseguentemente prima di quei di Roma, perchè nel tempo degli Imperadori,

---

poterono atterrire Metello, che vi si era fortemente presidiato. Marco Tullio ancor Giovinetto prese a difenderla, come nell' Orazione *Pro Cecina* si conosce, e difesela insieme con Volterra, si per la Cittadinanza, che si voleva ritorglierle, si per la publicazion del terreno; Non ostante i Coloni Sillani stiedero molto tempo nel Territorio Aretino, e forse allora fu, che si divisero in *Aretini Vecchi e Fidenti*. Questi ultimi favoreggiarono Catilina, e si trovarono con esso alla gran battaglia nel Pistojese. Cesare al principio della sua guerra Civile se ne prevalse per piazza d' Arme. *Caesar continuatis delectibus in dies augebat copias jussas coire Aretium Ap.* Lib. II. ed altra volta vi mandò Marc Antonio con cinque Coorti. *Caes. Lib.* I. *Bell. Civ.* Cicerone scrivendo al suo Tirone il pericolo grande, che sovrastava a Roma ne i primi bollori della guerra Civile, l' avvisa, che *Cesar Ariminum, Anconam, Pisaurum, Aretium occupavit* Lib. II. *Epist.* XVI. Giunto poscia dopo la morte del Genero al comando dell' Impero Romano condusse nella Toscana le Colonie militarj, e fecene Q. Fabio Orca ripartitore. Cic. L. III., impose ad Arezzo come, fe a Pisa il nome di *Giulia*; ed allora fu che si *viddero gli Aretini Vecchi, Fidenti, e Giulesi* rammentati da Plinio il Vecchio. V' è chi pretende, che vi sieno stati tre Arezzi in differenti luoghi, altri, che nella stessa Città vi fossero tre fazionj divise fra loro. Io non voglio decidere questa questione; la decidano altri più illuminati di me. Puo anco darsi, che Augusto, e non Cesare imponesse il nome di *Giulia* ad Arezzo in memoria del Zio; Frontino parlando di questa Colonia dice, *Arretium muro ducta Colonia lege Illvirali deducta. Iter Populo non debetur. Ager ejus militibus (al. limitibus) est adsignatus.* Interrogato sulla spiegazione di quest' Autore il dottissimo P. Odoardo Corsini, lume principale di questa Celebre Vniversità di Pisa, e ornamento della insigne sua Religione ebbe la gentilezza di rispondermi quanto appresso.

„ Da queste parole in primo luogo apparisce, che la Cit-
„ tà d' Arezzo era circondata da mura, e che fu fatta Co-
„ lonia al tempo del Triumvirato, o intorno all' anno 720. di
„ Roma, e che il suo territorio fu ripartito a i soldati; se
„ debbasi legger *militibus*, overo quando si legga *limitibus*,

„ fu

dori, noi che siamo ingenui, e nemici insieme de i sogni, e dell' Impostura confessiamo di non avere notizie, che ella facesse così gran figura in Italia, per potere, come tanta altre Città più

„ fu diviso per mezzo de i limiti, confini, e ripartimenti „ già prescritti delle leggi Agrarie nella maniera, che osserve- „ remo. In secondo luogo si esprime, che ne i terreni così „ ripartiti non vi erano vie pubbliche, o militari, per le qua- „ li doveva essere sempre libero il passo anco al popolo, „ ma solamente Vie divisorie de i terreni, per le quali non „ avevano il diritto di passare che i soli possessori de i ter- „ reni contigui. Frontino stesso in un altro luogo dice, *Co-* „ *lonia Arretium lege Augustea censita limitibus Gracchanis,* „ *qui recturas maritimas, et montanas spectabant. Postea per* „ *Cardines, idest decumanos, & duodecimanos est assignata, &* „ *numerus Centuriarum manet, quae quadratae sunt in ped.* „ *IICCXX.*

„ Da questo passo s' impara, che la Colonia Aretina, o „ fu dedotta da Augusto, come uno de i Triumviri, o fu „ da lui confermata dopo che tutta la podestà, o dominio „ fu ristretto in lui solo, e fu ripartita allora secondo i li- „ miti, e leggi Agrarie, fatte da Sempronio Gracco Tribuno „ della Plebe, nelle quali si prescriveva, che i limiti, o vie „ divisorie maggiori avessero in larghezza 12. piedi, e i li- „ miti lineari minori, o subruncivi fossero di otto piedi so- „ li, e che tra un limite, e l' altro fosse l' intervallo di pie- „ di 2400.

„ Alcuni di questi limiti, o dirittare erano marittime, cioe „ tirate da Mezzogiorno al Settentrione, altre montane ti- „ rate da Oriente a Occidente, poiche nell' Italia il Cardine, „ o limiti paralelli al Cardine istesso, e indirizzati verso il polo, o „ cardine del mondo, erano insieme peralelli a i due mari, che „ stendendosi da Settentrione a Mezzo giorno secondano la lunghez- „ za dell' Italia, la dove il decumano, che chiamavasi ancora il „ duodecimano, ed i limiti paralelli al decumano istesso secon- „ davano la dirittura de' monti, e delle Gallie, da Oriente „ verso Occidente. Dunque nel nuovo ripartimento fatto da „ Augusto nel mezzo della Colonia furono tirati ad angoli „ retti il Cardine verso Settentrione, e il Documano verso „ Oriente e successivamente tirati i limiti, o strade paralelle „ al Cardine, e al Decumano, talmente che il Decumano fos- „ se largo 40. piedi, il Cardine piedi 20. ed i limiti piedi

„ 12. overo

più grandi, e più ricche di lei innalzare a sue spese una mole così magnifica pe' suoi spettacoli: Niuno Autore, perciò che io sappia, ha mai parlato dell' Anfiteatro Aretino, si negli antichi

„ 12. overo 8. Da questi limiti così tirati erano compresi le „ Centurie, ciascuna delle quali era per lo più composta di „ 200. Iugeri, ed aveva 120. piedi per ogni lato, benchè „ l' ampiezza delle Centurie fosse diversa nelle diverse Colo- „ nie, e diversa ancora la larghezza de i limiti; perciò Fron- „ tino osserva *Variae regiones non habent aequales Centurias,* „ *vel mensuras. In agro Florentino in centurias singulas jugera* „ 200. *qui conduxerit Decumanum latura pedes XL. Cardinem* „ *latum pedes XX.* Non ostante però il nuovo ripartimento „ fatto da Augusto nella Colonia Aretina *limitibus Augustei*, „ cioè col Cardine, e Decumano, e con i limiti paralelli al „ Cardine, e al Decumano osserva Frontino, che vi rimase, „ o si conservò l' istesso numero di Centurie nelle quali si „ ripartiva a i soldati numero maggiore, o minore di iuge- „ ri. Così egli parlando della Colonia *Volterrana dice Colonia* „ *Volterrana lege III. virali in centurias singulas Jugera CC.* „ *decimanis, & cardinibus est assignata, quam omnem Vetera-* „ *ni in portionibus divisam pro parte habent in quos limites* „ *recipiunt intervalla P. IICCCC. in quibus Centuriis unusquis-* „ *que militum accepit iugera XXV. & LDXXXV. & LX.* la „ notizia accurata di queste voci, e misure praticate dagli „ antichi si deve ripetere da Frontino, e degli altri Scrit- „ tori Gromatici, e dal Salmasio, che più di tutti ha illu- „ strata questa materia. A me certamente basta l' aver dimo- „ strato il tempo in cui fu dedotta la Colonia Aretina, la „ condizione, e maniera con la quale fù ripartita, e le alte- „ razioni, che vi seguirono quando in vece de i termini „ Graccani furono stabiliti i limiti Augustei „ Fu la Città di Arezzo molto devota ad Augusto, e alla di lui Casa, poichè se i Pisani scelsero Cajo, e Lucio per Protettori, gli Are- tini fecero Pontefice Massimo della loro Colonia il Giovane *Lucio*, come leggesi in una Lapida, che si conserva fra noi, non essendo improbabile, che a ciò gli stimolasse il loro con- cittadino *Cajo Cilnio Mecenate*, tanto benaffetto ad Augusto. L' ultima memoria, ch' io abbia ritrovata d' Arezzo negli Scrittori Greci, e Latini si è la nuova deduzione di essa Cit- tà in Colonia, fatta da Vespasiano, al riferir di Frontino *Aretium municipium Coloniae, vel familiae Imperatoris jussu ae-*

sepe-

antichi tempi, che ne i baſsi ſecoli. Da una antica leggenda de' noſtri Martiri Gaudenzio, e Columato che morirono per la Fede nel IV. Secolo dell' Era noſtra, ſi ha, *che queſti furono decapitati* nell' Anfiteatro, chiamato malamente dall' Autore del Paſsionario *Teatro*, e che ivi non lungi foſsero i corpi loro ſepolti, lo che ſarà accaduto di tutti i Martiri Aretini, come ſi ſa, che facevaſi in tutti quei luoghi, ove erano Anfiteatri, e ciò da Prudenzio, da Lattanzio e da gli Atti de i Martiri raccolti dal P. Ruinart ſi ravviſa.

Oſservo, che gli Anfiteatri di Lucca, quel di Firenze, e quello d' Arezzo, furono ne baſsi tempi denominati i *Parlagj*, *le Burelle*, e le *Prigioni Vecchie;* e Matteo Barſotti Luccheſe, in un ſuo Libro ci dice, che quello di Lucca ſi chiamava ancora *l' Aringo*. Riferiſce il Malaſpini al Cap. 28. della ſua Storia, che *nel Parlagio ſtavano i Baroni Romani con Ceſare a parlamento*, e Gio. Villani al Cap. 23. Cap. 1. lo chiamò *Parlatorio inſieme*, e *Parlagio*, *ove tutti ſi vedevano in Viſo e chiaramente s' udiva ciò che uno parlava*. Così in molti libri, e Croniche M. S. della Librerie Fiorentine (1). Nel Protocol-

---

ceperunt. Poſtea in lacinjis ager ejus eſt aſſignatus. Iter populo non debetur. Ecco ciò, che da i tempi de i Re di Roma ſino al X. Imperadore della medeſima ho ritrovato negli Scrittori d' Arezzo. Di niuna altra Città di Toſcana è ſtata fatta così onorata menzione quanto di eſſa:

(1) Die Jovis 13. Menſis Maii (Anno 1333. Ind. I. Domino Johanne PP. reſid.). Actum Aretii in loco qui vocabatur Parlaſgi, & nunc vocatur in loco S. Bernardi Sancte Marie

tocollo I. del 1333. di Ser Guidone di Ridolfo Notaro Aretino esistente nell' Archivio del Clero di quella Città a pag. 82. si legge la compra fatta dal B. Bernardo Tolomei dell' Anfi-

---

Marie dè Monte Uliveto, presentibus Nardo Settajolo ol. Ser Guadagni, Francischo ol. Guidonis Brandallie, Magistro Donato olim Euosi, Berardo q. Alberti, Beltramo de Albergottis, Baldaccio Braccioli, Mucio ol. Ricchomanni, Lathino cor ol. Pieri, Goro Sensale ol. Fucii, Grande Ranerio Manni, Ceccho ol. Orlandini, & Salvi Corsellario filio Cecchi Aretinis Civibus testib. adhibitis et Vocatis.

Cum Religiosus, & Reverendus vir Frater Bernardus Domini de Tolomeis de Senis, Abbas Monasterii S. Marie de Monte Uliveto Comitatus Senarum pro ipso Monasterio emisset, seu alio modo acquisivisset noviter pro se & Fratribus suis quendam locum, qui vocabatur Ei Parlasgii, positum in Civit. Aret. in Porta S. Andree & in contrata S. Jacopi prope muros novos Civitatis Aret. & in ipso loco intenderent facere Ecclesiam ad laudem Omnipotentis Dei & B. Virginis Marie, & ad honorem B. Bernardi principale vocabulum dicte Ecclesie, & jam fecissent in dicta parte dicti loci quoddam Altare; Frater Symon ol. Juncte de Senis unus de Monacis seù Fratribus ordinis supra dicti solempniter de mandato dicti domini Abbatis dixit Missam in dicto loco, & ad dictum Altare, & in eo divina offitia celebravit & Rogavit me Notarium infrascript. quod de predictis facerem publicum Instrumentum.

Ego Guido Notar. Filius Domini Rodulfi Iud. de Aretio predicta scripsi & publicavi.

Nel med. Protocollo poco dopo cioè a c. 85. appare come i Frati di S. Agostino si protestarono contro ogni erezione di Chiesa in detto luogo di Parlasgii, se non sia distante dalla Chiesa loro più di cento quaranta Canne e questa protesta è del 20 Marzo 1333.

Nel Protoc. II. del medesimo Ser Guidone di Ridolfo a c. 44. *Eodem die* (Cioè 13. Settembre 1334.) *Actum in Palatio* Comunis Aretii, ubi jura redduntur presentibus Domino Castellano Iud. ol. Vannis Ser Cambii, & Domino Galitio Jud. & Ser Bindo Not. Donati Civib. Aret. testib. adhib. Constare dicitur in quodam Testamento scripto manù Ser Landi Not. Bruni de Molinellis, quod Pregnolus Domini Jacopi inter alia que in suo Test. disposuit, Bartolomeum Jacopum, & Jacopam filios suos sibi heredes universales instituit, & suos

fidei

Anſiteatro d' Arezzo chiamato prima e *Parlaſci* e negli Annali Aretini riportati nel T. XXIV. del Muratori *Menſe Maii inceptus eſt locus S. Bernardi Ordinis Montis Oliveti & celebrata eſt ibi Miſſa ubi*

ſideicommiſſarios & ſui Teſtamenti executores diſpoſuit Dominam Morbedam ejus uxorem, & Ceccharellum Mollis de Azis, & Antonium Taccii de Azis Aretinos Cives, premorientibus Ciarlone Domini Pregnoli, & Vanne Petri Contadinis ſuis ſidecommiſſariis in dicto ſuo teſtamento diſpoſitis; quibus Fideicommiſſarius dicitur eſſe data licentia in dicto teſtamento alienandi & vendendi dictum locum de Parlaſgij infraſcriptum &c. Conſtare etiam dicitur manu Ser Bitti Not. Lapide de Apparitijs, quod predicti Antonius & Domina Morbeda tamquam fidei commiſſarii ſupradicti, vendiderint Monaſterio & fratribus Sancti Bernardi, Ordinis S. Marie de Monte Uliveto dictum locum de Parlaſgi pro pretio contento in dicto Inſtrum. Nunc autem dictus Antonius jurans ad ſancta Dei Evangelia tactis ſcripturis ſe eſſe Majorem 25. Annis & Johannes filius olim dicti Taccii & frater dicti Antonii jurans & affirmans ſe eſſe Majorem 20. annis & Nicholaus filius olim dicti Taccii affirmans, ſe eſſe majorem 14. annis, cum licentia & expreſſo conſenſu Cecchi ol. Bedini de Azis, & Johannis Vannis Petri Contadini proximorum conjunctorum dictorum Johannis & Nicolai filiorum olim dicti Taccii, & dicti Antonii fratris dictorum Johannis & Nicholai cum auctoritate licentia & expreſſo conſenſu Domini Franciſci de Monte Alboddo provincie Marchie Judicis Comunis Aretii in Porta Burgi & aſſ ſforis Nobilis Viri Maſtinuccii de Callio honorabilis Poteſtatis Civitatis, & comitatus Aretii ipſi tres ſimul, & quilibet ipſorum in ſolidum &c.

E qui ſi vedono vendere a Pietro del già Aimerico de Medicina, che compra a nome di Bartolomeo e di Jacopo figliuoli del gia Pregnolo domini Jacopi ſuddetto un pezzo di terra Ortiva poſta intra Muros Civitatis Aretii in Porta S. Andree in contrata Sancti Bernardi juxta Terram domini Cini de Caſtellione Aret. &c.

Il Prezzo appare di 44. fiorini di oro. Qual prezzo i detti Venditori confeſſarono averlo ricevuto a Fratre Martino Conventuali Monaſterii S. Bernardi Ordinis S. Marie de Monte Uliveto, il quale pagollo a nome di detto Monaſtero occaſione emptionis facte pro parte dicti Monaſterii a domina Morbeda predicta tamquam Matre & gubernatrice praedictorum

Bartho-

ſa ubi prius vocabantur Parlagi. Il Canonico Martini nel ſuo Magnifico Libro della Baſilica Piſana ci dice, che in Piſa la Porta a Lucca chiamavaſi, ed in oggi ancora ſi chiama il *Parlagio* forſe dalla maeſtoſa fabrica delle Terme, i di cui reſidui ancora ſuſsiſtono, poichè, come s' è viſto, Piſa può dubitarſi che non aveſse Anfiteatro. Queſta voce potrebbe indicarci che i Conſigli publici, e parlamenti nelle nominate Città ſi faceſsero ne' detti luoghi, come ſi fanno preſentemente nelle Sale de' Palazzi publici. Io non sò coſa credermi ſu queſto punto, non diſpiacendomi la congertura, che la voce *Parlagio*, *Parlaſcio*, *Pierlagio*, come nelle antiche carte ſi trova, ſia una corruzione di nome Greco. Il dottiſsimo Autore delle Lettere Gualfondiane ſtampate l' anno 1745 nelle Novelle Letterarie al N. VI., penſa, che la parola *Peribaſium* di un antica Membrana dell' Archivio del Capitolo Fiorentino del 1070. e che

E il Sig.

Bartholomei, & Jacopi filiorum olim dicti Pregnoli & ab Antonio predicto & tamquam fideicommiſſariis Teſtamenti dicti Pregnoli in Caſatinis ſeu in burellis & orto retro portam in Civitate Aretii in porta S. Andree, & loco qui tunc vocabatur Parlaſgi iuxta vias &c. ut de dicta emptione patere dicitur manu dicti Ser Bitti Not. Lapi de Apparitijs; quam ſolutionem fecit dictus F. Martinus eo quia Nomine dicti Monaſterii S. Bernardi dixit ſe eſſe obligatum ad reſtituendam dictam partem pretii 44. florenorum de Auro de ſumma venditionis eis facte ſeu dicto Monaſterio facte per dictos fideicommiſſarios de bonis olim dicti Pregnoli de dicto loco dei Parlaſgi. Reſervata ſemper in preſenti contractu & ante & poſt dictis fideicommiſſariis omni alia obligatione ad quam dictus Frater Martinus ſeu dictum Monaſterium S. Bernardi obligatus ſeu obligatum appareret pro reſiduo & complemento ſolutionis fiende de dicta Venditione facta per dictos Fideicommiſſarios dedicto loco tunc dicto Parlaſgi. &c. &c.

il Sig. Manni nel Lib. II. Cap. VIII. del ſuo Trattato trova in una *Carta del* 1050, voglia dire *fondamento in giro*, e che da *Peribaſium* ſiano derivate tutte le corruzioni de nomi addotte, perſino che ne ſia nata la voce *Parlagio*. *La maniera degli Edifizi ha dato i nomi ad alcuni luoghi. I fondamenti in giro, e le baſi del Teatro, e dell' Anfiteatro anno fatto che quelle parti della Città ſi dicano i Peribaſi e corrottamente Paralaſi, e Parlagi*, ſoggiunge il lodato Sig. Domenico Manni. Più antica di tutte queſte è una carta del 965. che conſervaſi nel noſtro Archivio della Canonica Aretina, ove Ottone I. Imperadore conferma gli antichi Privilegj a i Canonici di quella Chieſa, e fra le altre tenute, che nomina vi è *Campum unum qui dicitur de Longoria coniacente prope Perilaſium*, che non può eſsere, che l' antico Anfiteatro, poco importando che in un luogo vedaſi *Peribaſium* in altro *Perilaſium*, onde parmi dilucidata baſtantemente queſta parola riconoſcendo dal Greco la ſua provenienza.

Curioſa combinazione ſi è quella, che ſiccome le Meretrici ſtavano ne baſsi tempi nelle Stanze, e fornici dell' Anfiteatro Romano, veggaſi ancor lo ſteſso nell' Anfiteatro Veroneſe, e nell' Aretino. *Nel principio dell'* 1400. dice il Sig. Marcheſe Maffei Lib. I. Cap. XV. degli Anfiteatri, *ſerviva di ſtanza alle Meretrici, e ne pagavan pigione come da un curioſo Ruotolo dell' Archivio Bevilacqua ho ricavato* Durava queſt' uſo anco verſo la fine di quel Secolo dicendoſi dell' Anfiteatro nell' Azion Pantea.

Flevimus hacque ſuper nobis quod ſtructa pudicis
Nunc loca proſtantes faciant immunda Puellae.

Nell'

Nell' Italia Sacra dell' Ughelli al T. I. ne Veſcovi Aretini ſi vede, che a i tempi di Carlo Magno era l' Anfiteatro Aretino ridotto parimente nido delle Meretrici, e perciò il detto pio Imperadore per togliere queſt' abuſo lo donò alla Chieſa d' Arezzo. Leggeſi in un Diploma dell' Imperador Sigiſmondo *Cum Criſtianiſſimus Princeps Carolus Romanorum Imperator, ut ſuo conſtat Indulto*, che per fatalità inſieme con molti altri ſi è perduto, *dum Romam iter faceret, Aretiumque perveniſſet comperiens Ginnaſium quod tunc erat intra Domum B. Donati & Flumen Caſtri effectum eſſet proſtibulum ut dictum errorem in dicto loco tolleret, illud Eccleſiae B. Donati, et ſucceſſoribus ſuis Imperiali largitate libere, & gratioſe condonavit;* E negli Annali Aretini al 1333. *ibi ſtabant publicae Meretrices*. Da quanto ancora ſi è viſto l' Anfiteatro di Lucca, e quello di Firenze anno ſervito per publiche Carceri. Quello della prima Città ſi chiamavano le *Prigioni vecchie*, e quello della ſeconda *Burelle*. Può vederſi quanto ne ha ſcritto l' eruditiſsimo Sig. Manni al Cap. VIII. del ſuo Parlagio, ove diffuſamente ragiona di queſte Burelle, o ſia Carceri, nelle quali tenevanſi i prigionieri di Guerra, e ſembra che lo ſteſso ſi poſsa dire dell' Anfiteatro d' Arezzo, dal documento, che hò riportato. La diſtruzione, e la rovina di queſto noſtro Anfiteatro, io credo che cominciaſse dapoi, che ceſsarono i Gladiatori, e i Spettacoli vietati da i Principi. Tutte le fabriche anno corſo una ſimil ſorte, e il non uſo delle medeſime ha contribuito a quella fatal negligenza, onde non ſi fecero loro quei neceſsari riſtauri, e a poco a poco giacquer

quer neglette e caderono, onde non bisogna attribuirne totalmente a i Barbari la rovina; Il dono, che fecene Carlo Magno a i Canonici, e la vendita fattane poscia al Beato Bernardo Tolomei dalla nobilissima, e antichissima Famiglia degli Azzi una delle principali e più insigni della Città d' Arezzo, furono l' ultima, e la più forte cagione della sua decadenza, quantunque il nostro Vasari nella vita di Spinello Pittore *lo dica*, *rovinato da i Goti*. Marco Attilio Alessi Aretino nelle sue Storie M. S. che si conservano nella Libreria Riccardiana scritte alla metà del Secolo XVI. ci dice, *Vedesi con mirabil arte una machina di un bello antico, e nobile Anfiteatro, già fuori della Città al presente nell' Orto dei Frati di Monte Oliveto, che oggi si dicono di S. Bernardo, da essi e da loro Ortolani giorno per giorno dirupato*, e *giusto* per *mettere in vero il Proverbio che il Canto de i Corvi non si conviene al suon della Lira*. Sicchè essendo quest' edificio stato fuori della Città fino al 1321. nel qual tempo Guido da Pietramala l' incluse nel nuovo cerchio delle sue Mura, e perciò soggetto a tutti gli attacchi de i Nemici, ed i Monaci per fabricare il lor Monastero ne distrussero buona porzione, si vede bastantemente la vera cagione per cui è ridotto nello stato infelice, nel quale si trova presentemente.

DIS-

DISSERTAZIONE II.

INTORNO AD ALCUNI FATTI

DI ANNIBALE.

DIVISIONE
DEL PRESENTE TRATTATO.

§. I.

Opinioni di alcuni Autori ſulla ſituazione delle Paludi traverſate da Annibale.

§. II.

Confutazione delle medeſime.

§. III.

Prova, che eſſe foſſero nella Gallia.

§. IV.

Deſcrizione della ſtrada tenuta da Annibale per venire in Toſcana, e ſuoi campeggiamenti ſino al Traſimeno.

§. V.

Determinazione del campo della Battaglia data al Traſimeno.

§. VI.

Concluſione dell' Opera.

DIS-

DIVISIONE

DEL PRESENTE TRATTATO.

§. 1.

Divisi di alcuni Autori sulla Divisione stessa della Trattazione presente.

§. 11.

Confutazione delle medesime.

§. 111.

Divisa, che qui segue nella Trattazione.

§. IV.

Definizione della Grande massa da chiamarsi per tutto in Trigonometria Sfera.

§. V.

Divisione del corpo della Sfera data nel Trigonometria.

§. VI.

Circoli della Sfera.

DISSERTAZIONE II.

§. I.

UNa delle impreſe più intereſsanti, e più celebri, che ſi ammirino nella Storia Romana è ſenza dubbio alcuno la ſeconda Guerra Cartagineſe, perciocchè in eſsa ſi riconoſce con qual ſaviezza, con qual politica, con quali forze ſi regolaſſe quella famoſa Republica, prodigio mirabile di coſtanza, e conſervatrice inſieme dell' antiche ſue maſſime. Dall' altra parte ſi ravviſa in Annibale un Uomo grande, un Eroe lontano certamente da quel carattere con cui lo dipinſero a noi, alcuni Scrittori, fra quali ancor Tito Livio, vincitore di tutti gli oſtacoli, che ſe gli pararono innanzi, e che le Alpi, le Nevi, le ſterminate Paludi, lo ſforzo di un formidabil Nemico, la virtù di un Senato, non gli fecero mai abbandonare il diſegno giurato di abbaſſare la potenza Romana, ne concepire ſpavento, moto per lui, benchè commune a i grandi Uomini, ſempre incognito. Non è certamente di minor rilievo a conſiderarſi la ſicurezza della Storia Romana in quei tempi, poichè Fabio e Alimento, che ſi trovarono preſenti a quei fatti, ne tramandarono a i poſteri la memoria; e Polibio quaſi contemporaneo ci dipinſe queſta famoſa guerra, memorabile ſopra tutte le altre al dire di Livio piena di fatti maravigliosi, e di ſtrepitoſe azioni ſanguinoſiſſime, fra le due più inſigni Re-

publiche, che ſignoreggiaſſero in quell' età. Col fondamento dunque della certezza, ſi poſſono bene impiegare le rifleſſioni ſopra quei fatti più celebri, ſenza timore di favoloſa impoſtura, lo che non può dirſi della Storia de i primi Secoli di Roma, ove le popolari tradizioni, gli Annali de i Sacerdoti ſuperſtizioſi fondati ne i principj di una religion menzognera, e qualche ſorta di alterazion del linguaggio rendevano affatto dubbioſa qualunque memoria, che ſcritto aveſſero quegl' Autori, i quali viſſero innanzi la guerra di Pirro in Italia, di che veggaſi la bella Diſſertazione ſtampata in Utrecht nel 1738. (2) Se il viaggio fatto da Annibale per venir dalla Francia in cinque ſoli meſi in Italia, ha cagionato, fra gli Eruditi, graviſſime controverſie, intorno al paſſo del Rodano, a i Popoli della Gallia, che lo accompagnarono ſino alle pendici dell' Alpi, a i nomi di quelle ſelvagge, e barbare genti, con le quali gli fù d' uopo combattere; maggior motivo, o uguale almeno alla diſparità de i pareri, ha ſempre dato il di lui paſſaggio per quelle ſcoſceſe, e dirupate montagne, che dividono dalla Francia l' Italia, chiamate Alpi, nel ſolo termine di giorni quindici, ed in ſtagione freddiſſima, giacchè al dire di Livio nel nono giorno del ſuo cammino, in cui tramontavano le Virgilie, cioè circa gli 11. di Novembre egli pervenne al giogo delle medeſime. Vi è tra gli Scrittori più rinomati chi crede, che queſte foſſero

(1) Sur l' incertude des cinq primiers ſiecles de l' Hiſtorie Romaine.

ſero le Alpi Cozzie, chi le Graie, chi le Pennine; chi diviſo tra Celio Antipatro, tra Polibio, e tra Livio, gli fa intraprendere diverſe ſtrade, per quell' alto giogo, a tenor delle miglia, che da Cartagine nuova ſi contano a piè dell' Alpi, e dal fiume Rodano alla di lui fonte; chi col teſto di Strabone, chi con quello di Marcellino, fà minore, o maggiore il viaggio di Annibale, per farlo giugnere dal Monte Cenis nel pian di Turino (quantunque l' Olſtenio creda aperto queſto paſſaggio dai Longobardi) e chi per il piccolo San Bernardo per la Valle di Aoſta nel Vercelleſe. Io non voglio diſcutere qual ſia la più veriſimile tra le varie opinioni, e tra le cinque ſtrade atte a penetrare in Italia dalla Gallia detta già Tranſalpina, qual foſſe la battuta dall' Eſercito di Annibale avendone ampiamente trattato molti dotti Uomini, de i quali poſſono vederſi le erudite Diſſertazioni; non poſſo però diſpenſarmi di non far rifleſſione ſul racconto di Tito Livio L. XXI. che vuol darci ad intendere, che nel paſſaggio dell' Alpi ſpianaſſe Annibale a forza di aceto una Rupe, (1) la quale ſi crede dai Geografi communemente ſopra la Valle di Aoſta. Polibio nulla parla di queſto fatto, benchè a lungo deſcriva il paſſaggio per l' Alpi dell' Eſercito Cartagineſe; coſicchè io non ſarei lontano da credere,

(1) Inde ad Rupem muniendam per quam unam via eſſe poterat, milites ducti; cum caedendum eſſet ſaxum, arboribus circa immanibus dejectis, detruncatiſque, ſtruem ingentem lignorum faciunt, eamque (cum & vis venti apta faciendo igni coorta eſſet) ſuccendunt, ardentiaque ſaxa infuſo aceto putrefaciunt.

che lo Scrittore Padovano lo abbia dedotto dagli Annali di Roma, ove le popolari Tradizioni avevan luogo; Giovenale ancora lo crede alla Satira X. (1) ed Appiano ne i fatti di Annibale, Ammiano Marcellino, e Servio al Lib. X. dell' Eneide ce lo confermano, appoggiati probabilmente alla tradizione medeſima. La credè una favola il Boxhornio alle Queſtioni Romane, Cap. 35. Tom. V. del Grevio, (2) e lo ſteſſo ſoſtiene l' Ingleſe Tommaſo Brovvn nel Lib. VII. del ſuo ſaggio ſu gli errori popolari, fra i quali conta ancor queſto. Afferma Plinio al Lib. XXIII. Cap. 1. che l' aceto infuſo diſcioglie i ſaſſi, che non ha avuto forza di ſciogliere il fuoco applicatovi da per ſe ſolo; (3) nel qual caſo biſogna ſupporre, che Annibale ne aveſſe fatta moltiſſima provviſione contro le vaſte rupi di quelle Montagne, e che ciò operaſſe con molta preſtezza, poichè in un ſol giorno potè ridurre quell' erta roccia atta al paſſaggio de ſuoi Cavalli, ed in tre giorni per gli Elefanti. Ma tacendoſi dal medeſimo Plinio una tale impreſa, sì nel raccontarci il di lui paſſo per l' Alpi, sì nel deſcriverci gli effetti, e la natura dell' aceto, mi fa ſupporre, che nol credeſſe,

(1) *Diducit ſcopulos, & montem rupit aceto.*

(2) Non ignorabant enim antiqui eſſe aceti quoddam genus, quo tabeſcunt Margaritae, ipſa denique ſaxa diſſolvuntur. Quale fere eſt illud quod in officinis aqua fortis appellatur, quae ferrum ipſum conſumit. Cum igitur aliam rationem qua cum copiis ſuis Annibal potuerit excogitare non poſſent, aceti beneficio diductos ſcopulos, praeruptoſque montes in litteras miſere. Quod nemo facile crediderit.

(3) Acetum ſaxa rumpit infuſum quae non ruperit ignis antecedens.

deſse, non perchè qualche forte di attività nell' aceto non riconoſceſſe, ma perchè alla vaſtità dell' impreſa non ſi confaceva queſto ſoccorſo; e così nulla menzione di eſſo fecero Cornelio Nipote, Silio Italico, Oroſio, e Zonara.

Laſciando dunque da parte queſto maraviglioſo tragitto, e quanto operò ne i paeſi della Lombardia queſto celebre Cartagineſe, voglio ſol tanto eſporre al pubblico Letterato alcune conſiderazioni ſopra il di lui paſſaggio per le Paludi, ſeguitandolo ancora dopo la battaglia del Traſimeno, fino a tanto, che ei giunſe alle rive dell' Adriatico. Mi ſembrano così lontane dal vero alcune opinioni degli Eruditi intorno al luogo ove foſſero queſti Pantani, a fronte dell' evidenza, e dell' autorità degli Scrittori, che mi è duopo prima di ſtabilire la mia, moſtrar di eſſe chiaramente la incongruenza. Filippo Cluverio nel Lib. II. della ſua Italia antica, dopo la gran battaglia ſeguita ſulle rive del Fiume Trebbia vuole, che Annibale partitoſi da i contorni del Piacentino, traverſaſſe queſte fangoſe Paludi in Toſcana, nel luogo appunto ove è preſentemente Firenze, correggendo, o per meglio dir corrompendo ſtranamente il Teſto di Tito Livio (2). Sembra che Luca Oſtenio, ſeguito poſcia da molti, nelle ſue Oſſervazioni Geografiche penſi che ciò ſeguiſſe nella Valle d' Arno di ſopra

(1) Certum eſt tranſiſſe Annibalem Apenninum Montem in ea parte, qua etiam nunc iter a Bononia Florentiam ducit, dein Arnum amnem trajeciſſe in Faeſulano Agro ſub ipſis Faeſulis &c. ſuperato Arno, adiacenteſque Paludes ex adverſo Faeſularum caſtra poſuit.

pra (1). Gio. Villani, Bartolommeo Scala, il Cini da S. Marcello, ed il dottiſſimo Autore del Ragionamento ſulla Valdichiana, alla pag. 15. ſtabiliſcono queſto maravigliosò paſſaggio nella pianura poſta fra la Città di Prato, e Piſtoja, per le di cui Montagne lo fanno giungere nella Toſcana. Finalmente il Sig. Folard nelle note al Polibio tradotto in lingua Franceſe da Don Vincenzo Thuiller Monaco Benedettino Tom. IV. pag. 202. va curioſamente penſando che ciò ſeguiſse ſotto l' antico Chiuſi, e che la famoſa Palude ſia giuſtamente la Chiana, rinnovando la falſa opinione del Sanleolino, e del Dini, i quali ſi diedero a credere, non meno, che Gio: Duiat nelle Annotazioni a Tito Livio, che la Valle traverſata da Annibale foſſe appunto la Val di Chiana. Non è mancato ancor chi ſupponga, che l' Eſercito Cartagineſe s' impantanaſſe così ſtranamente nel Valdarno di ſotto tra le Paludi formate dal trabocco dell' Arno, e de i Laghi di Bientina, e di Fucecchio, penſando, che ſcendeſſe Annibale dalle Montagne della Liguria Apuana nel Pian di Piſa. Conviene prima di ogn' altra coſa riferir pienamente il Teſto di Polibio, e di Livio, onde ſi poſſa ſenza alcun dubbio indurre nell' animo de i Lettori una preciſa neceſſità di non creder vere le ſopraddette opinioni, e da queſti Scrittori, che ſono i puri fonti della Storia Romana ricavarne una giuſtiſſima concluſione in favore di quel ſentimento,

(1) Tranſitus ille a Bedeſis Sapiſque fluminum fontibus ſupra Forum Livij, per Caſtellum S. Sophiae in oppoſitam Arni Vallem, & Caſentinam ditionem perducit.

timento, che fiancheggiato dalla ragione ardisco io di proporre. Dice adunque Polibio nel Lib. III. delle sue Storie (1): *Venuta la stagione di Primavera, Cajo Flaminio alla testa delle sue Truppe, marciò nella Toscana, e si accampò sotto la Città di Arezzo; Gneio Servilio per un' altra parte si postò a Rimini per far quivi fronte al Nemico. Annibale accorgendosi, che i Galli soffrivano di mal' animo, che il loro Paese, fosse la sede della Guerra, e che erano impazienti di campeggiare nel territorio de Nemici, apparentemente per odio contro i Romani, ma a dire il vero, più per l' utile, che ne speravano, giudicò a proposito di sloggiar quanto prima, e secondare il moto delle Truppe. Quindi nel mutarsi della stagione essendosi informato da quelli, che sembravano aver maggior pratica del paese, trovò, che tutte le altre strade, le quali conducevano nel territorio Nemico, erano lunghe, e cognite a i Nemici, e quella sola, che attraverso delle Paludi menava in Toscana, era in vero malagevole, ma che sarebbe stata corta, e averebbe sorpreso l' Esercito di Flaminio; ed essendo egli naturalmente portato a simil partito, per questa strada determinò d' incaminarsi. Ma essendosi divulgata fra i Soldati la fama, che il Generale era per condurli attraverso di certe Paludi, ogn' uno si messe in apprensione di quella marcia, sospettando delle voragini, e de i pantani ne i luoghi paludosi. Annibale essendosi diligentemente informato della qualità del suolo, per cui si doveva passare, che era veramente paludoso, ma sodo, levò il Campo.*

Segue

(1) Ἐνισταμενής δὲ τῆς ἐαρινῆς ὥρας Γαῖος μὲν φλαμίνιος ἀναλαβὼν τὰς ἑυτῦ δυνάμεις προῆγε διὰ τῆς Τυρρηνίας καὶ κατεστρατοπεδεύσε πρὸ τῆς τῶν Ἀρρητίνων πόλεως. ec.

Segue quindi il Greco Istorico a raccontate il passo dell' Esercito di Annibale a traverso delle Paludi, con cui mirabilmente si accorda Tito Livio, che questa malagevole, e pericolosa marcia quasi coll' istessi termini così ci descrive al Lib. XXII.

Comandò, che marciassero i primi gli Spagnoli, e gli Affricani, ne i quali consisteva il nerbo delle sue Truppe veterane, e insieme con essi le loro bagaglie, acciocchè non mancassero delle cose necessarie, quando erano obligati a fermarsi; dopo questi volle, che s' incamminassero i Galli, formando il centro dell' Armata, e l' ultima a sfilare fosse la Cavalleria, quindi ordinò a Magone, che con la Cavalleria leggiera de i Numidi sostenesse l' Armata, ritenendo specialmente i Galli se per sorte attediati dalla fatica, e dalla lunghezza del viaggio, come che è una Nazione delicata, e non atta a simili sforzi, si fossero sbandati, o non avessero voluto andare più avanti. I primi, alla testa de i quali marciavano i condottieri, per le alte, e profonde voragini del Fiume, quasi assorbiti nella melma, e tuffandosi, tutta volta, seguitavano le loro Insegne: I Galli, i quali nè si potevano reggere scivolando, nè riaversi dalle voragini, ne animavano i corpi con il coraggio, nè il coraggio con la speranza; altri strascinando malamente le stanche membra, altri una volta, che si fossero lasciati andare vinti dal tedio, spirando fra i giumenti, che giacevano anche essi qua, e là distesi. E più di ogn' altra cosa li rifinivano le veglie sofferte già per quattro giorni, e tre notti, ed essendo ogni cosa ingombrato dall' acqua, ne potendosi trovar luogo, ove posare il corpo stanco nell' asciutto, si coricavano sopra i bagagli ammassa-

maſſati nell' acque; I mucchi de i giumenti proſtrati per tutto il corſo del cammino, perchè reſtavano alquanto fuori dell' acqua davano il comodo di riposarſi a i Soldati, che ne cercavano per il neceſſario ſollievo di pochi momenti.

L' iſteſſo Annibale, che aveva antecedentemente contratto del male agli occhi a cagione dell' intemperie della nuova ſtagione, che recava incoſtantemente ora caldo, ora freddo, montato ſopra di un Elefante, che ſolo gli era avanzato, poichè reſtava più ſollevato fuori dell' acque; finalmente, e per le lunghe veglie, e per l' umido della notte, e per l' aria delle Paludi, che gli aggravava la teſta, e perchè non vi era nè luogo, nè tempo di medicarſi, rimaſe cieco da un occhio.

Attraverſati (1) *fuori di ogni eſpettazione quei luoghi paludoſi, e ſentendo, che Flaminio era accampato in Toſcana ſotto la Città di Arezzo, per allora poſe l' alloggiamento preſſo alle Paludi, volendo riſtorare l' Eſercito, e ripigliar fiato, e intanto informarſi minutamente dello ſtato de i Nemici, e della ſituazione de i luoghi, che aveva innanzi. Avendo dunque inteſo, che il Paeſe, che ſe gli parava d' avanti era molto abbondante delle coſe neceſſarie, e che Flaminio era un ciarlone, e gabellato ſolo dal Popolaccio, ma non molto atto all amminiſtrazione degl' affari importanti, e di quelli in particolar della Guerra, e che oltre a queſto ſi fidava molto di ſe medeſimo, per le impreſe fatte; andava diſcorrendo fra ſe, che ſe foſſe paſſato avanti all' Armata nemica, e diſceſo ne i luoghi, che gli ſtavano innanzi, il*

(1) Polib. Lib. III.

Conſolo parte malamente ſoffrendo le dicerie, e gli ſchiamazzi del Popolaccio, non averebbe potuto vedere la devaſtazione del Paeſe, e parte punto, e ſtimolato ſarebbe ſtato pronto a ſeguirlo in qualunque luogo, ambizioſo di condurre l' impreſa ſenza aſpettar la preſenza del ſuo Collega, che aveva autorità uguale a lui, per le quali coſe ſupponeva, che egli gli avèſſe a porgere molte buone opportunità, per ſorprenderlo. Le quali coſe, avendo fin d' allora antiveduto, e così fra ſe ragionato Annibale, circa la condotta del Generale nemico, non andiede in fallo il ſuo diſegno, imperocchè toſto, che ebbe levato il Campo da i luoghi circonvicini di Fieſole, e di poco avanzatoſi di là dagli Alloggiamenti Romani, ſi gettò nel Paeſe, che gli ſtava d' avanti; ſubitamente reſtò Flaminio ſopraffatto, e pieno di mal' umore, ſtimando di eſſere diſprezzato da ſuoi Nemici, ed oltre a ciò eſſendo devaſtato il Paeſe, e da tutte le parti indicando il fumo, che ſi ſollevava, il guaſto de i luoghi, ſi ſentì toccato gagliardamente dall' atrocità della coſa. Intanto Annibale marciava innanzi come alla volta di Roma a traverſo della Toſcana, avendo a ſiniſtra la Città chiamata Cortona, e i ſuoi Monti, alla dritta il Lago detto Traſimeno, e mentre ſi avvanzava ſaccheggiava, e dava il guaſto al Paeſe, volendo provocare lo sdegno de i ſuoi Nemici.

La differenza, che trovaſi in queſto luogo tra Polibio, e Tito Livio, è ſolamente queſta. Vuole il ſecondo Scrittore, che Annibale traverſaſſe la deſcritta Palude preſſo al Fiume Arno in Toſcana (1). Noi vedremo nel proſeguimento di

(1) Propiorem viam per Paludem petit qua Fluvius Arnus per eos dies ſolito magis inundaverat. *Liv. Lib. XXII.*

to di queſte mie Oſſervazioni qual conto ſi poſſa fare di una ſimile variazione; e parimente ci fa vedere (1) l' Eſercito Cartagineſe accoſtatoſi al ſuo Nemico, che era con le Legioni in Arezzo, laſciarlo poſcia a ſiniſtra, e depredando i campi fertili del Valdarno, incamminarſi alla volta di Fieſole.

§. II.

COnſiderate le predette Autorità, e le differenti opinioni di già eſpoſte, io non credo, che ſia difficile il perſuadere l' inſuſſiſtenza dell' opinione del Sig. Folard, apparendo chiaramente dalle parole di Polibio, e di Livio, che Annibale aveva già paſſate le Paludi, quando era verſo Fieſole, e depredava le Campagne tra Fieſole, e Arezzo, e non aſpettò a paſſarle nel Cortoneſe col Nemico alle ſpalle, e così vicino, anzi non ſolo, non poſe quattro giorni, e tre notti nel paſſare i luoghi della Chiana, del cui ſtato in quei tempi, non voglio ora diſputare, ma la ſua marcia fu così veloce, che giunſe di là da Cortona ſenza ne pure, che il Conſole, che era in Arezzo, e che facilmente credeva, che doveſſe venirli in faccia dalla parte del Valdarno, ſapeſſe, che Egli sboccava nel Cortoneſe dalla Valdichiana; Laonde un dotto Accademico Etruſco a torto rimprovera Lucio Floro, qualora penſa, che queſto

(1) Laeva relicto hoſte Faeſulas petens, medio Etruriae agro praedatum profectus, quantam maxime vaſtitatem poteſt caedibus incendiiſque Conſuli procul oſtendit. *Ibid.*

Autore descrivendo la Battaglia del Lago, nel nominare i Virgulti Palustri, abbia voluto intendere delle Chiane. Rigettata adunque la sopraddetta opinione, passerò a confutare tutte l' altre, che pongono intorno all' Arno, l' accennate Paludi, sì con ragioni particolari di ciaschedun luogo, ove si fissa da varj Autori il detto passaggio, sì con ragioni generali, che l' escludono totalmente da i confini dell' Arno. Altri si servirebbe forse con sicurezza delle precise parole di Polibio, il quale asserisce, che la via fatta da Annibale guidava in Toscana per le Paludi, e ne dedurrebbe, che le Paludi non potessero essere intorno all' Arno, che è dentro la stessa Toscana; Ma io non mi avanzo a dedurre la verità della mia proposizione dalle antedette parole, stante il giusto sospetto, che vi è, che i Confini della Toscana, o Etruria fossero allora assai differenti da quello, che sono al presente, e sono stati in diversi tempi dell' Impero Romano. E' questo un' Articolo sopra cui mi convien fare qualchè distinta riflessione per maggior chiarezza di ciò, che sono in appresso per dire. A i tempi di Annibale, e di Polibio, i Popoli Liguri, oltre che inondavano buona parte della Lombardia, detta allora la Gallia, abitavano ancora tutto quell' Appennino, che ora è compreso nella Toscana. Fa vedere il Cluverio Lib. 3. Geog. con gli Scrittori alla mano, che la Liguria da quella parte stendevasi fino al Pò, ed a Piacenza, e così s' intende in qual forma Annibale rimandato in dietro dalla tempesta. e dal freddo nel voler passar l' Appennino *si ritirò*

nel Paese

nel Paese de i Liguri (1). S' incontrano molte volte i Galli Liguri, come due Popoli confusi insieme da quella parte, e Cicerone fra gli altri racconta (2), che il giorno della battaglia del Trasimeno il Terremoto fece del male *in Liguribus Galliae*, ed il *Noris* (3) parlando della Città di Pisa, riflette, che la Gallia chiamavasi ancora Liguria, *Liguriae nomine veniebat*. E' rimarcabile il passo di Polibio nel Libro secondo, qualora descrive i confini della detta Provincia. *I Liguri abitano*, dice egli, *l' Appennino da principio sopra Marsilia, dove si congiunge con l' Alpi, ed oltre ciò tutto quel lato, che guarda il Mare Tirreno, e i campi verso il Mare, fino alla Città di Pisa, che è la prima Città di Toscana, e verso il Paese Mediterraneo giungono fino al confine degli Aretini*. Il Territorio di Arezzo, non solo si estendeva moltissimo dalla parte Orientale dell' Umbria, ma includeva ancora le principali Montagne del Casentino, giacchè l' Arno, secondo il Cluverio in quei tempi, non tanto dalla parte di Pisa, quanto dalla parte di Arezzo era il termine della Liguria (4), e così pensa il dotto Padre Berretta nell' antica Corografia dell' Italia. Se tutto quello, che era di là dall' Arno al tempo di Polibio era Liguria, non sò se Fiesole, e Pistoja potevasi allor comprendere nella Toscana, o se doveva riguardarsi della medesima condizione di quegli Appen-

(1) Liv Lib. XXI.
(1) De Divin. Lib. I.
(2) Coen. Pis. Dis. I.
(1) It. An. Lib. I. Cap. 8.

Appennini, che appartenevano a i Liguri. Si sà, che un tal Popolo, era diviso tra molti Popoli; Vi furono gli Apuani, che buona parte dell' Appennino occupavano, e chi credesse ad Annio nelle note a Sempronio, i Liguri Montani giungevano alle fonti del Tevere. Vi erano i *Briniati*, i *Freniati*, e vi erano ancora i *Magelli*; Non è mancato chi riconosca questi ultimi nella Valle di Mugello, chiamata poscia da (1) Procopio Μυκιάλλιω e nella Carta Geografica dell' Italia apposta alla grand' Opera del Muratori, ed in quella del Sig. dell' Isola, e del Sig. d' Anville qnesti si vedono intorno a Fiesole, nel qual caso il mio dubbio, averebbe qualchè sorte di fondamento. Non sò per qual cagione l' Olstenio Annot. Geog. pag. 3. non approvasse la voce Α'ρρητίνων che si legge in Polibio, e ne tentasse la correzione. *Quai sono*, dice egli, *quei Liguri, che potessero giungere sino al territorio di Arezzo, se non avessero occupato tutta la Toscana intorno all' Arno, Fiesole, e dove è ora Firenze?* Ma da quanto si è detto, non riconosco improbabile, che tutto il Pisano di là dall' Arno con Lucca, le Montagne Pistojesi, la Val di Mugello col Fiesolano, e la parte montuosa dell' Appennino confinante con gli Aretini non potesse essere de i Liguri; ed *In Liguribus* pone Aristotile, di cui parlerò tra poco, l' unione dell' Arno, e del Serchio presso di Pisa. Dunque siegue l' Olstenio, *essi occuparono tutta la Gallia Cispadana, e una buona porzion del Piceno?*

Che

(1) Rer. Goth. Lib. III.

Che ſino al Pò, ed a Piacenza ſi ſtendeſſero queſti Popoli, lo ha dimoſtrato il Cluverio: Che dalla parte Orientale poteſſero giungere al Territorio di Sarſina, conſiderando con l' autorità di Polibio, e di Dionigi Alicarnaſſeo, che i Liguri confinavano con gli Umbri, e che i Sarſinati erano gli ultimi Popoli di queſta Provincia, non ho difficultà di aſſerire, che i Sarſinati erano confinanti con i Liguri, e che in tal guiſa anco una parte del Caſentino foſſe indubitamente Liguria. Dobbiamo noi conſiderare queſti Popoli aſſai feroci, e come gli chiama Virg. Lib. II. Georg. *adſuetum malo Ligurem*, indurati allo ſtento, e alla Guerra, e da principio Abitatori non di Città, che non erano nel loro dominio, come ha in una bella Diſſertazione provato il Sig. Giuſeppe Averani, ma bensì di aſpre Montagne, e di luoghi alpeſtri, e difficili, come riferiſcono Diodoro, Livio, e Strabone, deſideroſi all' eſtremo di dilatare i loro confini, guerreggiando da valoroſi continuamente con i Romani, da i quali *Tricies agrum Liguribus datum eſt* (1), per finalmente acquietarli, per lo che hanno più volte cangiato ſiſtema i confini di queſta Provincia, la quale, non può in conto alcuno determinarſi, per ciò che riſguarda la ſua antica eſtenſione: Suppoſto per tanto, che tutta la deſtra dell' Arno ne i tempi di Annibale foſse Liguria: le parole di Polibio non formano un ſicuro argomento per ſituarle fuori dell' Arno per queſto ſolo motivo, perchè

(1) Plin. Lib. XL. Cap. V.

perchè dovevano esſere fuori della Toſcana; ma con tutto ciò ſoſtengo per altri motivi, che queſto piano sì paludoſo, ove Annibale viaggiò con l' Eſercito per quattro giorni, e tre notti foſſe ſenza dubbio fuori dell' Arno, e della Liguria Toſcana, e andando a ſeconda della ſua corrente comincerò dall' eſaminare l' opinione di quelli, che pongono le dette Paludi nel Valdarno di ſopra (1). Io non nego, che ne i tempi antichiſſimi verſo l' Inciſa poteſſe eſſere qualche oſtacolo, che attraverſaſſe il corſo dell' Arno, e ne faceſse ſollevare, e dilatare le acque. La ſtruttura delle Colline, che s' inalzano alla ſua deſtra verſo Oſtina, e Monte Carelli, intorno la Faella, e i due Reſchi, chiaramente dimoſtra, che quivi ſtagnavano una volta le acque, formando un golfo molto profondo; ma nego bensì, che Annibale paſsaſse l' Arno in queſto luogo, e queſto foſse la ſua Palude; Primieramente è da crederſi, che a tempo di Annibale foſse ſtato dato lo ſcolo alle acque, e naturalmente, o artificioſamente aperto l' adito alle medeſime, verſo il pian di Firenze, altrimenti gli Autori avrebbero parlato di un ſimile taglio fatto da lui medeſimo, come ſognano alcuni. Non era il Valdarno in quei tempi un Paeſe diſabitato, entrando egli in quella Regione, che Polibio chiama ubertoſa, e facendoci diſtin-

(1) Hanc olim Paluſtris inundatio faedabat, & paene inutilem reddebat. At poſterorum cura ſaxum inciſum viae uligni egerendae praebuit. Unde Oppidum inibi, etiam nunc hodie Anciſa. Difficillimus hac fuit Annibalis tranſitus. *Demſt. Etr. Reg. Lib. IV. Cap. IV.*

distintamente sapere Tito Livio, che i Campi Etruschi, che sono tra Fiesole, e Arezzo, giudicati dall' Olstenio saviamente per il Valdarno, erano fertili di grano, di pascoli, di bestiame, e di tutto. Se le acque avessero rigurgitato dall' Incisa, e inondato tutti i fondi, e basse Colline del Valdarno, in che doveva consistere questa fertile, e deliziosa opulenza di tal Paese? In oltre se Annibale voleva in tal luogo passare l' Arno, non averebbe dovuto passare una Palude, ma un golfo molto profondo, e dato, che fosse Palude, e non golfo, non poteva avere, che due, o tre miglia di larghezza; sicchè non ci volevano quattro giorni, e tre notti a traghettarla. Ma senza fermarsi su tali giusti riflessi, i quali converrà ancora ripetere trattando delle Paludi tra Pistoja, e Firenze; dalle parole de i due mentovati Storici, si vede chiaramente, che Annibale arrivò verso il Valdarno molto dopo aver passato le Paludi, e ristorato il suo Esercito; onde non può dirsi, che soffrisse tale incomodo in vicinanza di sedici o diciasette miglia dal centro dell' Armata di Flaminio, che non averebbe certamente lasciato di vendicare la strage di tanti Romani, col tagliare a filo di spada tutto quel misero, e languido avanzo dell' Esercito Cartagineſe.

Qual altra occasione potevasegli presentare più opportuna, e più comoda per dar battaglia, e trionfare sicuramente del suo Nemico? Converrebbe non aver idea dello spirito impetuoso di Flaminio, e stimarlo affatto ignorante con tutti i suoi Ufiziali dell' arti della Guerra, per farlo trascurare un vantaggio sì grande, a cui

quando non se ne fosse accorto su bel principio, aveva tutto il tempo di riflettere, per essersi Annibale fermato molto tempo sul Campo dopo il passo delle Paludi, e non aver potuto ristorare il suo Esercito, e i suoi Cavalli solamente in tre giorni.

Ma scendiamo verso le Paludi, che il Sig. Cini (1), e il Cluverio pongano tra Pistoja, e Firenze; e se bene il Cluverjo voglia, che Annibale le passasse verso Firenze, e il Sig. Cini verso Pistoja, io non per tanto ne ragionerò indistintamente, militando contro l' uno, e contro l' altro quelle ragioni, che dimostrano impossibile, che Annibale s' impaludasse in dette parti.

L' origine di dette Paludi viene ordinariamente attribuita alla Golfolina, che nell' istessa guisa, che succedeva all' Incisa, facesse un' altro riparo alle acque dell' Arno, e di altri Fiumi, che in esso imboccavano, e le facesse rigurgitare, ed inondare quella ora bella, e deliziosa pianura. E' singolare a questo proposito l' erudita notizia, che ci da Annio Lib. VII. sull' Etimologia del nome di Fiesole allorchè ci dice, che *Faesulae* significhi in lingua Aramea *Transcensus a paludibus*, e che però fosse dato un tal nome a detta Città: *Subiacens enim Planities paludosa erat a Jani etate*. Ma poco importa il cercare qual fosse la condizione di detto Piano a *Jani etate* mentre si parla del VI. Secolo di Roma. Il Sig. Cini suppone, che in detto tempo fos-

(1) Osser. Stor. Cap. 4.

po foſsero ancor le Paludi, e che i Liguri vinti da Fulvio Conſole, poſtiſi ad abitare queſte pianure, foſsero i primi, che ne aſciugaſsero le acque. Senza ricorrere alla lingua Aramea poteva darci un' altra etimologia da porſi in coppia con quella di Fieſole, egli che riconoſce la *Valle Lenta* da Lentulo, *Dordoglio* da *Doridis Dolium*, e la Terra di S. Marcello, da Marcello Conſole; Il detto Scrittore però non dee credere, che queſto Piano foſse da il Liguri interamente raſciutto, giacchè con il Salvi ſuo diletto Autore racconta, che ſolo nel 590. di Criſto, reſtò intieramente proſciugato, allorchè per interceſſione di S. Zenone ſi aperſe un picciolo Monte, dentro al quale le acque dell' Ombrone, e del Pian di Piſtoja erano rattenute; onde arreca non piccola maraviglia, che i Soldati feriti di Antonio, riconoſciuti dal Sig. Cini per fondatori della Città di Piſtoja, eleggeſsero per loro ſede un luogo così umido, e paludoſo, che poteva recare del pregiudizio alle loro ferite. Chiunque ha un barlume di Critica mi accorderà eſsere pericoloſa coſa appoggiare queſt' opinione ſulla vacillante baſe delle Storie del Salvi, di alcune Croniche Piſtojeſi, del Padre Dondori, di Girolamo Paraboſco, e di Gio: Villani diſcoſti per molte centinaja d' anni dalla diſceſa di Annibale, e privi di criterio per ragionare ſu i fatti antichi, ed eſaminare le circoſtanze. Se vi foſse un Autore di credito, e ſincrono al fatto, che ci riferiſse, nel ſeſto Secolo di Roma, non avere il Fiume Arno avuto il ſuo ſfogo alla volta di Piſa, e del Mare, e che il Monte della Golfolina con-

tinuato foſse ſervito alle acque di catadupa, o di cataratta, per cui rallentando elleno il loro moto doveſsero ſpanderſi per quella Valle, dove è Firenze, e Piſtoja, non avrei certamente, che replicare: ma conſiderando quanti Secoli è antico il corſo dell' Arno, e quanto ſia grande la forza, e l' impulſo delle acque correnti nel rompere i ripari, che ſi oppongono al loro moto, ſe poi ſi aggiunga l' ajuto dell' arte umana, per liberarſi da quegl' incommodi, che ſono nocivi alla vita, e al commercio, quale ſarebbe ſtata queſta Palude, come ſaviamente riflette ſul taglio della Golfolina l' erudito Signor Targioni, converrà dire, che molto prima di Annibale, foſſe ſtato fatto dalla Natura, o dagli Uomini queſto neceſſario canale, come ſarà ſeguito a Rignano, e all' Anciſa. Il Piano di Fieſole, e di Piſtoja, non era un paeſe della Zona frigida, o ſituato ſul Monte Caucaſo, ſicchè foſſo incognito agli Sctittori, ed inoſpito per i Romani; Dagli Storici ſi raccontano molte coſe appartenenti a i detti luoghi, e vari paſſaggi degli Eſerciti Romani a traverſo dell' Arno, per portarſi a combattere contro i Galli, ed i Liguri, come ſucceſſe fino ſett' anni avanti alla diſceſa di Annibale in Toſcana, e le Legioni medeſime di Sempronio, che da Lucca vennero ad Arezzo, non potevano non tener queſta via. E' dunque da crederſi, che i Romani s' immergeſſero ogni volta nelle Paludi, o che, ſe vi foſſero ſtate, gli Storici non foſſero per farne alcuna menzione, come hanno fatto di altri luoghi paludoſi, ed acque ſtagnanti anco meno conſiderabili? Cajo Caſſio Longino,

che

che nel 595. vi conduſſe una ſtrada, la quale fu poſcia denominata da lui, non è a notizia di alcuno, che aſciugaſſe ſtagni, e paludi. Voglio concedere al Sig. Cini, che come accade a i tempi noſtri nel piano tra Piſtoja, e Firenze, quando ſono più copioſe le pioggie, ſi renda il cammino molto fangoſo, e difficile; Non potrà mai ragionevolmente provarſi, che le acque lo inondaſſero in tal maniera da formare una palude, quale ci viene deſcritta la tragittata da Annibale: Ma ſuppongaſi ancora, che queſta vi foſſe, dunque Annibale la paſsò? Figuriamoci di grazia queſto Capitano, che ſcenda con la ſua Armata dalle montagne del Piſtojeſe; eſaminiamo i ſuoi diſegni, ed i luoghi, ne i quali ſappiamo dall' autorità della Storia, che egli nel ſeguito del ſuo viaggio ſicuramente paſsò: O Egli voleva andare direttamente a Roma, o voleva attaccarſi col Conſole appoſtato in Arezzo. Se penſava di andare a Roma, poteva paſſare l' Arno ſotto la Golfolina, e per diverſe vie diſcoſte dalla ſituazione di ambi gli Eſerciti de' Romani avanzarſi verſo quella Capitale, con meno pericolo. Se Egli voleva toccare le vicinanze di Arezzo poteva egualmente paſſare l' Arno ſotto la Golfolina, e paſſato detto Fiume viaggiare all' aſciutto alla ſiniſtra dell' Arno, e così giungere nel Valdarno di ſopra, in meno tempo di quello, che gli fu neceſſario per il paſſo delle Paludi, nelle quali ſguazzò per quattro giorni, e tre notti. Chi crederà mai, che un Capitano sì aſtuto, e sì ſaggio, ſi eſponeſſe ſenza vantaggio veruno ad uno paſſo cotanto pericoloſo? Voleva Egli forſe avanzarſi

verſo

verſo il nemico, e giungergli addoſſo inaſpettato? Ma a che gli giovava per tal fine imbrogliarſi in queſte ſuppoſte Paludi? Se egli temeva di non poter marciare occultamente per eſſer viſto paſſare ſotto la Golfolina, doveva egualmente, o maggiormente temere di eſser veduto nelle medeſime vicinanze attraverſare i Pantani. E' da oſservarſi ancora, che altro è guadar Marazzi, e Paludi, altro è paſsar un Fiume, ed un Lago, come già ſi accennò, ragionando del Valdarno verſo l' Anciſa; L' Arno rinſerrato dalla Golfolina formar poteva lateralmente delle Paludi, ma nel mezzo era Fiume, e ſe le molte acque ſollevavanſi all' altezza della Golfolina, che dee ſupporſi molto alta, per tenere in collo tant' acqua, e rigurgitare tanto indietro, è certo, che nel mezzo l' acqua doveva eſsere molto profonda, ſicchè vi ſarebbe reſtato annegato, e ſommerſo tutto l' Eſercito, e Annibale iſteſso col ſuo Elefante, ne quelle perſone pratichiſſime, e amiche, dalle quali cercò d' informarſi, diligentemente, gli averebbero detto, che quelle Paludi erano ſode nel fondo. Che ſe ſi vuole, che Egli non paſsaſse tutto l' Arno, ma ſolamente le Paludi adjacenti alla di lui deſtra tra Piſtoja, ed il luogo, ove ora è Firenze, io non sò vedere qual motivo aver poteſse Annibale ad impegnarſi in tal paſsaggio. Egli cercava di entrare nel paeſe de ſuoi nemici; qual avanzamento faceva ad ingolfarſi nelle Paludi, per isboccare ſotto Fieſole, ſenza uſcire dalla Liguria? Il ſolo paſsaggio dell' Arno ſotto la Golfolina lo poteva contentare, e coſtituirlo a dirittura nell' Etruria; ſe voleva avanzarſi

zarsi nel Fiesolano, senza attraversar le Paludi, poteva costeggiare alle falde di Monte Murello, e verso le Colline di Fiesole, e quindi anche tirando avanti verso l' imboccatura della Sieve, ridursi sovra il Ponte a Rignano con l' Arno alla destra, e penetrare fino nel Valdarno di sopra a piedi asciutti. Qual vantaggio dunque ne ricavava dall' entrare nelle Paludi? Che bell' Impresa era questa da sorprender Flaminio? Di quante miglia veniva ad accorciare il cammino, sicchè gli tornasse conto fare questa strada, *difficile sì ma più breve*, mentre l' imbarazzo delle Paludi glie la rendeva più lunga? La cosa è sì chiara, che mi pare escluda ogni dubbio da chi non è privo affatto del senso commune, per giudicare.

Ma, o passasse, o nè l' Arno, dalle parole di Tito Livio, si vede chiaramente, che egli non giunse nel Fiesolano, nè alle rive dell' Arno dalla parte del Pistojese; Ci dice chiaramente il detto Istorico, che Annibale passate le Paludi, ed avanzatosi verso la Toscana, sapendo, che Flaminio era alloggiato in Arezzo, lasciato il Nemico a sinistra, andò verso Fiesole, Io sfido chiunque a cercarmi un posto da Fiesole in giù verso il Mare, in cui possa avverarsi, che uno il quale venga dalle parti di Pisa, Lucca, e Pistoja ritrovandosi alla destra, o alla sinistra dell' Arno, si volti verso Fiesole, e possa dirsi, che egli lasci a sinistra Arezzo. Basta riconoscere, o figurarsi la situazione de i luoghi, per restar persuasi, che Arezzo rimane sempre alla destra, e Fiesole alla sinistra, oltre il non dare il giusto significato alla voce latina *relinquere*, che come si

me si vedrà tra non molto, non puole in questo sistema aver forza.

Questa con altre delle sopraddette ragioni milita egualmente contro chi volesse supporre, che Annibale valicando l' Appennino verso la Liguria Apuana s' impantanasse sotto la Golfolina; Ma per evacuare affatto da tutto l' Arno il paludoso passo di Annibale, mi sia permesso soggiungere altri riflessi particolari, che l' escludono anco da questa parte. Annibale non passò certamente da Pisa, perchè gli Storici avrebbero opportunamente nominata quella Città, lo che non han fatto, ed egli dopo essere entrato in Italia non si accostò al Mare, se non quando, dopo la battaglia del Lago s' inoltrò nel Piceno verso dell' Adriatico, e diede nuova a Cartagine de i suoi progressi (1). Neppure è credibile, che passasse da Lucca, ove si era ritirato Sempronio, il di cui valóre aveva di fresco sperimentato di là dall' Appennino con molto danno delle sue Truppe, con essere restata incerta fra di lor la Vittoria; Oltre di che, qual Fisica cagione formar doveva fra la Golfolina, ed il Mare queste sì ampie Paludi, quali son quelle, che passò Annibale in tanti giorni, con tanto stento? Vi era forse una nuova Golfolina? Qual' altro ostacolo si attraversava al libero corso dell' acque?

Potrebbe forse taluno supporre, che il loro corso rattenuto fosse dallo scambievole incontro, che facevano le acque del Serchio, e dell' Arno, im-

(1) Polyb. Lib. III.

no, impedendoſi l' uno l' altro lo ſcaricarſi liberamente nel Mare, con addurmi a tal propoſito l' autorità d' Ariſtotile, e di Strabone.

Il primo nel Libro *De Mirabilibus auditionibus*, riferiſce, che *appreſſo i Liguri; per quanto ſi dice, vi è un Fiume, le di cui acque ſi innalzano tanto, che impediſcono di veder quelli, che ſono nell' oppoſta riva*. Strabone Lib. V. poi dichiara ſuccedere ciò all' imboccatura del Serchio nell' Arno, ove queſti due Fiumi *concorrendo in una ſola corrente, ſi innalzano tanto ſcambievolmente tra loro, con contrarj impulſi, che quegli, che ſtanno ſull' una, e l' altra riva non ſono veduti gli uni dagl' altri*. Primieramente io ſtimo queſto avvenimento tanto ſtraordinario, che oſo dire, che poſſa impunemente negarſi, come affatto impoſſibile. Non sò come poſſa accadere, che le acque di un Fiume ſi innalzino tanto ſopra il piano del ſuo alveo, che impediſcano per la loro altezza perpendicolare la libera corriſpondenza de i raggi viſuali, a chi è ſituato ſulle due rive. E' proprietà de i fluidi, quando non ſono ritenuti da i laterali impedimenti l' appianarſi, per quanto è poſſibile a tenore delle Leggi Idroſtatiche, ed occupare in ogni parte un luogo egualmente diſtante dal punto della comune tendenza. Quì non ſi parla del Paraguai, o del Rio della Plata Fiumi vaſtiſſimi, ne i quali, a ſomiglianza di ciò che ſuccede nel Mare, la ſferoidale figura della Terra poſſa in tanta diſtanza impedire il paſſo a quei raggi, la direzione de i quali ſi concepiſca parallela alla tangente orizontale, o inclinata ſotto di eſſa; Si parla dell' Arno, e del Serchio, de i

quali a baſtanza è nota l' eſtenſione, e la copia delle acque, anche verſo la loro foce. Queſti due Fiumi adunque, o erano riſerrati da altri argini, e grottoni alle rive, o nò. Se nò, l' acque dovevano ſtenderſi in piano orizontale, ſicchè per quanto elevate foſsero per la loro copia, dovevano mantenere a deſtra nel mezzo, e a ſiniſtra lo ſteſſo livello, e chi ponevaſi da una delle loro rive, doveva liberamente vedere, chi era ſituato nell' altra, non potendoſi concepire tra ſpazj sì anguſti, che le acque nel mezzo dell' alveo formaſsero all' insù un piano più alto delle rive, ſenza rinnovare i Miracoli del Mar Roſſo, e del Giordano ſopra le ordinarie Leggi della Natura; Se poi detti Fiumi erano circondati da argini piu alti de i campi adiacenti, chi era nel piano de i campi ſarà ſtato impedito di vedere dall' altra riva, non già dall' altezza dell' acqua, ma da quella degli argini, anche quando i detti Fiumi ſtati foſſero del tutto aſciutti. Se poi ſaliva ſull' argine, l' acque intermedie, non potevano certamente impedirgli la viſta dell' altra riva come che in ogni punto ſempre più baſsa della direzione de i ſuoi ſguardi.

Avranno dunque creduto una tal coſa Ariſtotile, e Strabone? Ariſtotile, veramente era Filoſofo; ma chi sà ſe ſi poſe ad eſaminare il racconto di un avvenimento, che ſuccedeva in Paeſe da lui tanto lontano? Egli poi non dice di credere, che ciò ſuccedeſſe, nè altro argomento riporta, che l' autorità de i Relatori; Ed è noto di più agli Eruditi, che il Libro *De mirabilibus auditionibus*, non è ſicuro parto di

Ariſto-

Ariſtotile, onde ſi può francamente negare, che un Filoſofo sì rinomato, preſtaſse fede a ſimil novella. Strabone poi, come meno Fiſico l' averà facilmente creduto, sì per averla letta nel Libro attribuito ad Ariſtotile, sì per non averla ſtimata tanto impoſsibile quanto la favoletta raccontata da i Piſani del patto fatto tra l' Arno, ed il Serchio la prima volta, che ſi unirono inſieme, di non ſommergere Piſa. In fatti ſe le acque ſi foſſero in tal guiſa ſollevate, non poteva naturalmente non reſtar ſommerſa la detta Città. Non altro dunque ſi puol concedere, ſe non che le acque di detti Fiumi creſciute più del ſolito per la pioggia, a tal ſegno, che l' alveo dell' Arno non foſse più capace di contenerle, e portarle raccolte in tributo al vicino Mare, ſi ſpagliaſsero per le adiacenti campagne (1). Ma chi obbligava Annibale ad accoſtare il ſuo Eſercito alle ripe dell' Arno quando poteva dal Territorio Luccheſe facilmente condurſi nel Fieſolano, ſenza calare ne i baſsi di Bientina, e di Fucecchio, non che coſteggiare la corrente dell' Arno? Nè aveva biſogno di aprirſi una nuova ſtrada, poichè è certo, che pochi giorni avanti Sempronio da

(1) Il Sig. di Buffon Hiſt. Nat. T. I. Car. 341. penſa *che la ſuperficie d' un fiume, che corre rapidamente non ſia a livello, prendendola da una ſponda all' altra; ma che la corrente del mezzo ſia conſiderabilmente più alta che la corrente contigua alle ſponde, maſſimamente in qualche diſtanza dal ſuo sbocco nel mare, e ſe la direzione del fiume è diritta.* Dove sboccaſſe il Serchio nell' Arno, in qual maniera queſti due fiumi cingeſſero l' antica Piſa, è da vederſi il Tom. I. del Sig. Targioni alla pag. 400.

Lucca ſi era condotto con le Legioni ad Arezzo, ſenza impegnarſi in Stagni, o Paludi, mentre anco la ſtagione doveva eſser più cruda, e meno a propoſito per campeggiare.

Ma che diremo di quelli Elefanti, di cui nel Cortoneſe, nel Valdarno di ſopra, e di ſotto, e ne i piani da Firenze a Piſa ſi trovano ſotterra le oſsa, e che molti, tra quali il Ceſalpino (1), ed il Giovio (2) prendono per argomento del paſsaggio di Annibale dalle Paludi dell' Arno? Primieramente ritrovandoſene in tanti luoghi diverſi, converrebbe dire, che Annibale aveſſe paſſato le Paludi nel tempo ſteſſo da tutti queſti luoghi, o avendole paſſate la prima volta in uno, ſi foſse preſo il divertimento, di paſsarle ancora negli altri, e di farvi annegare i ſuoi Elefanti. Ma per dire la verità, che hanno che fare l' oſsa degli Elefanti, che ſi trovano nel Cortoneſe, ed altri luoghi d' intorno all' Arno, con gli Elefanti di Annibale? Di trenta ſette al dire d' Eutropio, e d' Appiano, o di quaranta al parer di alcun' altri, che egli dalla Spagna conduſse in Italia, abbiamo dal citato Storico Greco, ſeguitato dall' Oroſio, e dallo Zonara, che quando giunſe nelle Paludi da eſſi ſuppoſte in Toſcana, non ne aveva, che un ſolo, eſsendo gli altri periti nel paſsar l' Alpi, nelle Guerre della Gallia con i Romani, e nel primo tentato paſsaggio dell' Appennino, di cui a ſuo luogo ſi

(1) Mann. Tom. V. Sig.
(2) Lib. 27.

go ſi parlerà. E quantunque Livio ne faccia ſopravvivere alcuni dopo la battaglia di Trebbia, ſcrive nondimeno, che nel tentare la prima volta il paſso dell' Appennino, ove ſtiede immobile due intieri giorni dalla neve, e dal freddo, ne morirono ſette (1). Polibio poi Lib. III. chiaramente ci dice, che in quella giornata gli Elefanti tutti a riſerva di un ſolo perirono; ed in fatti nella battaglia del Traſimeno, e di Canne, non fanno gli Storici menzione alcuna degli Elefanti; E benchè Silio Italico al Libro IX. nel deſcrivere il detto fatto gli nomini ſpeſſe volte contro l' autorità degli Storici, non debbono molto attenderſi le ſue eſpreſsioni, perchè non fà ne i ſuoi verſi, a mio credere perfettamente la figura di Storico, abbandonandoſi a quella libertà preſunta lecita a i Poeti, come mi converrà altrove di dimoſtrare; Anzi credo, che nel Teſto di Tito Livio al Lib. XXIII. Cap. XVIII. vi ſia un errore ſu queſto conto: Deſcrivendo egli l' aſſedio di Caſilino nella Campagna felice, racconta, che Annibale per mezzo degli Elefanti reſpinſe indietro i Nemici, i quali avevan fatto una ſortita dalla Città (2). Ma d' onde aveva egli avuto queſti Elefanti? Già ſi è viſto di ſopra, che di quei condotti di Spagna, uno ſolo ve n' era rimaſto, e ſu di cui cavalcava nel paſsar le Paludi, e che il ſoccorſo domandato a Cartagine da Magone, non era ancor giunto; Il citato aſſedio

(1) Liv. Lib. XXI.

(2) Semel ultro irrumpentes agmine Elephantorum oppoſito, prope intercluſit.

aſsedio di Caſilino feceſi nel Conſolato di M. Terenzio Varrone l' anno 537. Bomilcare col rinforzo de i Soldati, e degli Elefanti giunſe a Locri l' anno di poi, eſsendo Conſoli Sempronio, e Fabio (1). Come dunque poteva formar un muro, o una trinciera con queſte beſtie, ſe egli allor non le aveva? Forſe deve leggerſi *Cataphractorum?* Io non sò ſe Annibale uſaſse queſta milizia: lo decidino altri pratici dell' Erudizione, a i quali laſcio la correzione di queſto paſso, in cui, non vi ha dubbio, che non vegga uno sbaglio, ſuppoſto il quale, con le altre autorità ſopraddette è manifeſto, che le oſsa degli Elefanti, che ſi ritrovano nella Toſcana nulla provano per favorir l' opinione di quelli, che pongono intorno all' Arno le Paludi paſsate da Annibale, e ciò in parte avvertì ancora Filippo Rubenio Lib. II. Elect. Cap. 22. (2)

Per dare maggior ſoddisfazione al Lettore, non ſtimo ſuperfluo di riferire quello, che altri hanno penſato per rintracciare in qual modo, e in qual tempo, queſti animali abbiano ſoggiornati ne i noſtri Paeſi. Tra molte opinioni, che regnano ſu tal queſtione può ſembrare non improbabile, quella che ſi deduce da Lucano nel X. Libro

(1) Per eos dies Bomilcar cum Militibns ad ſupplementum Cartagine miſſis Elephantis, & commeatu Locros acceſſit.

(2) Vana, ac futilis conjectura leviſſimumque argumentum. Quomodo illic Elephantum plurium oſſa, cum ſuperſtes unus tantum fnerit? Deinde cum vix per caliginem rationem itinerum Annibalis videamus adhuc incompertum, inexploratumque eſt, an per illam Vallem tranſierit Annibal.

X. Libro della ſua Guerra Civile (1). Dall' autorità di queſto Scrittore, ſi deduce chiariſſimamente la venuta di Seſoſtri in Italia, prima di conquiſtare l' Etiopia, quantunque Erodoto nell' Euterpe, e Diodoro ci riferiſcano, che eſſo nelle ſue ſpedizioni non paſsò la Tracia, e la Scizia. Non può ſupporſi ſicuramente, che Lucano quantunque Poeta, voleſſe quivi far campeggiar l' impoſtura, e ſpacciare una menzogna fuori di ogni propoſito, e nulla addattata al caſo in cui ſcriveva, oltre di che nella ſua Farſaglia all' univerſal giudizio de i Critici fu più Storico, che Poeta; onde, ſe parlando a Romani rammenta loro la venuta di Seſoſtri in Italia, è un evidentiſsimo ſegno, che qualche lume di verità e di nozione Storica lo ſpinſe a ciò fare. Poſto queſto per vero, ſarebbe facile lo ſpiegar la cagione del ritrovamento delle oſſa Elefantine ne i noſtri Paeſi, come un' avanzo dell' Egiziano Eſercito. Ma chi legge con attenzione la dottiſsima Opera del Cupero ſu gli Elefanti, ſi troverà ſubito ſoſpeſo ed incerto a determinarſi ſull' aſſerzione del ſovralodato Poeta. Prova egli con un erudito apparato di ottime rifleſsioni, al Cap. VI. che i Re Egiziani, non ſi ſervirono nelle loro guerre degli Elefanti ſino a Tolomeo Filadelfo, cioè a dire dopo Aleſſandro Magno, al tempo di cui ſi videro anche queſti animali la prima volta in Europa: ed in tutte le battaglie, che eſſi ebbero per l' avanti, o con il Popolo

(1) *Venit ad Occaſum, mundique extrema Seſoſtris*
Et Pharios currus regum cervicibus egit
Ante tamen veſtros amnes Rhodanumque, Padumque,
Quam Nilum de fonte bibit.

Popolo d' Isdraello, o con altri, trovasi negli Scrittori un sommo silenzio per gli Elefanti. Sicchè non può essere, che le ossa, che si ritrovano sieno l' avanzo dell' Esercito di Sesostri, il quale, o lo vogliamo credere quel Sesac, che visse a i tempi di Roboamo, o lo vogliamo Re dell' Egitto nel tempo, che il Popolo Ebraico era sotto la schiavitù di Giabino, o si creda secondo il Perizonio, *Egyptiac. Orig. Invest. Cap.* 12. *&c.* che egli sia quel Ramesse, che Manetone asserisce essere uno degli ultimi Re della diciottesima Dinastia, dovrà sempre confessarsi, che fu parecchie centinaja di anni distante da Tolomeo Filadelfo, che come si è detto, fu il primo a porre in uso gli Elefanti nelle battaglie. Osserva in oltre Diodoro Bib. Hist. L. I. che questo Sesostri, *fu il primo, che portasse la guerra ne i Paesi dell' Etiopia e che obbligasse i vinti a pagargli in tributo l' oro, l' ebano, e i denti degli Elefanti;* generi tutti, che non erano nell' Egitto, onde egli non ebbe il dominio degli Elefanti, se non dopo la conquista dell' Etiopia, la quale per sentimento dello stesso Lucano, fu posteriore alla sua decantata venuta in Italia; Sicchè bisogna ricorrere ad altra cagione, che sembri più certa. Ma quale è mai questa? Pensano alcuni, tra i quali mi vien supposto anche il celebre Buonarroti, che i Romani mandassero a pascere in queste parti gli Elefanti, condotti in Italia, per servirsene ne i loro giuochi, e ne i loro trionfi. Il Rubenio si dichiara di quest' opinione (2), ed il Cupero

(1) Potuerunt vere eruisse Elephantum ossa, sed aliorum qui postea in Italia ad ludos, & ad spectacula.

pero conferma tal ſentimento con una Lettera di Ottaviano al ſuo Mecenate, in cui fra gli altri grazioſi nomi lo chiama *avorio della Toſcana*; molto più che il ſito delle Chiane, e dell' Arno ſembra molto adattato per queſti animali, i quali godono di ſtare vicino a i Fiumi. Il ſentimento di queſti Scrittori, come ognun vede, ci libera da dover riferire alla ſpedizione di Annibale le oſſa Elefantine ritrovate ſino a i dì noſtri in Toſcana, ma ſiccome gli altri argomenti da me riportati ſi opponevano invincibilmente all' opinione di quelli, che riconoſcon queſt' oſſa, come avanzi della Punica impreſa, così reſta alcuna non piccola difficoltà contro queſt' altra opinione, che le attribuiſce agli Elefanti condotti in Italia per un uſo aſſai differente, cioè per ſervire alla pubblica ilarità ne i ſontuoſi ſpettacoli. Veruno Autore, o Greco, o Latino, veruna Lapida; o Monumento, per quanto io ſappia, ci porge alcun lume per riconoſcere, ſe i Romani tenevano a paſcere i loro Elefanti in Toſcana. Bensì Giovenale alla Sat. XII. ci addita il luogo preciſo, ove queſti animali erano cuſtoditi per uſo dell' Imperadore (1).

Leggeſi a queſto propoſito una Iſcrizione riportata dal Grutero pag. 391. n. 11. dalla quale il Cupero ſuppone dedurre, che nella Città

(1) *Quatenus his non ſunt nec venales Elephanti, Nec Latio, aut uſquam noſtro ſub ſidere talis Bellua concipitur, ſed furva gente petita Arboribus Rutulis, & Turni paſcitur agro, Caeſaris armentum, nulli ſervire paratum Privato.*

di Laurento foſſe un Cuſtode degli Elefanti, col titolo di Procuratore. L' Iſcrizione è la ſeguente, la quale eſsendo l' unica, che nomini queſto impiego ſi rende molto ſtimabile, ma inſieme dubbioſa.

D M
TI . CLAVDIO . SPECLATORI
AVG . LIB
PROCVRATOR . FORMIS FVNDIS
CAIETAE . PROCVRATOR
LAVRENTO . AD . HELEPHANTOS
CORNELIA . BELLICA . CONIVGI
B M

Queſto Tito Claudio era dunque un Agente del Patrimonio Privato di Auguſto, e ſopra intendente degli Elefanti.

Credei tempo fa, aderendo ad un dubbio del Cupero medeſimo, che *Ad Helephantos* poteſse eſsere un luogo ſimile a quelli, che ſi veggon notati nella Tavola Teodoſiana, e nell' Itinerario, che diceſi d' Antonino, *Ad Capras*, *Ad Gallinas*, *Ad Graecos*, *Ad Statuas &c.*, ma conſiderando poi meglio, che Laurento non era diſcoſto da i Rutoli, e dalle campagne di Turno, m' indurrei quaſi a credere, che ſe coſtui fu Agente in Formia, ed in Fondi, ed in Gaeta de i beni privati di Auguſto, lo foſſe ancora in Laurento di quegli Elefanti, che Giovenale chiamò *Armentum Caeſaris*, onde la ſopraddet-

praddetta Iſcrizione poſſa ſervir di conferma, e d' illuſtrazione al Poeta medeſimo, ſapendoſi dal Marmo Ancirano, da Dione, e da Plinio, il numero grande degli Elefanti, che aveva Auguſto per uſo di quei ſpettacoli dati da eſſo al Popolo con Romana magnificenza.

Non sò poi qual conto ſi poſſa fare di queſta Iſcrizione, ove ſi ha poſto l' H per iniziale di una voce, che ordinariamente ne mancava in un ſecolo, in cui ſcrivevaſi con tutta la pulitezza, e della copia, che ne fece il Mazzocchi, da cui, e dalle Schede Metelliane il Grutero la ricopiò.

Ma laſciando da parte queſte minute oſſervazioni, che nulla fanno a propoſito, ſe non in quanto dimoſtrano, che le notizie del ſoggiorno, e del nome degli Elefanti ſi hanno ſolamente fuori della Toſcana, torno a dire, che le oſſa di queſti, che ſi trovano in tal Provincia ponno eſſer più antiche di Annibale, e de Romani. Queſti ultimi non avrebbero certamente laſciati ſotterra i loro denti, che in quei tempi erano in gran valore, come ſi ha da Ateneo, e da Plinio: (1) E pure alcuni di queſti denti ſe ne ſono trovati ſino a dì noſtri nella Toſcana. L' Avorio era quì uſato molto prima di Annibale, eſſendo celebri i lavori Etruſchi, e tra eſſi la Sedia Curule traſportata, fin da principio dall' Etruria in Roma; e può anco darſi, che una certa Città della Sardegna, che al dire del Pocheron chia-

(1) Dentibus ingens pretium, & deorum ſimulacra laudatiſſima ex his materia *Lib.* 8. *Cap.* 10.

mavaſi *Elephantaria* così ſi nominaſſe, perchè ivi appunto ſi lavoraſſe l' Avorio, non perchè ivi paſceſſero gli Elefanti. Per queſto forſe può eſſere, che Auguſto chiamaſſe vezzoſamente Mecenate (1) *Ebur ex Etruria*, ſe pure ſi dee far conto di una lettera familiare dell' Imperadore, in cui usò molto gli ſcherzi ſuoi ſoliti, e trovaſi nominato col titolo di *Adamas ſupernas*, *Tiburtinum Margaritum*, *Laſar Aretinum*, con altre ſimili grazioſe, ed amichevoli eſpreſſioni, le quali giuſta l' oſſervazion del Pontano, nulla concludono per la verità. In ſomma è certo, che gli Elefanti in Italia vi ſono ſtati, e che non furono condotti in Toſcana da Annibale; chi altri poi ce gli abbia traſportati, non credo, che poſſa con ſicurezza indovinarſi: ricorra chi vuole alla mutazione dell' interſezione dell' Equatore coll' Eclittica, e ſupponga in antico l' Italia di un clima diverſo dal preſente, e perciò abile alla produzione, e conſervazione degli Elefanti; onde ſcheletri di Elefanti di tutte le grandezze intermedie da i Puledri e bambini ſino a i più adulti e più vecchi ſi trovino; ricorrano altri a Diluvj, agli urti delle Comete, a Vulcani, ed a tutte quelle cagioni dalle quali ſi vuol prodotta quella mutazione, che appariſce ſenſibile ſulla ſuperficie del noſtro Globo, che io ne concedo loro pieniſſima libertà: e fin che ſarà vero, che ſi incontrino in Europa Elefanti anche dove non è ſtato Annibale, ſpecialmente nella Siberia nell' Olanda e Inghilter-

(1) Mac. Sat. Lib. I. Cap. IV.

ghilterra, ed in altre parti del Nord in clima freddo ed insopportabile a questi animali, e che si vedono, o Testacei o Pesci impietriti su i Monti (1), e scheletri di mostri marini ne i luoghi lontani dal Mare, con altre simili maraviglie, che dilettano nel tempo stesso, e confondano la mente degli Eruditi, potrò sempre francamente asserire, che gli Elefanti delle Chiane, e dell' Arno possono aver l' origine da qualunque altra causa, fuor che da quella, che suppongono i fautori delle Paludi Annibaliche nella Toscana.

§. III.

SArà il lettore impaziente di sentire qual sia il mio sentimento sopra il luogo in cui fossero queste Paludi. Io sono persuaso, che la mia opinione gli sembrerà nuova, e come talora accade per questo motivo ancor falsa: ma dopo aver mostrato quanto sia verisimile, e propria, farò anche vedere quanto sia antica.

Io penso adunque, che queste Paludi fossero nella Lombardia, e che Annibale le passasse prima di superar l' Appennino; Per dichiarare con la maggiore evidenza questo mio sentimento, in primo luogo farò vedere, che di la' dall' Appennino vi erano Paludi tali, da richiedere uno spazio di 4. giorni, e 3. notti per guadarle; In secondo luogo come questo sito delle Pa-

(1) Due Secoli sono fu trovata una Costa di Balena, o di Fisitere di enorme grandezza lungo le rive del nostro Fiume, due miglia lontano dalla Città.

le Paludi, confronti con quanto dicono gli Autori ſopra il viaggio di Annibale, e finalmente riſponderò a quelle difficoltà, che mi ſi potrebbero opporre, ſperando così di non eſſere ſtimato tanto irragionevole nel mio penſare, quanto forſe pretenderà di rappreſentarmi, chi nel giudicare della verità di un opinione, non sà ſpogliarſi di quei pregiudizj, che ſono più ſoſtenuti dalla paſſione, che dalla ragione. Dando un' occhiata alle pianure della Lombardia, o ſia Gallia, ne i tempi di Annibale, è facile il ravviſarla ingombrata dall' acque, e ripiena di Paludi e Pantani, cagionati da i Fiumi, che l' inondavano. Scorreva in mezzo di eſſa il Fiume Pò, che al dire di Polibio Lib. II. *abbonda di moltitudine di acqua ſopra tutti gli altri Fiumi d' Italia, perchè tutte l' acque, che diſcendono dall' Appennino, e dall' Alpi, vengono ad unirſi nel letto ſolo del Pò.* Plinio al Lib. III. c. 16. lo conferma non meno di Tito Livio Lib. XXI. qualora parlando del luogo, ove Annibale diede la rotta a i Romani verſo la Trebbia, ci deſcrive quei luoghi *in mezzo all' Alpi, ed all' Appennino, i quali per la vicinanza delle Paludi, e de i Fiumi, erano molto freddi.* E con tutto, che foſſero poi da Scauro fatti de i foſſi per lo ſcolo delle acque tra Parma, e Piacenza, e foſſe condotta, da Emilio Lepido nel 567. di Roma una magnifica ſtrada da Piacenza a Rimini, e la Romana Repubblica penſaſſe a neceſſarj ripari de i Fiumi, ed agli ſcoli dell' acque, come può vederſi da molte antiche Iſcrizioni; con tutto ciò non laſciò di eſſere paludoſa quella Provincia, come ſi ricava da una

lettera

lettera ſcritta a Cicerone da Galba, e riportata nel Lib. X. delle ſue Familiari; ove ſono nominate le anguſtie delle Paludi nella guerra d' Irzio, e di Antonio, fatta nelle pianure di Modena, e di Bologna, e parimente Appiano al Lib. III. della ſua Guerra Civile chiama quella campagna più che paluſtre, ripiena di foſſe, di cannucce, e di fango; e lo ſteſſo dice Vitruvio, Lib. I. Cap. IV., che viſſe a tempi di Ceſare; e neppure ſotto l' Impero di Balbino, e Pupieno era migliore la di lei condizione per quanto racconta Erodiano Lib. 8. Baſta poi leggere la Diſſertazione XXI. del Sig. Muratori ſopra l' Antichità del Medio Evo, per vedere quanto foſſe anco ne i Secoli barbari incolta la faccia della Lombardia, e da quali Paludi, Laghi, e Marazzi reſtaſſe ingombrata. Da tutto ciò ſi può ben comprendere, qual foſſe la vaſtità di tali Paludi ne i tempi di Annibale, prima, che da Romani ne foſse con l' arte procurato lo ſcolo; Si eſtendevano eſse ſecondo le oſservazioni del Chiariſſimo Signor Conte Silveſtri nella Storica deſcrizione delle Paludi Adriane, per il tratto di 150. e più miglia di lunghezza, ed in larghezza avevano tal dimenſione, che dalla parte di mezzo giorno giungevano ſino alla ſtrada Emilia. Si sà in oltre, che vì era la Palude Paduſa chiamata da Girolamo Roſſi *Palus ingens*, che occupava colle ſue acque gran tratto di quel terreno, che forma oggidì le Campagne di Modena, Ferrara, Bologna, Faenza, ed Imola, ed anche il Celebre Sig. Marcheſe Maffei nel Lib. II. della ſua Verona Illuſtrata ravviſa, che ne i tempi Ro-

mani

mani era forza di rigirarſi molto intorno alle Paludi adiacenti al Pò, pel vaſto tratto, che eſse occupavano ſotto Piacenza.

Suppoſta per tanto l' eſiſtenza di queſte Paludi, e l' eſtenſione delle medeſime, ritorniamo al campo ove ſi sà, che ſvernava Annibale verſo il Pò. *A i primi ed incerti ſegni della Primavera* intrapreſe il paſſo dell' Appennino; ma ſorpreſo da una fiera, ed orribil tempeſta deſcrittaci da Tito Livio, ove molto ſofferſe il ſuo Eſercito, fu obbligato per riſtorarlo tornare in dietro, come fece, fermandoſi in lontananza di dieci miglia dalla Città di Piacenza. E' facile il comprendere, che queſto paſſo da lui tentato foſſe in luogo propinquo a detta Città, e così verſo quelle Montagne, le quali dividono il Piacentino dalla Liguria Apuana, non già verſo le Montagne, che ſovraſtano al Bolognese, alle radici delle quali per giungere molte marce vi abbiſognavano, e non potevano ſcanſarſi i luoghi paludoſi, che vi eran di mezzo; nè di queſte lunghe marce, nè della difficoltà de i luoghi paludoſi, prima di arrivare in quell' occaſione a i Monti dell' Appennino, ſi ha il minimo riſcontro da Polibio, e da Livio.

Ritornato verſo Piacenza il giorno di poi marciò alla volta del ſuo Nemico, e ſi accampò tre miglia lontano da eſſo, che non sfuggì il cimento della battaglia, eſſendo di freſco tornato da Roma, dopo aver tenuto i Comizj Conſolari. Nel dì ſeguente ſi venne all' armi, con ſcambievole perdita, ſicchè, fu obbligato Sempronio di ritirarſi a Lucca, ed Annibale occupò fra Piacenza, ed i Monti dell' Appennino

quella

quella parte della Liguria, che aveva abbandonata Sempronio nella ſua ritirata, il quale fidandoſi troppo de i paeſani, fu dagl' iſteſſi tradito, che in quella occaſione arreſtarono due Queſtori, due Tribuni, e cinque Cavalieri Figli di Senatori Romani, per entrare in grazia ad Annibale, e glie li diedero nelle mani per moſtrare di eſſerli parziali, e fedeli. Queſta ſituazione, e ritirata di Sempronio a Lucca fa vedere, che egli paſſaſſe l' Appennino in quella parte, che ſovraſta alla detta Città, e ſe noi non vogliamo ſupporre, che allora non foſſe l' Appennino da quei luoghi ſuperabile da un Eſercito per molte parti, converrà credere, che il paſſo tentato avanti da Annibale foſſe lo ſteſſo, per cui dopo ſi conduſſe Sempronio; almeno è certo, che l' uno dall' altro non poteva eſſere molto diſtante.

L' incoſtanza de i Galli, i quali ſi univano con Annibale per la ſperanza di eſſere a parte delle ſue Vittorie, con ſoggiogare, o depredare i Romani e che ſoffrivano di mal' animo di averlo acquartierato ne i proprj Paeſi con loro diſpendio, e pericolo, obbligò Annibale ad affrettare la marcia per inoltrarſi nel Paeſe nemico. A tal fine s' informò delle varie ſtrade, che lo potevano condurre a quella volta. Da ciò ſi vede, che egli non voleva paſſare dalle parti di Lucca, perchè quella era una ſtrada nota, e fatta allora allor da Sempronio, e dal ſuo Eſercito, ed egli al riferire di Appiano (1)

L faceva

(1) Τυς αλλυς λατων.

faceva tutti i ſuoi viaggi *naſcoſamente a i Romani* Ma Annibale facilmente non volle per eſſa valicar l' Appennino, temendo, che Sempronio non gli tendeſſe imboſcate nella ſceſa, o non l' aſſaltaſſe nell' arrivare al piano, allorchè le ſue Truppe affaticate foſſero, e ſtanche per viaggio così diſaſtroſo. Sentendo per tanto, che vi erano altre ſtrade per inoltrarſi nella Toſcana, ma che una, la quale era più commoda, era altresì più lunga, e che la più breve era lo attraverſar le Paludi, le quali non erano tanto profonde da non poterſi guadare, ſtimolato dall' audacità dell' impreſa, da cui il ſuo fervido naturale reſtava più toſto allettato, che intimorito, credendo ancora di far maggior impreſſione nell' animo de i Romani con un viaggio così inſolito, e periglioſo, e da eſſi inaſpettato, regolata la marcia da i luoghi verſo Piacenza a traverſo del Modaneſe, paſsò con quella fatica, e quel danno, che ci viene deſcritto, quelle Paludi, che abbiamo già veduto eſſere in quella parte, ed alla fine dopo 4. giorni, e 3. notti, tempo atto a traghettare tale eſtenſione, ſi ritrovò al loro termine, il quale dovè eſſere nelle campagne, che ſi ſollevano da i baſſi del Modaneſe, e Bologneſe, alla volta dell' Appennino, ove non lontano dalle Paludi poſe gli alloggiamenti. Gli Storici ci rappreſentano la marcia di Annibale in guiſa tale, che dimoſtrano chiaramente, come il primo paſſo difficile, che ſi opponeſse alla di lui moſsa, fu quello delle dette Paludi; Lo chè non ſi può comprendere ſenza fiſſarle di là dall' Appennino; perchè ſe egli aveſse ſubito intrapreſo il paſso

di que-

di queſto Monte, ove ſi ſuppone da molti, ſarebbe certamente venuto ciò alla notizia di Sempronio, e gli Storici ci avrebbero traſmeſsa qualche memoria, o di alcuna oppoſizione fattagli, o della ſua ritirata all' avvicinarſi di Annibale. Una tale conſiderazione m' induſse facilmente a credere, che egli aveſse paſsato la cima dell' Appennino in luogo molto diſtante da quello, in cui lo paſsò Sempronio, e che per conſeguenza avanti di giungere a quella Montagna foſſe coſtretto ad impegnarſi nelle Paludi, che ho deſcritte di ſopra; giacchè queſte ingombravano il diritto cammino, che dal campo di Annibale conduceva a queſto paſso degli Appennini, remoto da quella ſtrada, che aveva prima battuta Sempronio.

Oppreſſo quaſi dal numero degli Autori, che pongono queſti paludoſi luoghi d' intorno all' Arno, benchè la Storica ragione gli eſcluda, avrei avuto qualche ritegno a dichiarare intorno a un tal punto il mio ſentimento, ſe per buona ſorte ſpalleggiato non foſſe dall' autorità di un inſigne Geografo, quale è Strabone, tanto ſtimato dagli Eruditi, quanto vilipeſo dal Sig. Cini, perchè *non nomina Fieſole, e deſcrive malamente il corſo dell' Arno*. Non tutte ad una ad una nominò Strabone le Città di Toſcana, ed altre di maggior conto di Fieſole ne tralaſciò, e sì di queſta Provincia, come del Lazio, e dell' Umbria, e delle altre ſi sbrigò facilmente con una generale eſpreſſione, *ed altre molte sì antiche, che fabbricate da i Romani*. Circa il corſo dell' Arno veggaſi quanto eruditamente ne ſcriſſero nella Par. I. del ſuo Odeporico il dottiſ-

ſimo Sig. Dottor Lami, e nel Tom. II. de i Viaggi della Toſcana il diligente, ed accurato Sig. Targioni.

Dice adunque chiaramente Strabone al Lib. V. rappreſentandoci le mentovate Paludi di Lombardia. *Occupavano le Paludi molto di quel Paeſe, che è di qua dal Pò, per le quali con ſtento paſsò Annibale, marciando verſo l' Etruria; poichè mettendo foce la Trebbia nel Pò verſo Piacenza, dopo altri Fiumi, fra tutti lo riempiono oltre miſura; ma Scauro aſciugò quelle campagne avendovi tirato de i foſſi navigabili da Piacenza ſino alla Città di Parma* (1).

Io non sò, perchè non debbaſi preſtar fede ad una autorità così chiara, e deciſiva, ed eſpreſſa in termini da eſcludere ogni ſoſpetto di ambiguità, per parte dell' Autore, e di errore, per parte de ſuoi copiſti. Il ſolo motivo, che ha moſſo molti Scrittori a coſtituir le Paludi d' intorno all' Arno, e a non oſſervare, o non dar fede alle parole di Strabone, è l' autorità di Plutarco, di Silio Italico, e di Tito Livio, i quali eſcludono le Paludi della Lombardia, quantunque, non reſtino eſcluſe dalle parole di Polibio, che dee conſiderarſi come il primo fonte della Storica Annibalica.

Per ciò, che riguarda l' autorità di Plutarco, io ſtimo inutile il favellarne, eſſendo noto agli Eruditi, che la vita di Annibale inferita tra le Vite di eſſo Scrittore, è Opera di Donato Ac-

(1) Πολὺ δὲ καὶ τῆς ἐντὸς τοῦ Πάδου κατείχετο ὑφ' ἑλῶν· διὸ ὧν Ἀννίβας χαλεπῶς διῆλθε προϊὼν ἐπὶ Τυρρηνίαν, κατὰ γὰρ Πλακεντίαν ὁ Τρεβίας συμβαλλων τῷ Πάδῳ, καὶ ὅτι πρότερον ἄλλοι πλείους πληροῦσιν αὐτὸν πέραν τοῦ μετρίου, καὶ

to Acciajoli, come ſe ne proteſtò egli medeſimo in una lettera a Piero de Medici. Anzi l' originale di queſta vita inſieme con quella di Scipione Affricano era nel ſecolo, XVI. nelle mani del Robortello, per quanto Girolamo Magi di Anghiari aſſicurò al Sanſovino e ciò ha evidentemente provato nel Tomo III. dell' Iſtoria dell' Accademia delle Iſcrizioni Monſieur Mandaiors. Circa a Silio Italico pare, che egli le eſcluda dalla Lombardia, mentre deſcrive l' incommodo delle Paludi, dopo il paſſo dell' Appennino (1).

Che le Paludi paſſate foſſero da Annibale dopo aver ſofferte le tempeſte degli Appennini è coſa certiſſima, e l' accordo ancor io; quel che nego ſi è, che ei le guadaſſe dopo aver valicato i detti Monti: Due, come ſi è viſto, furono i paſſi dell' Appennino; uno tentato, l' altro eſeguito. Le Paludi ſi guadarono in un tempo di mezzo fra l' uno, e l' altro; Ma Silio Italico non ha fatto diſtinzione veruna fra queſti due

(1) *His agitur monitis, & latam numine Pubem*
Protinus aerii præceps rapit aggere montis.
Horrebat glacie ſaxa inter lubrica, ſummo
Piniferum cœlo miſcens caput Appenninus.
Condiderat nix alta trabes, & vertice celſo
Canus apex, ſtricta ſurgebat ad aſtra pruina.
Ire jubet prior, extingui labique videtur
Gloria, poſt Alpes ſi ſtetur montibus ullis
Scandunt præcupti nimboſa cacumina ſaxi,
Nec ſuperaſſe iugum finit, mulcetque laborem
Plana natant, putrique gelu liquentibus undis
Invia limoſa reſtagnant arva palude.
Jamque ducis nudus tanta inter inhoſpita vertex
Savitia quatitur cœli manante per ora
Perque genas oculo: Facilis ſpreviſſe medentes.
Sil. Ital. Lib. IV. Bell. Pun.

ſti due paſſi, non eſaminando minutamente la Storia con tutte le ſue circoſtanze, e facendo più da Poeta, che da Iſtorico; e però di qual peſo ſia ſpecialmente in così piccola coſa la di lui autorità, lo dica chi ſa eſſer uno de i Canoni di buona Critica ne i punti di Storia, il non far ſempre molto caſo delle parole, e deſcrizioni, che uſa un Poeta, il quale fa molte volte ſervire i fatti alle proprie idee, in vece di riſtringere, e accomodar queſte alle particolarità de i fatti. Oltre di che ſi vede chiaramente, che queſto Poeta, oltre l' eſſere molto lontano da i tempi di Annibale, non era molto accurato, ed eſatto nelle ſue deſcrizioni, nè aveva l' intiera pratica de i fatti, e de i luoghi, mentre in deſcrivere la battaglia del Lago, pone il Traſimeno alla ſiniſtra del Conſolo, quando eſſer li doveva alla deſtra (1). E nella giornata di Canne ſuppone, che vi foſſero gli Elefanti, mentre come ſi è viſto, non vi potevano eſſere in conto alcuno; onde pare, che poſſa dirſi di lui col Gronovio, che egli *non adempie la ſincerità di uno Storico, e che per ciò dee tutto laſciarſi alla ſua licenza Poetica* (2). Maggior faſtidio può arrecare l' autorità di Tito Livio, che chiaramente ſi eſprime eſſere *ſtate le dette Paludi d' intorno all' Arno*. Ma ſiccome queſto Scrittore non era a i tempi di Annibale, ma viſſe più Secoli dopo, vi è luogo a dimandargli da qual monumento abbia egli ſaputo, che queſte Paludi foſſero intorno

(1) *Nec lava ſtagnantibus undis*
Effugium patet, & tenui ſtant tramite fauces.
(2) Animad. in Liv. pag. 29.

torno all' Arno. Polibio, il quale era perfetto Istorico, e che seguendo l' orme del vero, sofferse la taccia di empio, per non essere favoloso, che vidde l' Iscrizione del Promontorio Lacinio, ove Annibale descritte aveva in caratteri Punici, e Greci tutte le sue imprese fatte in Italia, che era quasi contemporaneo di esso, Amico di Scipione, e di Lelio informatissimi della Guerra Punica, e che si era preso la pena di visitare non solo le pianure, ma fino le Alpi più scoscese, e tutti i luoghi, per i quali era passato Annibale, Polibio, in somma, (1) niente ci parla dell' Arno, anzi chiaramente lo esclude, eppure egli è stato il primario fonte da cui ha attinto Livio, al dire del Sig. Marchese Maffei Lib. I. Ver. Illustr., e da lui ha copiato come osservano i più eccellenti Critici, tutto ciò, che nel Lib. XXI. e XXII. racconta di Annibale, e de Romani; onde Giacomo Palmerio nelle sue Osservazioni ad *Optimos Auctores Graecos* lo chiama *Plagiarum Polybii*. Ma di ciò non è da dubitarsi, mentre lo stesso Livio il confessa (2). Se dunque Polibio non nomina l' Arno, torno a dire, da quali fonti ha ricavato Tito Livio, che le Paludi fossero intorno alle sponde di detto Fiume? Riflettendo sopra di ciò, mi venne in mente il supporre qualche variazione nel di lui Testo, molto più, che la miglior via, per accertarsi della vera lezione di qualche Au-

(1) Loca vidit, & homines eorum temporum equales res narrantes audivit. *Cleric. Not. ad Lib. 21. Tit. Liv.*

(2) Nos Polybium secuti sumus, non incertum Romanarum rerum auctorem. *Lib. XXXIII.*

che Autore, ſi è l' oſſervarne il confronto, con i fonti ove egli attinſe. In tale ſtato mi venne ſubito in mente la neceſſità di conſultare gli antichi Codici Manuſcritti, ma chi non sà quanto poco poſſa uno fidarſi, generalmente parlando, dell' autorità de i medeſimi? Le Opere degli antichi Autori ſepolte tra la polvere lungo tempo ridotte erano a piccolo numero di eſemplari, allorchè nell' ottavo Secolo raccolte furono ne i Monaſteri, ove impiegavanſi i giovani Monaci a far quelle copie, che ſono pervenute a dì noſtri, e ſe di tutti i MS. antichi ſiamo loro obbligati, ha giuſta ragione di maravigliarſi il Clerico nella ſua Biblioteca ſcelta, che ſi ſieno più toſto conſervate intiere le Copie di Ovidio, *De Arte Amandi*, di Marziale, e di altri Autori Profani, e poco modeſti, che i Libri di varj altri Scrittori più intereſsanti, e più ſerj; Non eſsendo per tanto allora in uſo la ſtampa, ma moltiplicandoſi i Libri, con far copia di copia è facile il concepire, come dallo sbaglio di un ſolo eſemplare poſsa eſſerſi dilatato l' errore in tutti gli altri, facilmente nelle Opere voluminoſe, delle quali era coſa difficile il ritrovarne molti eſemplari, allorchè impreſero i Monaci a farne, e conſervarne le copie. Abbiamo di ciò molti eſempi fino ne i Libri Canonici, ove lo sbaglio di un Codice, capitato in qualche Provincia, e dilatato per le copie, e alle Chieſe circonvicine comunicato è ſtato cagione negli antichi Secoli di varie queſtion iſulla vera lezione di qualche parola, Verſetto, e Capitolo. E pure de i Libri Sacri molte furono fin da principio le copie, ſicchè potevano riſcontrarſi agevolmente

mente gli esemplari di una Provincia con quelli di un' altra; ma non così seguire poteva in altri Libri, de i quali più scarso era il numero, e più difficile il farne la collazione, e la copia. Per non mancare però alle necessarie diligenze, non ho lasciato per mezzo d' intendenti, e sinceri Amici d' informarmi della vera lezione de i MS. che si ritrovano nelle Biblioteche più celebri dell' Europa. L' eruditissimo Sig. Dottore Pier Francesco Foggini alle mie istanze si è degnato di osservare i Codici della Vaticana contenenti la Decade III. di Tito Livio, e gentilmente mi scrive, che sei sono i Codici più antichi i quali hanno la parola *Arnus*, tra i quali il Codice 3330. che era di Fulvio Orsino, ed è postillato dal Poggio. Nel Codice 762. che è il più antico degli altri, e scritto sicuramente avanti il mille di Cristo, non vi è il passo sopraccennato, per mancarvi parte del secondo Libro della terza Decade, come succede in un antichissimo Testo a penna della Libreria di S. Croce in Firenze, ove gli altri Codici, che non ne sono mancanti, nominano l' Arno, e similmente ne i Codici della Biblioteca Cesarea di Vienna per quanto ne fu ragguagliato il Chiarissimo Sig. Abate Antonio Niccolini, dal dotto Custode della medesima, il Sig. Forlosia. Nel Codice però 879. della Vaticana, ove è la parola *Arnus* sotto le lettere ^{nus} vi è tirata una linea, e questo era del famoso Letterato Giannozzo Manetti, Ed il Codice 887. ha solamente *Ar*:..... con uno spazio voto in appresso. Il Sig. Melot uno de i Custodi de i MS. della Biblioteca Reale di Parigi, mi assicurò, che di 19.

MS. che ſono nella medeſima, dieci ſolo hanno la terza Decade di Tito Livio, e in conſeguenza il *Fluvius Arnus*; aggiungendo di più, che tre di eſſi ſono antichiſsimi, ed uno fra gli altri ſcritto in majuſcolo, e che può crederſi dell' ottavo Secolo dell' Era noſtra.

Nel Plut. LXIII. della Celebre Libreria di San Lorenzo in Firenze piena di rariſsimi MS. vi è il famoſo Codice XX., che contiene ciò che abbiamo di Tito Livio, e che ſi crede dagl' Intendenti del X. e XI. Secolo, non ſi legge la parola = *Arnus* = ma ſolamente *Fluvius* e nel Codice XVIII., che ſi ſuppone del Secolo XIV. ſi vede nel margine ſolo appoſto l' = *Arnus* = il che fa dubitare, che il MS. Autografo, da cui fu prima traſcritto, foſſe in queſta parte ſimile al Codice XX. di ſopra enunciato. Dell' Autenticità di queſto inſigne MS. baſta vedere quanto ne ſcrive il Drakemborc nella celebre Edizione di Tito Livio fatta in Olanda nel 1746. (1). Da ciò ſi vede, che negli Autografi antichi vi era qualche variazione e non è nuovo l' errore nato dall' ignoranza, o ſaccenteria di alcuni, che mettevano nel margine ciò che non era, e credevano dover eſſere nel Teſto, di dove poi facilmente dagli Amanuenſi poco intendenti era traſportato nel corpo degli Scrittori. In fatti ſi vede, che ſopra a ciò era qualche

(1) Florentiæ ad Divi Laurentii in Bibliotheca Sereniſſimi Magni Etruriæ Ducis extat Plut. 63. n. 20. omnium hujus partis poſt antiquiſſimum, & Sanctiſſimum Puteanum, optimus Codex Membranaceus: uſus eſt illo Gudius, comunicavitque Gronovio.

che confusione presso gli antichi, mentre Eutropio, che scrisse sotto Valentiniano, e Valente, e l' Orosio, che viveva su i principj del V. Secolo, raccontando il passo di Annibale per le Paludi, in vece dell' Arno, nominano il fiume *Sarno*, che scorreva presso alla sepolta Città di Pompeja nel Regno di Napoli, applicando curiosamente a questo proposito le parole di Virgilio, Enead. 7. (1)

Non è dunque improbabile il supporre qualche sbaglio negli antichi MS. di Tito Livio, essendo noto a ciascuno di quanti errori sia stato cagione il mestiero de Tachigrafi, cioè di quelli, che scrivevano velocemente con sigle compendiose, impiccolendo le lettere, ed attaccandone molte insieme, senza levar mai la mano dal libro, pergamena, o carta sottoposta per scriver molto in un solo tratto di penna. Erano questi moltissimo in uso fino ne i tempi di Origene, secondo la testimonianza di Eusebio, e dalla loro maniera di scrivere si produsse il carattere minuscolo molto usato ne Codici. Quindi è, che il Sigonio parlando appunto de i Testi a penna di Tito Livio, ci attesta aver trovato i di lui MS. assai deformi, allora, che si prese la cura di emendare, e correggere singolarmente ne i nomi de i luoghi, de i Popoli, e delle Città il detto Istorico, ed anco il Rubenio lo afferma (2). Quanti errori oltre i Copisti di Zosimo, di Strabone,

(1) *Et qua rigat æquora Sarnus.*

(2) Quisvis animadvertet Livium varie corruptum, & auxilii egenum esse. *L. I. Elect. Cap.* 18.

bone, di Tolomeo, e di Aurelio Vittore ha riconosciuto, anche ne Copisti di Tito Livio il Signor Marchese Maffei? prova egli ad evidenza, che in molti Codici deve leggersi *Cremona* in vece di *Verona*, nella stessa guisa appunto, che *Bedriaco* in vece di *Budrio* dee leggersi in Tolomeo, e *Sirmio* in vece di *Firmo* nella Novella XI. di Giustiniano, *Verona* in vece di *Vercelli* in Plutarco, e varie altre correzioni, che dimostra necessarie nello stesso Tito Livio, ed altri Autori. Fà anche a mio proposito la correzione fatta dal Cluverio e dal Sig. Mandaiors allo stesso Scrittore, e riferita nella Storia dell' Accademia Reale dell' Iscrizioni, Tom. II. pag. 141. ove dimostrasi doversi leggere *Isara*, mentre il Testo di Livio parlando del campo di Annibale sulle rive del Rodano, dice *Arar*. Possono in oltre vedersi le giustissime correzioni fatte dagli Scrittori col solo lume della ragione a dispetto de i Codici da i Casauboni, e da Scaligeri, e da i Turnebi, e da altri.

Sarebbero certamente a mal partito le lettere, se non si potessero emendare gli Autori antichi anche senza l' ajuto de i MS., nè simili emendazioni tacciare si possono come arbitrarie, quando lo richiede la natura medesima delle cose di cui ragionasi, conforme c' insegna il Maestro dell' Arte Critica, Gio: Clerico (1); e se cio può farsi per correggere uno sbaglio da cui non sia facile scusarne l' Autore, quanto più potrà

(1) Si quid mutetur mutationem res ipsa postulato. *Par. III. §. V. Cap. 16.*

potrà farsi, quando l' errore si possa riferire all' incuria, ed ignoranza degli Amanuensi?

Quanto questa possa avere concorso nell' intrudere la voce *Arnus* nel Testo di Livio si è già veduto di sopra, e può anche addursene una non improbabile congettura. Il Pò intorno a cui si è detto essere state le Paludi di Annibale chiamavasi *Eridanus;* Chi sà, che nei Codici all' uso di nota compediaria, lasciando le tre lettere di mezzo, non fosse scritto *Ernŭs*, ed a similianza di altri sbagli osservati da Gio: Clerico nella sua Critica, (1) non fosse poi letto *Arnus*, e così trascritto ne i Codici? E' vero, che in Tito Livio si trova sempre la voce *Padus*, e l' altra *Eridanus* era più frequentemente usata da i Greci; ma i Greci, e i Latini si servivano indifferentemente ora del nome *Eridano*, ed ora del nome *Pado* quantunque a un solo Ramo di esso convenisse propriamente il nome di *Eridano* come si ricava da Plinio; e se Tito Livio nelle sue Deche si serve della voce *Anxur* per Terracina, di *Volturnum* per Capua, di *Camars* per Chiusi, perchè non potè servisi della voce *Eridanus* per denotare il Pò, mentre non solo ad un ramo di esso, ma anche a tutto il Fiume soleva applicarsi, dicendo Diodoro al IV. *che il Pò una volta si chiamava Eridano?*

Tanto si sia detto per non pregiudicare al merito di Tito Livio, e per rifondere su gli Amanuensi uno sbaglio, che non pare, che ammetta scusa, e dirò ancor io come disse Livio medesimo

(1) De legibus emendandi, & de compendiaria Scriptura *ibid.*

desimo de i Libri di Valerio Anziate. *Voglio più tosto rifonder la colpa nel Copista, che oscurar la gloria dello Scrittore.*

Ecco dunque rigettata l' autorità di Plutarco, e di Silio, e resa dubbia quella di Tito Livio; ma quando taluno non volesse restar di ciò persuaso, e credesse, che veramente Livio nominasse l' Arno, avendo noi per le Paludi della Lombardia favorevole Strabone, credo, che tra due discordi Autori l' amore della verità richieda, che si esamini seriamente, chi di essi contenga minore improbabilità, e spieghi meglio le circostanze de i fatti (1). Si è già visto qual ripugnanza vi sia, e per le Paludi d' intorno all' Arno, e si è anco accennato, quanto siano atte a spiegare ciò, che succesSe ad Annibale le Paludi della Lombardia, prima, e nel tempo del loro passaggio. Vedremo in appresso quanto corrisponda a ciò, che accadde dopo il passo delle medesime fino alla fatal giornata del Trasimeno, il situare Annibale tra Bologna, e Modena, per ristorar le sue Truppe, mettersi all' ordine, e scendere nella Toscana; onde potrà il Lettore determi-

(1) Non parlo di Francesco Petrarca, che nel frammento di un suo Capitolo dice di Annibale,

Un occhio avea lasciato al mio paese
Stagnando al freddo verno il Fiume Tosco
Sicchè egli era a vedersi un strano arnese
Sopra un grand' Elefante un Duce losco.

ne di Gio: Boccaccio nel suo Lib. *De Flumin.* e di tanti altri, che ingannati da questo errore, o glossema hanno costituito nel Valdarno di sopra queste Paludi; e così Pier Vettori in una sua lettera.

terminare il ſuo ſentimento, combinando tutto ciò, che ſi è detto, con quanto ſono ſuſſeguentemente per dire.

§. IV.

TRa le difficoltà, che ſi oſſervano nel ſiſtema di quelli, che ponevano il paſſo delle Paludi da Firenze in giù verſo Piſa, una era lo ſpiegar le parole di Tito Livio, che rappreſentandoci Annibale verſo l' Arno, ci aſſicura, che laſciato il Nemico a ſiniſtra, andò alla volta di Fieſole. Queſta difficoltà affatto ſpariſce, ſe ſi faccia arrivare Annibale all' Arno da Fieſole in sù, non da Fieſole in giù, verſo il mare. Perchè ciò ſucceda conviene, che l' Eſercito Cartagineſe teneſſe una ſtrada tale, che lo conduceſſe all' Arno da Fieſole in sù; e per queſto riesce molto a propoſito il collocarlo, dopo il paſso delle Paludi, verſo il territorio di Modena, e di Bologna, come dichiarerò nell' aſſegnare i luoghi del ſuo paſſaggio. Io per ora me lo figuro ancor nella Gallia, e mi ſembra, che egli ci poſſa ſicuramente alloggiare, ſenza che vi ſia luogo ad opporre quel di più, che non ſa concordarſi col ſito delle Paludi intorno all' Arno. Se ben ſi riflette, Annibale, che riuſciva prodigioſo nella celerità delle ſue marce, ſi trattenne più meſi dopo il paſſo delle Paludi, prima di giungere al Traſimeno. Al dir di Polibio Lib. III. Flaminio con le Legioni venne in Arezzo da Rimini, dove aveva preſo il poſſeſſo del Conſolato, verſo gli Idi di Marzo, ſecondo il ſolito. Annibale appena ſeppe la di lui venuta in

Toſca-

Toſcana ſi poſe in marcia, e paſsò le Paludi; lo che dovè ſeguire ſu gli ultimi giorni di Marzo, o a i primi di Aprile, poichè ancor eſſo per paſsar le Paludi muove il campo la ſeconda volta, all' apparire della Primavera, giacchè ſi era ingannato la prima, allor che volle paſſar l' Appennino a i dubbi ed incerti ſegni di quella ſtagione; Lo che confronta con quanto dice (1) l' Oroſio, nè repugna, che Annibale ſecondo lui perdeſſe un' occhio per la violenza del freddo, vedendo ancor noi a i tempi noſtri qual ſia in detti giorni l' intemperie della ſtagione, e quanto ſia intollerabile il freddo umido, che non ſolo il giorno, ma molto più di notte, e ſull' alba doveva moleſtare i Cartagineſi avvezzi ſino allora a clima più caldo, negli umidi paludoſi piani della Lombardia. Sappiamo altresì, che il dì 23. di Giugno, non il 21. (2) come altri ha ſuppoſto, ſucceſſe la battaglia del Traſimeno, ove era giunto Annibale il giorno avanti. Di ciò ne abbiamo ſicura notizia da Ovidio al Libro Seſto de i Faſti (3).

Quindi è, che ne i Calendarj Romani il giorno 23. o ſia *IX. Kal. Julii* ſi trova chiamato *Ater dies*, perchè *Flaminio fu disfatto da Annibale al Traſimeno*. Se dunque da detto giorno tornando indietro ſi faccia il conto ſino al fine di Mar-

(1) Lib. IV. Cap. 15.

(2) Quelli che lo pongono il dì 21. anno ſei MS. in favore ove leggeſi *Quintus*.

(3) *Sunt tibi Flaminius Thraſymenaque littora teſtes*
Per volucres aquos multa monere Deos.
Tempora ſi veteris quaeris temeraria damni:
Quartus ab extremo menſe bis ille dies.

di Marzo, o ai primi di Aprile, appariſce chiaro, che dal paſso delle Paludi fino alla battaglia del detto Lago, ſcorſero da tre Meſi: chi crederà mai, che Annibale ſteſſe così gran tempo tra Fieſole, ed Arezzo, in vicinanza del ſuo Nemico, ſpecialmente, come ſi è detto, ſe dopo il paſſo delle Paludi intorno all' Arno, era così rifinito? Quando anche Flaminio, ſi foſſe poſſuto rattenere dall' attaccarlo in queſto frattempo ad iſtanza de i Fieſolani, ed altri Popoli circonvicini amici de i Romani, per i quali non poteva eſsere ſe non funeſto un sì lungo ſoggiorno dell' Eſercito Cartagineſe ſopra le rive dell' Arno, non era veriſimile, che il ſuo Collega Servilio reſtaſse per sì lungo tempo a guardare un paſso, per il quale non vi era più timore alcuno, che foſse per incamminarſi il Nemico, dopo aver ſuperato le cime dell' Appennino; e così laſciaſse eſpoſto l' Eſercito di Arezzo a doverſi cimentare con tutte le forze nemiche, quando poteva con ogni facilità, e ſicurezza congiungerſi ſeco, e rinforzarlo, per potere unitamente caricare Annibale, come pur fece con tanto pericolo, e con intraprendere un così lungo viaggio, Claudio Nerone, allorchè raggiunſe al Metauro Livio Salinatore, per opprimere Asdrubale, avanti che ſi poteſse unir col Fratello; Ma che dich' io Claudio Nerone? L' eſempio del Conſole Emilio, il quale ſette anni avanti la ſceſa di Annibale eſsendoſi poſtato a Rimini, per impedire, che i Galli ſi avanzaſsero da quella parte, toſto, che ſeppe, che eſſi avevano ſuperato l' Appennino, e fatto impeto nella Toſcana, non ſi trattenne un

momento ; ma levato il Campo da Rimini, corſe ad unirſi al Pretore poſto a guardia della Toſcana, e giunſe opportunamente a ſalvar le reliquie dell' Eſercito Pretoriano già rotto, come abbiamo da Polibio al Lib. III. Queſto eſempio così freſco, non doveva baſtare per determinare Servilio a portarſi ſpeditamente in Toſcana? Ma che forſe vi è luogo di riconvenire Servilio? Racconta chiaramente Polibio Lib. III. che ſaputo egli la diſceſa di Annibale nella Toſcana, non tardò punto a moverſi, per unirſi a Flaminio; ma ſiccome il marciare con tutte le ſue Legioni, avrebbe prolungato l'importante ſoccorſo, ſtimò bene di mandare avanti un Pretore con quattromila Cavalli per rinforzare il Collega, che ſtava ancora in Arezzo. Chi dunque non vede la preciſa neceſſità di collocare l' Eſercito Cartagineſe nella Lombardia, e riguardare, come un opera di pochi giorni continuati la moſſa di Annibale dalle Paludi, la ſua diſceſa in Toſcana per l' Appennino, i Campeggiamenti tra Fieſole, ed Arezzo, la battaglia del Traſimeno? Baſta ancora una tal riprova per eſcludere pienamente il di lui lungo ſoggiorno dalle rive del Fiume Arno, poichè queſto avrebbe dato tempo a Servilio, per poterſi unire con l' altro Conſole, e far fronte al Nemico, con tutte le loro forze congiunte inſieme?

Era poſtato Annibale, ove nulla aveva da temere de ſuoi Nemici, in paeſe abbondante di vettovaglie aſſai più, che qualunque parte della Toſcana, o della montuoſa Liguria. Voglio concedere, che a renderlo ſicuro in detto tempo

poteſſe

poteſse concorrere in parte la coſternazion de i Romani, atterriti dalla fortuna di Annibale; ma non mai a ſegno di perſuadere un Generale cauto, ed eſperto, come era Annibale, a ripoſare per tre meſi l' Eſercito in luogo tanto pericoloſo. Oltre di che, ſi sà certo, che per irritare il Conſolo Flaminio, egli andò, poco avanti la battaglia del Traſimeno verſo Fieſole a ſaccheggiar le campagne fertili, ed abbondanti, che reſtano di mezzo tra eſsa, ed Arezzo; Ma ſe egli ſi foſse tenuto per tre meſi con l' Eſercito intorno a Fieſole, chi non vede, che avrebbe per neceſſità diſtrutto il paeſe, onde non vi ſarebbe rimaſto, che depredare, quando ſi moſſe a far ciò, per iſtaccare dalle mura di Arezzo il Nemico? Da tutte queſte difficoltà, e inverisimilitudini, ſiamo liberi, ſe facciamo ripoſare Annibale ſu i confini della Lombardia: Egli di là cercò d' informarſi della pianta de paeſi, delle ſtrade, del luogo, e diſegni de ſuoi Nemici, come atteſta Polibio, coſe tutte, che ſe aveſſe aſpettato a ricercare quando era in poca lontananza dall' Eſercito di Flaminio, non avrebbe certamente operato da quell' eſperto Generale, quale ce lo rappreſentano gli Storici, e le ſue vittorie. Oſserviamo adeſso quale foſse la ſtrada tenuta da eſso, per portarſi da i confini della Gallia, per la Liguria in Toſcana, per vedere, ſe ella confronti con quanto del ſuo cammino ci riferiſcono gli Antichi Scrittori.

Si ha da Tito Livio Lib. XXIX. c. 3. che nell' anno 566. di Roma, il Conſole Cajo Flaminio, dopo le vittorie ottenute ſopra i Liguri Apuani, *perchè il ſuo Eſercito non ſteſſe in ozio,*

fece fare una ſtrada, che da Arezzo arrivaſſe a Bologna. Benchè queſta via foſse allora ridotta all' uſo militare, ſi può non di meno ſupporre, che qualchè traccia ve ne foſse anche avanti a tempi di Annibale. Se foſsero a i dì noſtri noti i veſtigi della medeſima, potrebbe forſe dedurſi qualche notizia, per vedere, ſe egli alloggiato verſo i confini del Bologneſe, ſe ne prevaleſse per arrivare in Toſcana, e che appunto per queſto voleſsero poſcia i Romani facilitar ſempre più tra Bologna, ed Arezzo quel malagevol viaggio. Ma non ſi sà, ſe queſta ſtrada da Arezzo attraverſando il Caſentino conduceſse in Mugello, e quindi ſuperato l' Appennino sboccaſse nel Bologneſe, oppure ſe dal Caſentino voltando a man deſtra paſsaſse il giogo de i Monti, ſcendeſse nella Gallia, e con un giro più lungo arrivaſse a Bologna. Trovaſi ſolamente nominata ne i noſtri Archivj della Canonica nel Secolo XI. col titolo *via Romipedarum*, quella che dalla Lombardia pel Caſentino, ed Arezzo guidava a Roma, ſenza che ne ſia data una diſtinta, e particolar deſcrizione. Penſa l' Olſtenio, *Annot. Geogr. pag.* 77., che Annibale dalla Romagna s' inoltraſse verſo Santa Sofia a Bagno, e quindi tornaſſe indietro pel Caſentino, per giungere, come fece nel Fieſolano, provando, che dal Bologneſe, veniſſe tale ſtrada verſo di Bagno, dal paſſaggio fatto per dette parti ne Secoli poſteriori dall' Eſercito di Bourbone, e del Duca Odoardo di Parma.

Io non nego, che queſta ſtrada vi poteſſe eſſere come vi è ſtata dopo, per cui anco

Gio:

Gio: Aucud, il Torello, il Re di Aragona, e l' Alviano paſſarono nella Toſcana; ma non credo preſentemente, che foſse quella battuta da Annibale. E ſebbene altre volte mi ſia moſtrato favorevole di queſta opinione, non ho roſsore, conſiderate meglio le coſe, di mutar ſentimento; onde il Dottiſsimo Padre Corſini, che io ſtimo, ed onoro infinitamente, non credo ſia per offenderſi, e mi luſingo, che ancor egli poſsa cangiar di parere ſopra il paſso delle Paludi alla deſtra riva dell' Arno, molto più, che non *ex profeſſo*, ma ſol tanto per incidenza ne parla nel ſuo erudito Ragionamento ſopra la Valdichiana. I motivi, che a ciò m' inducono ſono il riflettere, che una tal marcia, non ſi confà con i diſegni, e i conſigli di Annibale. Egli prima di sloggiar dal ſuo poſto, ſi era informato di tutte le vie, e del ſito di tutti i paeſi: perchè dunque avanzarſi per ſino a Bagno, e poi tornare indietro nel Fieſolano? Che il Conſolo foſſe in Arezzo lo aveva ſaputo molto prima della ſua moſſa. Con tal cammino troppo ſe gli ſarebbe accoſtato, e non era poi così facile di laſciarſelo impunemente addietro, perchè Bagno è appunto un luogo di mezzo tra Arezzo, e Rimini, onde con molta facilità nelle anguſtie di quei Monti poteva trovarſi Servilio alle ſpalle, e Flaminio alla fronte, prima di aver ſuperate le altezze dell' Appennino; e quando anco fra eſso, e Servilio non foſse ſeguita azione alcuna, non avrebbero tutta via ommeſso gl' Iſtorici di raccontare che egli ſi era una volta ridotto così vicino a Servilio; e averebbero dovuto, o notare la

viltà

viltà del Conſole, o rendere qualche ragione, perchè egli non lo aveſse incalzato alle ſpalle.

Ne mi ſi opponga il frammento, che leggeſi nell' Itinerario di Antonino, ove ſi nomina queſto paſſaggio, verſo Chiuſi nuovo nel Caſentino (1), e la Terra Paſsumena di Strabone. Io

(1) Io non ſo, ſe queſto *Cluſium novum* poſſa ſoſpettarſi, che foſſe quello di cui Plinio fece menzione: *Hos Colonos nomine tantum non re, & loco diſtinctos eſſe* penſa Luca Olſtenio. Ma eſſo, come ognun ſa, nomina *Cluſini novi, & Cluſini veteres*. Pare, che nominando i Popoli, e le Città, e facendo una Storia Geografica, e non Civile voglia intendere, che eſſi foſsero luoghi, non meno de i *Cortonenſes, Volaterrani, Vetulonienſes &c.* Di tal parere, ſono il Barbaro, il Cellario, il Sig. dell' Iſola, il Ferrario, il Baudrand, il Padre Arduino, e l' Anonimo Milaneſe, il quale annovera: *Duplex Cluſium nempe vetus ad Clanem, & novum in Boream, non procul a Tyberis fonte*, avendolo così trovato in *veteribus cartis*, aggiungendo, che il Chiuſi vecchio era compreſo nella Toſcana Ducale, ed il nuovo nella Reale. *In novo ſedebat perfidus ille Reginaldus de quo cum Carolo queritur Adrianus Papa quod Eccleſiae Caſtrum Felicitatis invaſerit. Proxime ſane & confinia eſſe debebant haec loca; Non enim veriſimile videtur Reginaldum per agros aliarum Urbium, adeo longe a Cluſio veteri in Caſtellum Felicitatis protuliſſe Arma ſua.* Laſcio a i Critici il decider ſu queſto, non potendo mai credere, che volendo i Chiuſini piantare una nuova Colonia ſceglieſsero un luogo così inoſpitale, e remoto, ſupponendomi, che più toſto fondar la poteſſero, o dove è preſentemente Monte Pulciano, o Città della Pieve. Lo ſteſſo dice Plinio degli Aretini. L' *Aretium Fidens* è poſto nelle Carte de i più rinomati Geografi, ove ſarebbe oggidì Caſtiglione Aretino, tra Cortona, ed Arezzo. Ne i Diplomi del IX. Secolo, i quali ſi conſervano ne i noſtri Archivj, credeſi con ogni ragione chiamato un tal luogo *Retina*, e *Colonaria*. Forſe da Aretina, e Colonia? l' *Arretium Julium* vien poſto curioſamente dal Signor dell' Iſola, e dal P. Berretta di ſopra a Fieſole, nel Mugello. E' da oſſervarſi, che l' Itinerario di Antonino, e la Tavola Teodoſiana non fanno menzione alcuna di queſti luoghi, che giudizioſamente crede il Cluverio non foſſero di gran conto. Dove eſſi foſsero, e per qual motivo naſceſsero, ſe per le Colonie di Silla, o per quelle di Giulio Ceſare, non lo ſo indovinare. Un Frammento di Lapida con *Decuriones Arretinorum Veterum* ſi conſerva preſso di noi,

ne. Io riporterò quí ambe due queſte autorità, per rendere ragione del motivo, che ho di non doverle curare. Nel primo ſi veggono nominati i luoghi d' onde ſi paſsa per andar nella Gallia dalla via Tiberina, o Ciminia venendo da Bolſena, e ſi dice: *Da Chiuſi vecchio detto anticamente Camerſolo, da Chiuſi nuovo, dal quale prende nome il Cluſentino, paſſo di Annibale, e paſſo di Fieſole;* Annio è il primo, che ci riporti queſto frammento, dicendo di averlo trovato in certi ſcritti di un Maeſtro Guglielmo del 1315. e di averlo ſupplito in più luoghi, e così lo comenta: *Chiuſi novo, ſi chiama anco in oggi nel Cluſentino d' onde ſeguì il paſſo di Annibale alla volta di Arezzo, e del Traſimeno. Io credo, che dalla battaglia* (1) *di Annibale prendeſſe un tal nome il Paeſe del Cluſentino*, e deduce ciò dall' antico verbo *cluere*, che ſtima equivalente a *pugnare*. Il ſolo nome di Annio, baſta per togliere molta fede al frammento, tal quale egli lo riporta, ed alla ſua ſpiegazione, in cui oltre il dedurſi la denominazione d' un Paeſe da una battaglia, che ivi non ſeguì certamente, ma bensì altrove, ſi ricorre ad una etimologia falſa, e contraria alla dichiarazione dell' iſteſso Autor del frammento. Io ſono del parere del Veiſſenlingio, da cui viene ſtimato *una putida favola Anniana*. Quel *Faeſula* in numero ſingolare, quel *Camerſolo* in vece di *Camars* ſono tutti ſegni dell' impoſtura; e chi ha viſto la bicocca di Chiuſi, un mi-

(1) Abbiamo da Plinio Lib. 15. Cap. 29. che *Cluere antiqui purgare dicebant*.

un miglio in circa lontan dall' Alvernia, in cima una orribile balza, in un' angolo del Caſentino, durerà fatica a credere, che quindi foſſe una ſtrada celebre, e che dal luogo prendeſse il nome l' intiera regione del Cluſentino. E poi ſiccome in queſto frammento da Chiuſi vecchio ſi fa un ſalto a Chiuſi novo, ſenza nominare alcun altra Città, o luogo intermedio intorno alle Chiane, come ſi vede fatto ſempre nel rimanente dell' Itinerario, ſopra di cui non cade alcun dubbio, ſi può credere, che dal Caſentino ſino al *Tranſitus Annibalis* ſi faccia un' altro ſalto conſimile, e ſi ommetta la Val di Sieve, che reſta di mezzo tra il Caſentino ed il paſſo di Annibale, ſiccome anco reſta di mezzo fra Fieſole, e l' iſteſſo paſso.

Minor faſtidio mi arreca l' autorità di Strabone Lib. V. ove nominando i Laghi d' Italia ci dice, *che il più lontano da Roma, e vicino ad Arezzo è il Lago Traſimeno, accanto al quale paſſano gli Eſerciti, che per la Toſcana s' incammino nella Gallia, e di queſta via ſi ſervì Annibale.* In vece di *Thraſimenus* leggevano altri *Terra Paſſumena*, prendendola pel Caſentino, e così ſi legge nelle antiche Edizioni, e nelle prime Verſioni in Latino, e ſpecialmente in quelle, che fecero Gregorio Tifernate, e il Guarino per ordine di Papa Niccolò V. e in due MS. che ſi conſervano nell' inſigne Libreria Laurenziana. Un tale errore ingannò il Volterrano, l' Alberti, e molti altri, ma coll' ajuto de i Codici, e colla ragione alla mano nel 1571. il Xilandro reſtituì lo Scrittore alla ſua vera lezione; conſi-

conſiderando, che egli non poteva non far menzione del Traſimeno, poichè nomina i Laghi, che ſono in vicinanza del Tevere, e che ſuppone aver col medeſimo alcuna ſorte di comunicazione: Ogn' un' vede, che dopo aver nominato il Lago di Chiuſi, di Bolſena, il Ciminio, ed altri, ſarebbe ſtato fuor di propoſito il comprendere una Regione, chiamata *Terra Taſſumena*, ed una ineſcuſabil mancanza omettere il Lago di Perugia, piu coſpicuo degli altri. La via, di cui parla Strabone, e d' onde s' incamminavano per la Gallia gli Eſerciti, de i Romani, non è preciſamente quella, che per l' anguſtie del Traſimeno fu battuta da Annibale. Queſta è, a mio credere, quella via militare detta la Caſſia, che per mezzo della Toſcana conduceva nella Lombardia, per Sutri, Bolſena, e Chiuſi, raſentando il Lago Traſimeno alla dritta, per la Valdichiana. E ſe taluno voleſſe credere, che l' altra via, la qual per Amelia, Bettona, e Perugia, veniva da Roma sboccaſſe, come al preſente, ſotto Cortona s' ingannerebbe, perchè queſta ancora ſi univa a Chiuſi, laſciando a parte la deſtra ſponda del Lago; nè monumento alcuno è ch' io ſappia, che alle radici de i Monti, che chiudono il Traſimeno, faceſſero gli antichi Romani una via militare. Flaminio vedendo il Nemico nella Valdichiana ſuppoſe, che voleſſe andare a Roma per la ſolita via di Chiuſi.

Hinc Cluſina petat, poſtremo moenia Romae.

Ma egli, che cercava luoghi all' inſidie, volle

prendere un' insolita strada, come in tutto il suo viaggio aveva fino allor praticato. Io credo adunque, ritornando a i primi passi, che fece Annibale, dopo essersi fermato de i mesi in vicinanza delle Paludi, che prendesse la via più corta per penetrare nella Toscana, e che dal Bolognese valicasse i Monti, che se gli paravano innanzi, o pel Giogo di Scarperia, e Firenzuola, ove è stata fin' ora la strada tra Firenze, e Bologna, o sivvero per la Valle di Lamone, poichè non è possibile determinare precisamente per qual foce degli Appennini fosse in quei tempi aperto il cammino del Paese de i Galli Boj verso l' Etruria. Egli è certo, che da più parti si poteva anco avanti la spedizione di Annibale, penetrar dalla Gallia in Toscana pel Giogo dell' Appennino, e che oltre al passo, per cui s' incamminò Sempronio da Piacenza alla volta di Lucca, altri pure ve ne erano aperti agli Eserciti; Imperocchè sappiamo da Polibio, al Lib. II., che il Pretore collocato in Toscana, per impedire a i Galli l' ingresso in quella Provincia non potè ottenere l' intento, non per mancanza di forze, poichè ebbe il coraggio di inseguire il Nemico dopo la di lui discesa in Toscana fin sotto Chiusi, ma perchè egli non potè guardar tutti i passi; lo che fa vedere, che ve ne era più di uno, e in qualche notabil distanza fra loro.

Stabilito adunque, e fissato, che dal Paese de i Galli Boj, era aperta la strada alla volta della Toscana per l' Appennino, resta fuori di controversia, che questa strada scendeva nella Val di Mugello, poichè una tal Valle rimane opposta

posta al Paese de i Boj, e da quello solamente divisa da un braccio dell' Appennino. Essendovi allora la detta via potè Annibale a dirittura per essa superar le Montagne, e siccome i detti luoghi erano abitati da i Liguri, i quali credo, che potessero essere quelli, che si chiamavan Magelli, si avvera quanto nella di lui vita riporta Cornelio Nipote, *che per i Liguri passò l' Appennino, andando nella Toscana;* Così appunto di Lucio Emilio Consolo scrisse Polibio nel Lib. II. che volendo dall' istessa Provincia condurre l' Esercito ne i paesi de i Boj, ciò fece incamminandosi per i confini della Liguria. Informato per tanto, che l' Esercito Consolare era in Arezzo, potè dagli accennati luoghi scendere nel Mugello, e dalla Val di Sieve passando nel Casentino, andar quindi a riconoscere più da vicino il nemico, che non si era ancor mosso. Nella detta Valle di Sieve prima di giungere all' imboccatura di quel Fiume nell' Arno, conviene, che necessariamente si determini chi dal Mugello si avanza, o a piegare a sinistra nel Casentino, o a continuare il cammino a dirittura verso di Fiesole. L' idea di Annibale, secondo Livio, e Polibio, e come dalla condotta medesima da lui tenuta si riconosce, era quella di battersi con Flaminio, essendo padrone di sceglier quei luoghi, che gli parevano piu opportuni per la battaglia; ma voleva altresì da quello esperto Generale, che era, distaccarlo di sotto le mura di Arezzo. In esecuzione adunque di quei pensieri, che formò prima di partir dalla Gallia può credersi, che contando molto nell' animo feroce del Console, mar-

ciando in buon ordine di battaglia, ſi avvicinaſſe al medeſimo (1). Quel eſpreſſione *di laſciare il Nemico nella ſiniſtra*, non par che ſi adatti a chi non ſi è per anco accoſtato al Nemico, e che ſeguitando il cammino non viene a diſcoſtarſeli da vantaggio. Or ſe Annibale dalla Val di Sieve, foſse andato a dirittura a Fieſole, non ſi ſarebbe accoſtato ad Arezzo in maggior vicinanza di circa quaranta miglia. Per ſalvare adunque la forza di quell' eſpreſſione (2), parrebbe più conveniente il dire, che Annibale pel Caſentino ſi foſse accoſtato a Flaminio, e quindi laſciatolo nella ſiniſtra foſse andato verſo Fieſole a devaſtare quelle fertili Campagne, che reſtavan di mezzo a queſte due nominate Città. Non avendo per anco poſsuto ottenere il ſuo intento, che era di ſtaccare il Nemico dalle mura di Arezzo, ſi moſse dalle vicinanze di Fieſole (3), e continuando ſempre ad irritare i Romani, con una orribile devaſtazione di tutto il Paeſe, ſi avanzò oltre il Campo di Flaminio, che ſi teneva tutta via nel ſuo poſto, e s' incamminò alla volta di Roma paſsando dal Valdarno nella Valdichiana. Si penſi nuovamente all' oppinion del Cluverio, e del Cini, e confrontandola con le circoſtanze quì addotte, ſi conſideri quanto può convenire alle parole di Tito Livio.

Segui-

(1) Quo pronior eſſet in vitia ſua agitare eum atque irritare Poenus parat.

(2) Et laeva relicto hoſte Faeſulas petens medio Etruriae agro praedatum profectus, quantam maximam vaſtitatem poteſt caedibus incendiiſque Conſuli procul oſtendit. *Liv. Ibid.*

(3) Pol. Lib. III.

Seguitò Annibale lo ſteſso tenor del ſaccheggio nelle pianure della Valdichiana, per ſino che giunſe ſotto Cortona, bruciando, e devaſtando tutto ciò, che incontrava per nuovamente pungere, e ſtimolare Flaminio a ſeguirlo, e a vendicarſi della devaſtazione di quei Paeſi, che non meno di quei del Valdarno, erano di appartenenza de i Popoli confederati (1) di Roma. Finalmente Flaminio riconoſcendo dal fumo, che ſi alzava per ogni parte l' incendio che ſpargeva Annibale in quelle Campagne, e la marcia frettoloſa dell' Eſercito Cartagineſe, egli, che al dire di Tito Livio era troppo fervido ed impaziente (2) contro il parere de i ſuoi Capitani, i quali volevano, che ſolamente s' impediſſe al Nemico di depredare, mandando innanzi de i picchetti di Cavalleria, e di armati alla leggiera, non potè in conto alcun raffrenarſi; Non volle condeſcendere ad aſpettare il Collega, ed unire gli Eſerciti, ma credendoſi vilipeſo, e diſprezzato dal ſuo Nemico, non ebbe coraggio di ſopportare, che ſi diceſſe, *che Annibale ſcorreva per mezzo all' Italia, e ſenza veruno oſtacolo ſi avvicinava all' aſſedio di Roma.* Ma l' aſtuto Cartagineſe laſciata a ſiniſtra Cortona, andò per tempo ad occupare quei Monti, che vide di mezzo fra eſſa, ed il Traſimeno, conoſcendo quanto mai foſſe atta una tal ſituazione ad aver vantaggio ſopra il Nemico, ivi aſpettandolo quietamente, e a piè fermo,

(1) Quo magis iram hoſti ad vindicandas ſociorum iniurias acuat.

(2) Nec quieto quidem hoſte ipſe quieturus erat.

mo, poichè con ogni ragione ſupponeva, che doveſse l' impaziente Flaminio con tutta prontezza inſeguirlo.

§. V.

IL Conſolo adunque toſto, che Annibale gli paſsò innanzi, non perdè tempo, radunò la ſua armata, e marciando la notte ſeguente verſo Cortona giunſe al Traſimeno ſul far dell' alba, ove una folta, ma baſsa nebbia ingombrava quelle pianure, come anco a i dì noſtri talvolta ſi vede. Al termine del pian di Cortona ſuccedendo a i Campi le acque del Lago, reſterebbe quaſi ſerrato del tutto l' adito, per paſsare commodamente a Perugia, ſe tra le ſponde del detto Lago, ed i Monti ove alloggiò Annibale, non vi foſse tanto ſpazio da dar luogo a una ſtrada; Spazio tanto anguſto, che reſtando in qualche luogo coperto dall' acque nell' eſcreſcenze del Lago, ha prodotto la neceſſità di appianare più in alto la pendice di detti Monti, per dar commodo ne i tempi d' Inverno a i paſseggieri; Biſogna, che Polibio lo aveſſe bene conſiderato, mentre sì propriamente ce lo deſcrive: *E'*, dice egli, *in quel paſſo una Valle piana, e avendo queſta dall' una, e l' altra parte, per la ſua lunghezza, poggetti alti, e continuati, e per la larghezza a fronte una Collina, che li ſovraſta forte, e difficile a ſormontarſi, ſi diſtende fra queſta, e il Lago, che gli rimane alle ſpalle, il quale laſcia un' anguſta ſtrada, che sbocca nella Valle, di lungo il Lago.* Queſte ſtrettezze rieſcono appunto tra Monte Gualandro, e Paſſignano, allargan-

largandoſi poſcia il terreno conforme alla deſcrizione di Polibio: *Nella Valle medeſima poſe Annibale gli alloggiamenti con gli Affricani, e Spagnoli; I Baleari, e i Soldati armati alla leggiera, furono poſti dietro a quei Poggi; La Cavalleria alla foce de i Monti, trovando alcuni monticelli adattati a coprirli, acciò dopo, che foſſero entrati i Romani colla Cavalleria a fronte ſi trovaſſero chiuſi da i Monti, e dal Lago.* Annibale, che per l' altezza de i Colli godeva il benefizio di non eſſere ottenebrato dalla nebbia, mentre per cauſa di eſsa non era veduto da i Romani, gli laſciò impegnarſi a paſſare le dette anguſtie, lo che fecero innanzi al comparir (1) dell' Aurora, cioè a dire un ora, e mezzo prima, che compariſſe il Sole nell' Orizonte, ed in tanto fece girare i ſuoi Soldati armati alla leggiera di dietro a Monti, per quella Vallata, che è di mezzo tra il Lago, e la Val di Pierle, acciocchè quindi calaſsero tra Bacialla, e l' Oſsaja, per prendere alle ſpalle i Romani, e ſerrar loro la ſtrada per ritornare ad Arezzo. Regolate in tal forma le coſe, gli fece attaccare in faccia dalla Cavalleria, che aveva imboſcata di là da Paſſignano, alle foci de i Monti; per parte dagli Affricani, e dagli Spagnoli, che dall' alto piombarono addoſso a Romani; e alle ſpalle dagli armati alla leggiera, e da i Baleari. Ecco come tutto l' Eſercito di Flaminio immerſo nella nebbia, ſenza vedere il Nemico, circondato dal medeſimo a fron-

(1) Vix certa luce anguſtiis ſuperatis, *Liv. ibid.*

fronte, a ſiniſtra, e alle ſpalle, non avendo ſcampo alla deſtra, per le acque del Lago, reſtaſse miſeramente disfatto, ed in tre ore di combattimento, oltre i prigionieri, periſsero con poco danno delle Truppe di Annibale, quindici mila Romani, parte annegati nel Lago, parte tagliati a filo di ſpada da i Cartagineſi, parte ucciſi da i loro Eompagni, che ſotto la nebbia, trovandoſi da ogni parte aſsaliti, non gli diſtinguevano da i Nemici.

Nel tempo della zuffa dovè ſparire la nebbia, che quantunque d' Inverno opprima talora per più giorni quei piani, verſo il Solſtizio però preſto ſvaniſce, per l' attività maggiore del Sole, ſicchè i Cartagineſi ebbero campo di ravviſare il Conſole, che da i primi aſſalti ſi era ſalvato, ma finalmente riuſcì loro di ucciderlo. Un Inſubro, che fu l' ucciſore, e che il conoſceva, per aver fatto Flaminio la guerra ne i di lui Paeſi, lo voleva immediatamente ſpogliare, ma i Triarj, i quali come ognun sà, erano i più valoroſi tra i Soldati Romani, e ne i quali era ripoſta la ſperanza negli eſtremi pericoli, facendo argine con gli ſcudi, repreſſero l' impeto de i Cartagineſi, e ſcanſarono il di lui corpo, acciocchè non reſtaſſe ſoggetto agl' inſulti de i Vincitori; Che egli non reſtaſse ſul Campo di battaglia è certiſſimo, perchè Annibale, non lo potè ritrovare, benchè faceſſe riconoſcere tutti i cadaveri, e ſeppellire quelli de i ſuoi.

Si trovano verſo Paſſignano delle armi antiche, e de i cadaveri ſotterrati, ed ultimamente fu ritrovata una caſſa di pietra col ſuo coper-

coperchio a due acque, con ossa umane, nella sua cavità proporzionata alla lunghezza di un Uomo; ma difficilmente può crederſi, che ella appartenesse a persone morte nella detta battaglia, essendo che nè i Romani disfatti, nè i Cartagineſi, che ivi poco tempo ſi trattennero, avranno potuto scavar pietre, e far casse, o urne, per la sepoltura dei loro, che avranno sol tanto, o tumultuariamente, o con poca distinzione sepolti.

Nella marcia di Flaminio prima, che la Cavalleria messa in aguato da Annibale nella cavità di quelle Colline, che sono di là da Passignano, piombasse sopra i Romani, un corpo di seimila di questi era passato avanti, e non ſi accorse del pericolo de ſuoi compagni, per cagione della folta nebbia, la quale impediva a tutto l' Esercito di vedere il Nemico, che gli sovrastava, e gli attorniava; Questi fermatiſi sovra di un Colle, col dileguarſi la nebbia scopersero la ſtrage lagrimevole dell' Esercito; In tale ſtato di cose senza essere a tempo per soccorrere gli assaliti compagni, pensarono a salvar loro medesimi, ed a tal fine ſi ritirarono frettolosi in un Borgo vicino, che parve più commodo alla lor ritirata, *ed essendosi fermati in un monticello, e già cacciata la nebbia, conoscendo la ſtrage de i ſuoi abbandonati da ogni ſperanza di ſalvezza, perchè vedevano, che ogni cosa era de i nemici, affrettato il lor corso ſi ricovrarono in un Borgo vicino*. Non sò precisamente qual fosse questo vico, o Borgo in cui costoro ſi ritirarono; E' credibile, che prendessero posto in un luogo, in cui ſtimassero di aver più ſicuro, e più fran-

co lo ſcampo; Siccome a Rimini era Servilio, può ſupporſi, che eſſi piegaſsero a quella parte verſo Sorbello alla fine della Val di Pierle. Annibale, che occupava tutte le ſommità tra il Lago, e la detta Valle, mandò contro di loro Maarbale con un corpo di Spagnoli, e di Soldati armati alla leggiera, dal quale aſsediati i Romani, *oppreſſi ſopra tutte le altre miſerie, da una fieriſſima fame*, il giorno dopo ſi dieder per vinti. Tale mi ſembra, che ad eſser ſul luogo poſſa chiaramente ſpiegarſi tutto il dettaglio minuto della giornata di Annibale al Traſimeno, a norma del racconto fattocene da Polibio, e da Livio, ſenza prendere impegno ſull' equivoche denominazioni de i luoghi dell' *Oſſaja*, *Pierle*, *Spoltaglia*, e *Sanguineto*, i quali luoghi anno le origini del tutto diverſe da quelle, che hanno ideato il Cluverio, e molti altri, deducendole da queſta sì rinomata battaglia; Ed in tal guiſa gli Eruditi Viaggiatori potranno appagare la dotta loro curioſità, ſe trovandoſi a Paſſignano, ſi prenderanno la pena di aſcendere ſu di quei Colli, che ſono d' intorno alla ſtrada.

Chi sà quale ſtima ſi meriti Polibio nella deſcrizione de i Viaggi, e de i fatti di Annibale, reſterà perſuaſo del poco conto, che meritano gli altri Storici poſteriori, che lavorando ſull' altrui racconto, ſenza la minuta iſpezione de i luoghi, hanno confuſo i fatti, e cambiati per dar eſito ne i loro libri a queſta giornata. Aſsai ſtravagante è la deſcrizione, che dà di tal viaggio il Zonara Monaco Greco, e Scrittore del Secolo XII. ne i tempi di Gio: ed Emanuelle Commeni, e che io ſtimo ſuperfluo

fluo di confutare molto più, che da un ſaggio Critico preſso Leone Allaccio fu egli riconoſciuto per un Autore, *che inettamente, e con poca diligenza avea ſcritto, particolarmente i fatti di Roma.* Varie ſimilmente ſon le eſpreſsioni degli Scrittori circa il male degli occhi, che ſoffrì Annibale, sì riguardo al luogo, ove diceſi, che lo contraſse; Polibio, e Livio ci dicono, che ei *perſe un occhio*, Giovenale lo chiama *luſco*, che equivalendo al Greco ϛερόφθαλμος denota la totale perdita di un ſolo occhio; Cornelio Nipote, ſe pur è l' Autore della Vita di Annibale, ci riferiſce, *che egli dall' occhio deſtro non ci vedde mai bene come dall' altro* (1). Le parole, *aeque bene*, hanno relazione all' altro occhio col quale doveva vederci perfettamente; Par che Cicerone non diſsenta da queſto racconto Lib. I. *De Divin.*, ove narra, che volendo rapire Annibale la Colonna d' Oro, quale era nel Tempio di Giunone Lacinia, gli apparve in ſogno la Dea, e minacciollo di fargli ancora perder quell' occhio, in cui era ſano, e ci vedeva beniſſimo (2).

Circa il luogo ove contraſse l' infermità ſopraddetta, l' antico Scoliaſte di Giovenale ſuppone, che foſse nel tentato paſso dell' Appennino, ove fu ſorpreſo dalle tempeſte, e da i fulmini, ſcrivendo, *che Annibale per cagion di un fulmine perdette un' occhio.* Dicon gli altri comu-

(2) Poſtea nunquam dextero aeque bene uſus ſit.

(3) Secundum quietem viſam ei Junonem prædicere, ne id faceret, minitarique, ſi id feciſſet, ſe curaturam, ut eum quoque oculum, quo bene videret, amitteret, idque ab homine acuto non eſſe neglectum.

nemente, che di tale incommodo furono la cagion le Paludi. Per combinare ſimili varietà potrebbe forſe ſupporſi, che nelle tempeſte dell' Appennino cominciaſse a patire di queſto male, ma che coſa facile è di ſupporre, che *egli ne traſcuraſſe il rimedio*, come diſse Silio, ed occupato nelle azioni della Lombardia, nel difenderſi, ed attaccare Sempronio, ſi trovaſse in circoſtanze tàli, che non *aveſſe nè tempo, nè commodo di medicarſi*. Nel paſso poſcia delle Paludi, dovè creſcere il male non eſsendo a ciò contrario Polibio, e Livio, che ce lo rappreſentano nelle Paludi aggravato da queſto incommodo, *per cagione dell' incoſtanza dell' aria;* ed in verità ſe queſta Oftalmia foſse nata nel paſso di queſti Pantani, quando egli poſe in aſciutto i ſuoi alloggiamenti, e riposò nel ſuo Campo per non poco tempo, come ſi è detto, non gli potevano mancar le occaſioni per medicarſi; ſe non voleſse ciò intenderſi per la mancanza del tempo, nel riparare a i principj del male. Può eſſere, che Annibale non perdeſse affatto la viſta da un' occhio dopo il paſso delle Paludi, ma che ſeguitaſse per qualche tempo, quantunque poco, a vederci. Ci racconta, il citato Cornelio Nipote, che nel marciare alla volta del Traſimeno facevaſi per queſta cagione portare in Lettiga (1). Dal che ſi deduce, che ancora in quel tempo egli patiſse qualche grave incommodo agli occhi. Ma queſte variazioni, o di Scrittori poſterio-

(1) Qua valetudine, cum adhuc premeretur, lecticaque efferretur, Cajum Flaminium Conſulem ad Traſimenum occidit. *Corn. In Ann.*

ſteriori, o di particolarità poco intereſsanti l' eſſenziale de i fatti di Annibale, riguardo a i Romani, e i luoghi, ed i tempi delle ſue marce, e battaglie, non ſminuiſcono la fede, che giuſtamente ſi dee a i primi Scrittori di tali Storie, a tenore di ciò, che ſi è ſulla loro ſcorta ſin' ad ora oſservato.

Dopo la fiera battaglia del Lago vanno d' accordo Polibio, Livio, Cornelio Nipote, ed Appiano di un' altro vantaggio riportato da Annibale contro i Romani. Servilio Conſolo inteſo da Rimini il paſſaggio del Nemico in Toſcana, aveva determinato di unirſi inſieme con il ſuo Compagno, ma perchè difficile coſa era, il marciare ſpeditamente con tanta moltitudine di Uomini, mandò innanzi Gneo Centenio Propretore, con quattromila Cavalli per dargli ajuto, o per impedire il paſſo ad Annibale. Giunti al loco determinato, poichè i Cartagineſi ſeppero dalle ſpie, che tenevano intorno l' arrivo di eſſi, Maarbale ebbe l' ordine di andare loro incontro, come fece in effetto, e dopo qualchè piccola reſiſtenza, ne ucciſe una buona parte; gli altri fuggendo ſu d' un Colle vicino, dopo qualche contraſto, vennero in poter de i Nemici. Secondo Appiano ſeguì queſto fatto al *Lago Pleſtino*. Dice egli nel libro delle Imprese di Annibale: *Ma Annibale dopo, che riconobbe il Lago Pleſtino, e il Monte, che gli ſovraſta, e Centenio, che occupava il paſſo nel mezzo, interrogò le guide del cammino, ſe vi era alcuna ſtrada, che giraſſe d' attorno, e riſpondendogli eſſi non eſſervi via penetrabile, ma tutte balze, e luoghi ſcoſceſi, nondimeno per queſti ſpedì di notte Soldati armati*

mati alla leggiera a girare il Monte, e con essi Maarbale ec. Non vi è dubbio alcuno, che due volte Maarbale, per ordine di Annibale, sconfisse una partita di Soldati Romani; la prima volta come si è visto non lungi dal Trasimeno; l' altra quando disfece Centenio con i quattro mila Cavalli. Ha malamente, a mio credere, confuso Appiano questi due fatti, e fa seguire l' ultimo al Lago, quando seguì ne i Monti dell' Umbria. Pensano il Cluverio, e l' Olstenio, che il *Lago Plestino* sia un error del copista, e che deva dirsi con ogni ragione *Lago Perusino*, giacchè questo Lago, non solo non è nell' Umbria, ma in nessuna parte d' Italia. Trovasi una Città ne i Marsi chiamata *Plestina*, che alcuni pongono ne i Sanniti di cui parla Livio due volte nel Libro Decimo: Quei che mettono la sua situazione ne i Marsi, la trovano non lontana dal Fiume Pitonio, che si scarica nel Lago Fucino. So ancor io, che Annibale andò ne i Marsi, ma molto dopo la battaglia del Trasimeno, ed è costante la testimonianza di tutti gli Autori che pongono questo fatto nell' Umbria. Cornelio Nipote, che riferisce Centenio essersi postato nelle strettezze de i luoghi selvosi, e montuosi, e Appiano, che ci descrive il luogo medesimo tutto all' intorno dirupato, ed impraticabile, non lontano dalla via, che conduce a dirittura a Roma, m' inducono a credere, che ciò seguisse ne i Monti, i quali sono di là da Cortona verso la Fratta, e Perugia, non lungi dal Tevere, ove era presso la via Flaminia, che per l' Umbria guidava a Roma, e dove esser doveva Centenio

venen-

venendo da Rimini per opporsi ad Annibale.

Io credo, che non prima della di lui mossa da i contorni del Lago seguisse quest' ultimo fatto tra Centenio, e Maarbale: Si ha da Polibio, e da Livio, che dopo la battaglia del Trasimeno esso consumò qualche tempo nel cercare il corpo del Console, nel seppellire i suoi morti, nel far consiglio con suo Fratello, e gli Amici di ciò, che far si doveva; Maarbale, il giorno dopo ebbe in potere i seimila Romani, che si erano ritirati nella Val di Pierle, e questo Maarbale stesso fu quegli, che sconfisse Centenio mandato tosto da Annibale incontro a lui poco dopo ottenuta la vittoria del Consolo, il quale nell' andare alla volta de suoi Nemici, e combattergli, avrà consumato almeno due giorni. Al dire di Tito Livio, *prima, che in Roma avessero deliberato cosa alcuna di certo, giunse repente l' avviso di un' altra disfatta.* Polibio poi ci individua precisamente il tempo, in cui giunse questa nuova in Senato, e fu tre giorni dopo la prima; sicchè dal tempo, che arrivò in Roma l' avviso, si può dedurre, che almeno tre, o quattro giorni dopo la battaglia del Trasimeno seguisse la disfatta di Cajo Centenio, e che ciò accadesse ne i confini dell' Umbria, e della Toscana, non molto discosto da dove era Annibale, perchè altrimenti sarebbe giunta molto prima a i Romani la voce di questa seconda sconfitta. Dopo un tal fatto i due citati Scrittori lo fanno muovere per l' Umbria, e ci confermano, che ciò seguisse prima della sua mossa dal Lago, e per la stessa Provincia lo fa incamminare Polibio. Silio Italico al Lib. VI.

dopo

dopo la Vittoria del Conſole, tace le due impreſe di Maarbale, e ci rende al fatto del viaggio, che egli intrapreſe (1).

Io non sò d' onde Livio aveſse avuto notizia, che Annibale tentò di ſorprendere Spoleto (2). Che queſta foſse Colonia Romana condotta l' anno della fondazione della Città 512. nel Conſolato di Aulo Mallio Torquato Attico, per la ſeconda volta, e di Quinto Lutazio Cercone, ſi ha da Vellejo Paterculo al Lib. I. Che ella foſſe aſſediata da Annibale, e che egli vi perdeſſe molta della ſua gente, Livio ſolo dedito ad ingrandire le coſe di Roma, ce lo racconta. Il ſilenzio di un fatto così importante preſſo Polibio Autore, che ſcriſſe in quei tempi mi fa gran forza; Benedetto Averani nella Diſſert. LII. ſopra Tucidide biſogna, che aveſſe in mente lo ſteſso dubbio (3); e la preſa di Victumvia non influiſce a credere, che egli non avendo macchine da guerra per far gli Aſsedj, voleſſe

---

(1) *Colles Umbros, atque arva petebat*
Annibal excelſo ſummum qua vertice montis
Devexum lateri pendet Tuder, atque ubi latis
Projecta in campis, nebulas exhalat inertes,
Et ſedet ingentem paſcens Maevania, Taurum
Dona Jovi; Tum Palladios ſe fundit in agros
Picenum cupidus, predae atque errantibus armis
Quo ſpolia invitant transfert popu'antia ſigna
Donec peſtiferos mitis Campania curſus
Tardavit.

(2) Spoletum venit, inde cum perpopulato agro Urbem oppugnare adortus eſſet, cum magna caede ſuorum repulſus, conjectans ex unius Coloniae, haud nimis proſpere tentatae viribus quanta moles Romanae Urbis eſſet, in agrum Picenum avertit iter.

(3) Nullius Urbis obſidione primis illis annis, quibus Romanorum potentiam tremeſecit voluit implicari.

voleſse impegnarſi alla conquiſta di una Colonia. E' coſa ridicola la Storiella del P. Ciatti, che pretende, che Annibale prima della battaglia del Lago, cercaſse d' impadronirſi di Cortona, la quale egli, come dice Polibio, laſciò ſolamente a ſiniſtra, nella ſua marcia, che fu così frettoloſa, che non davagli tempo da impegnarſi in tale aſsedio. Che Cortona non faceſse reſiſtenza a Soldati di Annibale vittorioſi, finchè ſi trattennero verſo il Lago, è coſa facilmente da crederſi; Ma che Annibale ne formaſse l' aſsedio, ſe non prima, almeno dopo la battaglia, oltre non eſsere probabile, non può nemmeno aſserirſi, con l' appoggio di alcuna autorità; O i Cortoneſi erano Amici, o Nemici de Romani: ſe Nemici, ſi ſarebbero ſpontaneamente accordati con Annibale: ſe Amici, come Arezzo, e le altre Città della Toſcana, che mantenendoſi ſempre confederate a Romani ſomminiſtrarono poi forti ajuti a Scipione, per la guerra di Cartagine, non per queſto doverono eſsere da lui aſsediati, e gli Storici non lo avrebber taciuto. Annibale aveva rabbia con i Romani, non con i loro Confederati, e così appunto ſi eſpreſse ſino da quando entrò nell' Italia, e dimoſtrollo ancora dopo la Vittoria del Lago, ritenendo prigionieri i Romani, laſciando in libertà i loro Socj. La devaſtazione dell' Agro Cortoneſe è ſicura, e ci viene riferita dagli Scrittori; ma che aſsaliſse una Città cinta di così forti muraglie, e ſituata in luogo sì arduo, niuno lo dice. Ne eſsa era in iſtato di dar ſuggezione ad Annibale come non lo erano tutte l' altre della Toſcana. Quei Letterati i

ti i quali lo hanno creduto, ſono reſtati facilmente deluſi dalle parole di Silio Italico (1). Ma queſt' Autore non dice, che ciò ſeguiſſe, e nemmeno ci individua Spoleto, di cui poc' anzi parlavaſi, e ſimilmente ne tacciono Appiano, e Cornelio. Solo ſi sà, che Annibale marciò nel Piceno, ove ſi trattenne più giorni.

Io conſidero, che allorchè Minuzio Maeſtro della Cavalleria dinanzi alle mura di Gerione nella Dittatura di Fabio, ebbe un piccolo, e ſcarſo vantaggio ſopra i Cartagineſi, ſe ne fece grande allegrezza in Roma, riguardandoſi dopo tante calamità, eſſer queſto il principio di una fortuna migliore. Ma come mai poteva eſſer queſto il primo ſoggetto di rallegrarſi, quando una Colonia Romana aveſſe rigettato con grave danno Annibale feroce dalla Vittoria del Traſimeno? Biſogna dunque concludere, che non foſſe così grande la perdita da eſſo ſofferta ſotto Spoleto, ſe pure è vero, che egli ne tentaſſe l' acquiſto; e per ſalvare in qualche maniera l' eſpreſſione di Tito Livio, converrà dire, che quella grande ſtrage, ſi deve intendere, non riſpetto a tutto il Campo di Annibale, ma ſolamente a quei pochi Soldati, che poterono agire nell' improvviſo attacco di quella Colonia, onde non foſſe giudicata da Polibio l' azione degna di alcun rimarco; altrimenti, ſe la perdita foſſe ſtata conſiderabile, come pare, che ſuonino le parole di Tito Livio, non ſarebbe facile a comprendere, come egli

ſenza

(1) *Poenus nunc occupet altos*
Arretj muros, Corytj nunc diruat arcem.

ſenza aver ricevuto da Cartagine alcun rinforzo, e prima, che in ſuo favore ſi ribellaſsero alcuni Popoli dell' Italia poteſse aver forze baſtanti, per venir a battaglia nella gran giornata di Canne coll' Eſercito de Nemici, forte di ottantamila combattenti: Non perdette egli gran numero di Soldati nel paſsaggio delle Alpi, ſecondo quello, che narra L. Cincio Alimento di aver inteſo dall' iſteſso Annibale? Si sà da Polibio, che lo aveva letto nella citata Iſcrizione del Promontorio Lacinio, che il di lui Eſercito, qualora giunſe nelle pianure d' Italia, non aſcendeva, che intorno a ventiſettemila tra Fanti, e Cavalli; Nelle battaglie del Ticino, della Trebbia, del Traſimeno, nel tentar l' Appennino, nel varcar le Paludi a quanto nè faremo aſcendere la perdita? E' vero, che i Galli, e i Liguri nemici del nome Romano a folti ſtuoli lo ſeguitarono; ma eſſi ancora ebbero parte ne i diſagi predetti: A voler dunque, che egli aveſse a fronte di Varrone, e di Emilio diecimila Cavalli, e quarantamila Pedoni il dì quattro di Agoſto (2) nel qual giorno, ſecondo gli Annali di Quadrigario cadde la battaglia di Canne, non può certamente ſupporſi una grande ſtrage delle ſue Truppe ſotto le mura della Città di Spoleto. Io non voglio omai contraſtare ad una Colonia Romana la gloria di aver reſpinto Annibale vittorioſo con qualche ucciſione de ſuoi Soldati, i quali ſi accinſero ad eſpugnarla; dico ſolo, che il ſilenzio di uno Scrit-

(1) Ante diem quartum Nonas Seſtilis. *Macrob. Sat. Lib I. Cap.* 15.

tore così celebre, come Polibio potrebbe far dubitare della verità del fatto; Ma in ogni caso per questo motivo, e per le altre considerazioni unite insieme si deve credere di non molta conseguenza la perdita, che potè far Annibale, quantunque si abbia voluto eternar la memoria di questa celebre azione con una Lapida (1) posta sull' Arco di *Porta Fuga* così chiamata, secondo gli Storici Spoletini per la subita ritirata dell' Esercito Cartaginese.

§. VI.

COsì dunque converrà concludere, che sceso Annibale dalle Alpi, che dividono dalla Francia l' Italia ove non è da credersi, che dell' Aceto si prevalesse per appianare le rupi, in quella maniera almeno, che communemente si dice, vincitore di due battaglie con i Romani, volendo giungere nella Toscana, dopo aver tentato dalla parte della Liguria Apuana di sormontar l' Appennino, d' onde fu respinto da una tempesta con grave perdita dell' Esercito, non essendo per anco terminati i rigori del Verno; per fare una strada insolita, trovossi obbligato ad ingolfarsi per quattro giorni, e tre notti in alcuni paludosi luoghi, i quali erano nella Gallia Cisalpina, o come diciamo al presente la Lombardia, ove a cagione del Pò, ed altri Fiumi le acque ingombravano quelle pianure

(1) Annibal. cæsis. ad. Trasymenum. Romanis. Urbem. Romam. infenso. agmine. petens. Spoleto. magna. suorum. clade. repulsus. insigni. fuga. portae. nomen. fecit.

nure fino dentro al paese de i Boi. Posto in quelle vicinanze l' Esercito per ristorarlo dagli incomodi, che aveva sofferto, si fermò quivi circa a tre mesi; motivo per cui non si mosse Servilio da Rimini fino a tanto, che non seppe la di lui discesa in Toscana. Passando Annibale improvvisamente le Montagne dell' Appennino per il Mugello, che era Liguria in quei tempi, si avvicinò probabilmente per la parte del Casentino all' Esercito di Flaminio accampato sotto le mura di Arezzo, per riconoscere più d' appresso il Nemico; indi per pungere, ed irritare il Console naturalmente feroce, e tirarlo a battaglia in luogo per lui vantaggioso voltò l' Armata verso di Fiesole, e depredando i campi fertili del Valdarno, e mettendo a ferro, e a foco la Valdichiana, giunse con tutta velocità sotto i Monti del Cortonese. Si ha ogni ragione di dubitare del Testo di Tito Livio, ove leggesi la parola *Arnus*, potendosi facilmente credere o uno sbaglio de i suoi copisti, o un glossema. Si rendono in questa guisa vane, ed insussistenti le opinioni contrarie a quella, che si è fissata presentemente, e con l' evidenza alla mano, e con l' autorità degli Storici, non essendovi nella Toscana, o voglia considerarsi la pianura di Prato, e Pistoja, o di Firenze, o di Pisa, e molto più la Valle d' Arno di sopra (ove erano le vie militari per commodo degli Eserciti, i quali da Arezzo per fino a Pisa, marciavano senza ingolfarsi nell' acque, come nel 560. fece Minuzio Console) luogo alcuno, a cui possa convenire giustamente la descrizione, che fanno Livio, e Polibio delle Paludi, e le

altre

altre circoſtanze della moſſa di Annibale; Nè il ritrovamento dell' oſſa degli Elefanti altro è, che una vana, e debole congettura per fiſſare la marcia dell' Eſercito Cartagineſe da quella parte, ove ſi trovano ſotto terra, dovendoſi ricercarne l' origine da un' aſſai diverſo principio.

Seguì il celebre fatto d' arme, così fatale a Flaminio, il dì 23. di Giugno nel 536. di Roma, venendo ciò aſſicurato dagli antichi Calendarj, e da Ovidio, in un certo luogo, detto oggi dì *Paſſignano*, alle rive del Traſimeno, ove ſi vedono mirabilmente adattate tutte le circoſtanze, che ci deſcrive Polibio. Dopo il ſanguinoſo conflitto ebbe ne i Monti dell' Umbria una fiera rotta Centenio Pretore ſpedito da Rimini dall' altro Conſolo con quattromila Cavalli per rinforzo del ſuo Collega, non eſſendo Annibale ancora partito dal Traſimeno, ma facendo agire Maarbale con un diſtaccamento de i ſuoi, il quale riduſſe in ſuo potere parimente un corpo di ſeimila Romani, che ſi erano ritirati in un Borgo, non lontano dal luogo, ove era ſeguita la disfatta del Conſole. Vuol Tito Livio, che camminando Annibale alla volta del Piceno per l' Umbria tentaſſe di ſorprendere la Città di Spoleto. Il ſilenzio di Polibio ſopra di ciò, ed alcune ragioni, che ho ſtimato bene di addurre, faranno alquanto dubitare il Lettore ſopra l' eſpreſſione di Tito Livio, moſtrando altresì, come non può ſoſtenerſi in conto veruno il ſentimento di quelli, i quali hanno creduto, che il Capitano Cartagineſe occupaſse la Città di Cortona. Le rifleſſioni, che ho dovuto aggiungere intorno l' eſten-

ſtenſione della Liguria, il corſo di alcune ſtrade ne i tempi antichi, il Teſto di Silio Italico, di Appiano, di Cornelio Nipote, ſiccome di altri Scrittori, di cui mi è convenuto quì far menzione, eſſendo coerenti, e adattate all' argomento da me propoſto, non come Canoni infallibili di verità, ma come opinioni ſull' Antiquaria, le ſottopongo di buona voglia al giudizio altrui. Ne credaſi, che tenendo io in queſto ragionamento opinione contraria a quella di alcuni dotti Uomini, ciò abbia fatto per diſprezzo alcuno della loro erudizione, poichè ſi può letterariamente contendere ancor con gli Amici, al dire del noſtro delicatiſſimo Poliziano (1).

DIS-

(1) Non video quid impediat quominus diſſidere inter nos de teris ſalvo tamen amicitiae jure potuerimus. *Polit. Epiſt. L. II.*

DISSERTAZIONE III.

INTORNO AD ALCUNI FATTI DELLA GUERRA

GALLICA CISALPINA

SEGUITI L' ANNO DI ROMA DXXIX.

DISSERTAZIONE III.

INTORNO AD ALCUNI FATTI DELLA GUERRA GALLICA CISALPINA

DISSERTAZIONE III.

POichè la ricerca de i Luoghi, dove accaddero alcuni memorabili fatti giova ad illuſtrare gli Scritti de i più celebri Autori, i quali, narrandoci le coſe de i tempi loro, non ci tramàndarono la notizia di alcune circoſtanze, o di luogo, o di tempo, le quali era facile ad eſſi di rilevare, ma che poi tralaſciate nella dubbioſa oſcurità ci abbandonano; ho penſato non eſſere fuor di ragione lo ſcrivere queſte brevi mie Oſservazioni intorno alla battaglia ſeguita fra i Romani, ed i Galli, l' anno 529. di Roma, ſecondo il computo Varroniano. Queſte ſe non avranno altro pregio, potranno almeno ſervire di ſchiarimento a ciò, che ne laſciò ſcritto Polibio, e tenderanno a ſcuoprire in qual parte della noſtra Toſcana, ſeguiſſe una illuſtre azion degli Antichi. E' un tale ſtudio non inutile certamente; ma ſarebbe deſiderabile, che ſi faceſſe da molti intorno al proprio natio paeſe, come giudizioſamente riflette l' erudito Autore della Storia Letteria d' Italia, alla pag. 287. del Tomo terzo, diſgombrando gli errori, e le favole, le quali nel noſtro Secolo avvegnachè lucido, e chiaro, pur troppo regnano comunemente fra gli Uomini.

Se Polibio adunque da cui abbiamo copioſo il racconto di queſta guerra, non aveſſe avuto in mira una maſsima, la quale ha recato a

i posteri un grave danno, meno folte sarebbero agli occhi nostri le tenebre, in cui sono avvolti i glorioſi fatti de i Romani, e de Greci, e riguardo almeno alla nostra Italia ſi vedrebbero sfavillar luminoſi alcuni piccoli luoghi, che la dimenticanza, e l' oblio ha reſi oſcuri, e negletti. *Non vi ho aggiunti*, dice egli, qualora imprende a deſcrivere il memorabile viaggio di Annibale, *i nomi ſteſſi de i luoghi, ſiccome alcuni Storici fanno; penſando, che in queſta guiſa s' intenda perfettamente tutto l' ordine delle coſe accadute. Egli è ben vero, ch' io credo, che raccontando i luoghi, de quali abbiam cognizione, ſieno i nomi di grande importanza, onde più facilmente s' intendan le coſe, e ſieno più ſaldamente ritenute nella memoria: Ma penſo altresì, che dove i nomi ſteſſi non ſono cogniti, il ricordare i medeſimi, ſia ſimile a quelle voci, le quali percuoton l' orecchio, ma non hanno ſignificato di ſorte alcuna; laonde avviene, che non comprendendo nulla la mente noſtra da quel nome, nè potendo riferirlo ad alcuna coſa conoſciuta da lei, vano, e del tutto inutile ſi renda il ragionamento.* Se la notizia individuale de i luoghi parve inutile a queſto Scrittore, per quelli, cha la di lui Storia leggevano non informati della ſituazion de i paeſi, tale non sarebbe riuſcita per gli abitatori delle contrade medeſime, nelle quali ſeguirono quelle grandi azioni, ed in ſpecie allor quando depoſta l' antica barbarie ſi foſſero dati a coltivare le Arti, e le Scienze, ed aveſsero in ogni genere di dottrina uguagliati i Greci, e i Romani. Queſto rifleſſo unito ad una erudita curioſità, ed il compatimento, che ottennero preſso i dotti Uomini alcune Oſservazioni ch' io feci intorno al

paſ-

paſsaggio di Annibale nella Toſcana, ed al luogo ove foſsero quelle vaſte Paludi, che ei traversò con fatica, mi hanno allettato, e ſoſpinto a dichiarare il mio ſentimento, intorno al genuino ſenſo, onde ſi debbe intendere queſto Greco Scrittore, nè riferirſi a i contorni di Fieſole ciò, che conviene ad un' ignoto luogo del Territorio Aretino, ove ſeguì un fatto d' armi, nel primo ingreſso di queſta guerra.

Chi per mera gentilezza di cuore ſtima le coſe mie, e mi da l' onor di apprezzarle, non avrà certamente a sdegno, che io ſcriva queſte mie rifleſſioni, ſicuro, che ſarà uſato verſo di eſſe, e del loro Autore, quantunque di piccolo nome, la uſata bontà; e potrò dir con Orazio pieno il cuore della mia ſolita filoſofica pace:

Men' moveat cimex Pantilius, aut crucier quod
Vellicet abſentem Demetrius? aut quod ineptus
Fannius Ermogenis laedat conviva Tigelli?

Il dottiſſimo Signor Antonio Cocchi morto tempo fa, con grave danno della Toſcana, mi aveva ſpeſſe volte ſpronato, ed in perſona, e per lettera, a trattare ſoggetti ſimili, con critica inſieme Geografica, e Storica. Aggiungaſi a tutto ciò, la perfetta intelligenza che aveva degli Scrittori Greci, e la particolare ſtima, onde era ſolito a riſguardare Polibio, Autore a lui sì diletto, coſicchè riputai, di eleggere lui Giudice di tal controverſia, potendo dirgli con aſſai maggior forza di quello, che diſſe Simmaco ad un ſuo Amico nella Lettera XLIV. *Io non poſſo*, ſcriveva egli *fidarmi ne ſullo ſtile, ne ſul talento; la ſola tua gentilezza va provocando il mio ardire.*

La

La diſceſa de i Galli di là dalle Alpi, i quali ſi unirono con gl' Inſubri, e con i Boj, popoli i più potenti di quella parte d' Italia, ſpaventò di tal maniera i Romani, che congiuntiſi col reſto tutto delle genti Italiane, formarono un numero ſpaventoſo di Armati per opporſi con ogni forza alle ſtragi, e agl' incendj, che minacciavano: ricordevoli ancora di quella fatale ruina, che recarono da un ſecolo e mezzo indietro alla naſcente loro Metropoli; Coſicchè da Polibio, unico Autore, da cui ſi poſſono ricavare tali notizie, ſi sà, che il numero degli uomini, i quali ſtavano pronti ad armarſi per tutta Italia in quel tempo, fu di ſette cento mila pedoni, e di ſettantamila Soldati a cavallo: Numero, che parrebbe incredibile a chi non rifletteſse alla popolazione di una tale Provincia, e non aveſse fatto ſeria, e matura oſservazione alle frequenti Guerre ſanguinoſiſſime, che talora ſeguivano fra due popoli confinanti, come la Storia Romana de i primi ſecoli copioſamente ce lo dimoſtra. Toſto che ebbe inteſo il Senato, che coſtoro avevano paſsate le Alpi, le quali dividono dalla Francia l' Italia, e che condotti ſeco i Geſsati, popoli aſsai feroci, i quali ſoggiornavano intorno al Rodano, e appunto così chiamati perchè ſolevano guerreggiare per prezzo, diſceſi erano nelle vaſte campagne, che ſono bagnate dal fiume Pò; mandarono Lucio Emilio Conſolo con due Legioni, a guardare il paſso importante di Rimini, e ad uno de Pretori fu ingiunto l' ordine di cuſtodire i confini della Toſcana, per la parte dall' Appennino. Tace Polibio il nome di

queſto

queſto Pretore; Egli è ben noto però, che queſti era il ſecondo Magiſtrato, il quale in aſsenza de i Conſoli eſercitava le loro funzioni, convocava il Senato, e comandava alle Armate. I Galli laſciata una parte del loro Eſercito per tenere in freno i Veneti, ed i Cenomani, popoli, che placati dall' ambaſcerie de i Romani, non vollero unirſi con eſſi loro, moſsero il reſto di tutta la formidabile Armata verſo l' Etruria, con circa cinquantamila pedoni, e ventimila tra cavalli e carrette, dalle quali coſtumavano i barbari di combattere. Superata la cima dell' Appennino, o che forzaſsero i paſſi, o che ingannaſsero con una marcia occulta i Romani, ſceſero furioſamente nella Toſcana, mettendo a ferro, e a fuoco il Paeſe, e facendo preda, e foraggio d' onde paſſavano, incamminandoſi alla volta di Chiuſi, come già fecero i Senoni tempo avanti, per poſcia correre verſo Roma. Già erano ſotto le mura di quella Toſcana Città, quando fù recato loro l' avviſo, che i Romani poſti di guardia in queſta Provincia per contraſtar loro il paſſo, giacchè non era ad eſſi riuſcito di farlo, con ogni velocità gl' inſeguivano; Ad una tal nuova rivoltarono tumultuariamente il cammino contro i Nemici, a fronte de quali giunſero ſul tramontare del Sole, ed ambe le Armate in poca lontananza frà loro fortificarono gli alloggiamenti. Sopraggiunta la notte, acceſero i Galli, ſecondo il loro uſo, grandiſſimi fuochi, laſciando nel Campo ſolamente la Cavalleria, dandole ordine, che allo ſpuntare dell' Alba, quando i Romani potevano ſcorgere i lor movimenti, ſeguitaſse di preſso l' Infanteria, che

dove-

doveva eſsere di qualche poco avanzata; Eſsi naſcoſamente fuggendo con tutti i pedoni, s' inviarono come alla volta di Fieſole, con idea di unire ad un tempo la Fanteria, ed i Cavalli, e circondare il Nemico, che gl' inſeguiva. Avendo dunque i Romani al riſchiararſi del giorno veduti i Cavalli nemici fuggir con diſordine, ſi arriſchiarono ad inſeguirli, credendo motivo della loro fuga il timore; ma i Galli voltata la fronte con tutte le forze unite, le quali erano aſſai maggiori di quelle de i Romani, attaccarono la battaglia in cui reſtarono morti nel Campo circa ſeimila degli ultimi, ed il reſto fuggendo, potè ſalvarſi ſopra di un Colle munito. I Barbari ſtanchi per la fatica del giorno, e per la veglia della paſsata notte, lo circondarono, come in una ſpecie di blocco, con la loro Cavalleria, penſando il dì vegnente di batterli, ſe a ſorte non ſi arrendevano. In queſto frattempo L. Emilio Conſolo avendo inteſo, che l' Eſercito de i Nemici era diſceſo in Toſcana, come fece poſcia Servilio nella guerra di Annibale, (Argomento fortiſsimo, e inſuperabile per eſcludere il lungo ſoggiorno dell' Eſercito Cartagineſe nelle vicinanze dell' Arno,) forzando le marce, e paſsata la cima dell' Appennino, gli raggiunſe velocemente, mettendo i ſuoi alloggiamenti non lungi dal Campo de i Galli. I Romani, che ſtavano aſsediati nel Colle e che da i fuochi notturni ſi accorſero del rinforzo, che loro era giunto, mandarono a lui per la vicina ſelva naſcoſamente alcuni de i loro uomini diſarmati, rendendolo al fatto dell' anguſtie, in cui ſi trovavano, e di quanto era

lo-

loro accaduto. Vedendo il Conſolo l' importanza di queſt' affare, comandò a i ſuoi Tribuni, che allo ſpuntare dell' Alba faceſsero marciare la Fanteria, poichè eſso con i Cavalli ſarebbe andato a ſoccorrere il reſto dell' Eſercito, che ſtava bloccato nel Colle. Ma i Galli radunato il Conſiglio, accortiſi della venuta delle Legioni col Conſolo, ſtimarono bene di non cimentarſi con i Romani. Il Re Aneoreſte, che era venuto con i ſuoi popoli di là dall' Alpi, propoſe di non conſumare il tempo con i Nemici, ma di ritornare ne i loro paeſi, conducendo la preda fatta, giacchè incredibile moltitudine di uomini, e gran copia di tutte le coſe era venuta in mano di eſsi, per volgere di nuovo il piede nella Toſcana, ſe foſſe loro paruto, ſenza metterſi in dubbio di perdere allora tutto ciò, che aveano acquiſtato. Piacque il conſiglio di queſto Re; onde movendo innanzi giorno le inſegne, carichi di ogni ſorte di preda s' incamminarono per la parte del Mar di ſotto, a ritornar nella Gallia, ſeguitati però dal Conſolo Emilio, che unitoſi con quei Romani i quali eran ſul Colle, non giudicando ſpediente di cimentarſi a battaglia, cercava l' opportuno luogo o di ſorprendergli, o di ricuperare la preda, che conducevano.

Non biſogna però ſupporre, che quei tanti uomini, di cui ci da la nota Polibio veramente tutti ſi armaſsero, e ſi poneſsero in campo a favore di Roma. Racconta egli, che da i regiſtri mandati al Senato ſi ricavò eſser tale il numero della gente giovane, ed atta a portare le armi fra gli Alleati, e i Romani:

Ci da il dettaglio di quelle milizie, che guardavano il confin della Gallia; di quelle, che andarono con i Conſoli; e finalmente di quelle truppe, che furon poſte nelle frontiere della Toſcana. Queſte diviſe in più corpi per opporſi alla diſceſa nemica dalle cime dell' Appennino, non credo, che foſsero certamente capaci da potere impedire, che i Galli s' internaſſero in quella Provincia: Io m' immagino in oltre, che i Marſi, i Marrucini, i Sanniti, ed i Japigi ec. non ſi ſcoſtaſsero da i loro paeſi, e ſi ſa da Polibio, che il Senato Romano mandò l' ordine agli Alleati di tenerſi pronti, qualora il biſogno lo richiedeſse: Già intorno a Roma, che i Galli avevan preſa di mira, erano cento mila uomini a piede, e ſei mila a cavallo per impedire qualche ſorpreſa. Non biſogna dunque che il Signor Folard celebre commentator di Polibio ſi maravigli, che in onta di un numero così formidabile di armati Romani calaſſero i Galli dall' Appennino, ed entraſſero nella Toſcana ove io non credo, che foſse un forte eſercito da far fronte; e la riprova è a mio giudizio chiariſſima.

Perduti il Pretore nel primo incontro ſei mila de ſuoi, ſi ritirò in un luogo forte, e munito; ed il Conſolo Emilio, che indi a poi ſopraggiunſe da Rimini con le Legioni non volle in conto alcuno azzardarſi a combattere, ma ſolo ſeguitò il nemico eſercito nella ſua ritirata, per aſpettar l' opportunità del tempo, e del luogo a poterlo ſorprendere; Non è queſto un evidentiſſimo ſegno, che eglino non avevano forze baſtanti da bilanciare quelle de i Galli? Sembra, che

che Paolo Oroſio al Lib. IV. Cap. 13. non l' intendeſse diverſamente. E' vero, che egli confonde, come vedremo, le azioni ſeguite, ed il numero delle truppe; ma ſcrivendo della fuga preſa da i Soldati Romani vicino ad Arezzo, col ſuppoſto, che ottocento mila di queſti foſſero in arme, *chi mai crederà*, eſclama egli, *che dopo un numero così piccolo di Soldati rimaſti morti nel campo, doveſſero tutti gli altri vergognoſamente fuggire? E chi può mai credere, che nell' eſercito de i Romani poteſſe eſſervi tanta gente?* Stupiſce ancora il Sig. Folard, perchè ſupponendo l' Italia tutta raunata ſotto le Inſegne Romane in queſta guerra de i Galli, non veda poſcia ſett' anni dopo lo ſteſſo, allo ſcendere del feroce Annibale dalle Alpi in Italia. *Spariſcono allora tutte le forze degli Alleati, nè alcuno ſi uniſce a lei per far fronte ad Annibale. Forſe i popoli dell' Italia riguardavano i Galli come nemici communi, e Annibale il nemico ſolo di Roma?*

Per dileguare a queſto celebre Autore così gran maraviglia, baſta leggere attentamente Tito Livio, e Polibio. Da eſſi con ſicurezza ſi dedurrà, che non per mancanza di armati, e di forze, ma per colpa de i Generali, i quali furono, o sfortunati, o da poco, convenne a i Romani di ſoggiacere a perdite così memorabili; Chi non ſa le truppe, che avevano nella Sicilia, nella Sardegna, e in Iſpagna, nello ſteſso tempo, che Annibale gli travagliava in Italia? Ma la dichiarazione di guerra, che fecero nello ſteſso tempo in cui avevano queſti eſerciti in piede, a Filippo Re della Macedonia, come Alleato de' Cartagineſi, ci da una giuſtiſſi-

ma idea della potenza, e della grandezza Romana.

Nel descrivere gli antichi Storici le azioni della guerra Punica non ci pongono in vista le truppe proprie, ed ausiliarie di quella Republica, come lo fecero innanzi nella discesa de i Galli; ma io mi lusingo di dire il vero, qualora asserisca, che gli stessi Socj, i quali furono dal di lei partito sett' anni innanzi, lo seguitarono costantemente sino all' esito sfortunato della giornata di Canne. Dopo un tal tempo si rivoltarono alcuni popoli di quel paese, che ora dicesi Regno di Napoli, dalla parte di Annibale; e rimase al dire di Livio Lib. 22. il resto degl' Italiani, a riserva de i Galli, e de i Liguri, fedeli, e confederati di Roma: Ne è una riprova di poco momento la riflessione di Polibio medesimo, qualora rilevato il numero delle genti Italiane capaci di portar armi nella guerra Gallica, si maravigliava, che *Annibale con poche truppe venisse ad attaccare i Romani, i quali avevano tante forze*. Dunque nella seconda guerra Cartaginese non avevano cangiato sistema gli affari della Republica per ciò, che riguardava l' Italia.

Su questo primo punto di Storia, crederei opportuna cosa il riflettere da qual parte venissero i Galli in Toscana, quanto tempo consumassero ne i sopra citati fatti, dove a un bel circa seguisse la prima battaglia funesta a i Romani, spiegando le parole di Polibio diversamente da quello, che le abbiano intese alcuni celebri Letterati.

Da qual parte scendessero i Galli nella Toscana

ſcana, dopo aver ſoggiornato qualche tempo ne i Boj, e negl' Inſubri riguardando i primi nel Bologneſe, e gli altri nel Milaneſe, e Comaſco, è coſa facile il ravviſarlo. E' come ognun sà, da più parti penetrabile l' Appennino, camminando ſempre lungo de i fiumi, che diſcendono da queſto Monte; Simili luoghi ſono in tanta diſtanza uno dall' altro, onde i Soldati, che cuſtodiſcono un paſſo, non poſſono accorrere alla diſeſa dell' altro, perchè è ſempre più facile di ſormontarlo per una delle ſue foci, che da una foce condurſi all' altra, o per la coſta, o pel giogo; Oltrediche poche truppe non baſtano a guardare un poſto, molte non vi ponno ſuſſiſtere, e la mancanza de i viveri biſogna riguardarla commune ad ambi gli Eſerciti. Queſta è forſe la forte cagione, che impedì a i Romani di contraſtare il paſſo a i Nemici, e ſe il Sig. Folard aveſſe veduto i noſtri Appennini non avrebbe per certo domandato a Polibio, *che mai faceſſe l' armata, che ſtava in Toſcana; poichè non vede, che ella poneſſe il minimo oſtacolo alla marcia de i Galli, i quali fanno tranquillamente il lor viaggio, e paſſano i luoghi alpeſtri e difficili dell' Appennino; mentre era agevol coſa a i Romani di obbligare il Nemico a ritirarſi per la mancanza de i viveri.* I Romani dunque avevano collocati ne i monti alcuni de i loro picchetti e ne i confini della Toſcana il Pretore, e forſe nelle vicinanze di Arezzo. Emilio guardava il paſso dell' Umbria, come poſcia lo cuſtodiva Servilio, ſupponendo, che o per la parte dell' Appennino noſtro, o di Rimini doveſſero gli Eſerciti, che calavano dalla Gallia incamminarſi alla volta di Roma;

Roma. Nè l' uno nè l' altro vollero tentare i Galli, i quali ſceſero nella Toſcana, ed erano ſotto le mura di Chiuſi in onta di quelli, che ſtavano in attenzione delle loro marce, e che non ſi accorſero del cammino da eſſi tenuto, ſe non quando erano lontani tre ſole giornate da Roma: Laonde è credibile, che il Pretore, raccolti inſieme quei corpi di truppe, che guardavano i paſſi, ſi poneſſe velocemente ad inſeguire i Barbari, la di cui celerità nelle marce era oltre modo famoſa. Se dunque non preſero la via d' Arezzo, la quale guidava per quella ſtrada, che ſi chiamò poſcia la Caſsia alla volta di Chiuſi, e che al dire di Cicerone *tagliava per mezzo l' Etruria*, nè quella di Rimini, perchè ſarebbero venuti per la Flaminia, nè le montagne della Liguria Apuana dalla parte di Lucca, e Piſa lungo le ſpiaggie del Mar Toſcano per la via detta l' Aurelia, che non guidava per certo a Chiuſi, biſognerà penſare d' onde ſcendeſsero a queſta volta, e per ingannare i Cuſtodi, e per depredare i paeſi fertili, onde ſoſtenere l' armata, e far la ſtrada più breve per gire a Roma. In tale ſtato di coſe ſarà giuoco forza il riflettere, che coſtoro dal Bolognese per la via del Mugello s' internaſſero nella Toſcana, e che faceſſero ad un bel circa la via, che tenne Annibale pochi anni dopo; ſiccome egli ſuperò le Alpi, di Turino per quella medeſima ſtrada, per cui vennero più volte i Galli, e ſpecialmente i primi a i tempi di Tarquinio il Vecchio, con Belloveſo, ed Elitovio in Italia; lo che eſclude il mirabile da queſto viaggio, come Polibio ſteſso racconta contro la commune

ne degli Scrittori, i quali vogliono che ſolo Annibale, ed Ercole le ſuperaſsero, egli, che viſitò i paſsi più diſcoſceſi di quelle dirupate montagne, le quali, prima ancora, che foſsero dagli Eſerciti traverſate, non impedivano il commercio, e il cammino fra i popoli confinanti.

Non è piccola riprova di ciò il ſignificarci gli Storici, che l' aſtuto Cartagineſe, per muoverſi dalle campagne della Lombardia, ſi prevalſe delle notizie concernenti il cammino, che dovea fare alla volta di Roma, e la fertilità de i paeſi, che ſe gli paravano innanzi, da i Galli medeſimi, i quali erano molto pratici di quelle ſtrade, che conducevano nel territorio de i ſuoi nemici, come che eſsi non molto tempo addietro avevano fatto quella medeſima via, e depredati i campi fertili del Valdarno; eſſendo neceſſarie ſimili diligenze ad un ſaggio Generale di Eſerciti, il quale dee procurare le più eſatte notizie da gente informata; vedendoſi in oltre, che egli ſimilmente ingannò Flaminio, e Servilio, come avevano fatto coſtoro L. Emilio, e il Pretore.

Lo ſtrattagemma da eſsi tenuto, toſto che ſi viddero il nemico alle ſpalle, con laſciar le mura di Chiuſi, e andarli incontro, fingendo d' incamminarſi alla volta di Fieſole, non voleva forſe ſignificare il ritorno al loro paeſe? Siccome di là erano diſceſi nella Toſcana, appunto la loro fuga a quella volta dava ad intendere a i Soldati Romani, a cui comandava il Pretore, che eſsi abbandonavan l' impreſa, e che ſu i loro paſsi medeſimi ſe ne ritornavano nella Gallia. Altrimenti e quale ſignificato doveva avere,

vere, e che influir poteva ſull' animo de i nemici queſta finzione, e queſta ſimulata marcia alla volta del Fieſolano? Non sò come l' Olſtenio alla pag. 74. delle ſue annotazioni al Cluverio vada indovinando curioſamente il viaggio de i Galli, quando Polibio nulla ci dice di quanto queſto Geografo Critico va ſupponendo. *Di quì appariſce*, dice egli, *che i Galli ſormontaſſero l' Appennino alle ſonti dell' Arno, non già preſſo Fieſole; perchè appunto andarono a quella volta, mutando ſtrada per ſorprendere i loro Nemici.* Ma Polibio non ſcrive, che eſſi mutaſſero cammino, ma che occultamente faceſſero viſta, come di andare a Fieſole. Nè regge alla Critica quanto eſſo ſoggiunge. *Sembra, che i Barbari per due diverſe ſtrade penetraſſero nella Toſcana; la Fanteria alle ſonti dell' Arno, per una ſtrada più breve, ma altresì più difficile, la Cavalleria per una più lunga, ma bensì più commoda, la quale da Faenza conduce preſentemente a Firenze.* Io certamente direi, che l' Olſtenio non abbia letto con accuratezza queſto Scrittore, facendo torto ad un sì grand' Uomo il penſare, che egli non lo abbia inteſo, e perciò ſia caduto in un ſogno di queſta fatta. Il fiſſare così minutamente il viaggio de i Galli in due colonne, ſenza che Polibio ce ne dia un picciol barlume, non ſaprei chiamarlo ſe non ardire: Ha pur confeſſato queſto Geografo eſſere molti i paſſi dell' Appennino per chi vien dalla Gallia; ma noi fareſsimo in una certa maniera all' oſcuro affatto di dove paſſarono queſti popoli, di cui ſi ragiona preſentemente, ſe il loro finto ritorno a Fieſole, o per meglio dire alla volta del Fieſolano, non ce ne ſomminiſtraſſe

niſtraſſe un indizio ben ragionato. Io dunque conſidero, come diſsi, che coſtoro dal Bologneſe, pel giogo di Scarperia, ſcendendo nella Val di Mugello, depredaſſero tutto il Valdarno, e per la via della Valdambra s' internaſſero nella Valdichiana, movendo l' Eſercito verſo Chiuſi: Può anco crederſi, che dal Mugello, voltando a dritta, dove è preſentemente Firenze, per la via del Seneſe, volgeſſero l' armata a Chiuſi, per giungere più inaſpettatamente ſulle terre nemiche, e che poſcia per la medeſima fingeſsero di ritornar nella Gallia. La fertilità di queſti paeſi, come da Polibio, e da Livio eſpreſsamente lo abbiamo, era conſiderabile. Eſsa contribuì alla gran preda, che avevano fatta i Galli nella Toſcana, nel breve tempo, che ſi erano trattenuti nel loro paſsaggio, onde riſolvettero, come ſi è viſto di non batterſi col nemico, ma ricondurre a i loro paeſi il ricco bottino, che avevan fatto; ed il Conſolo Emilio nell' inſeguirli alla volta del Mar di ſotto penſava ſolamente di prender loro il mal tolto, come una delle impreſe più ſegnalate, che far poteſse. Ciò non poteva eſsere, che ne i ſopra citati paeſi, ne i quali, o ſi voglia prender la Val Mugellana, il piano dove è Firenze, il Valdarno di ſopra, la Valdichiana, o ſivvero il Chianti, credo, che la maggior opulenza in quei tempi conſiſteſse nelle mandre di numeroſo beſtiame, forte ſoſtegno per mantenere un Eſercito, in un paeſe non ſuo. Ma ſe coſtoro a un di preſso fecero la ſtrada ſteſsa di Annibale, e paſsarono in conſeguenza l' Arno, come fecero mai a sfuggire quelle vaſte paludi, e voragini, che erano a la deſtra di detto fiume

o nella pianura di Fiesole, o nel Valdarno di sopra, come sognavano il Cluverio, e il Demstero? Queste paludi sono di già sparite dalla Toscana, ed io mi lusingo, che in grazia del vero non vi compariranno mai più: Nè mi si opponga da qualche Critico Giudizioso, che se i Galli fecero la via di Annibale, è di mestieri il sapere, come scansassero quelle paludi, che realmente esistevano in Lombardia, e che ingombravano sì gran parte di quella Provincia. Il silenzio di Polibio su questo fatto, lo che non si osserva nell' altro, mi fa supporre, che essendo diverse le circonstanze, o potessero i Galli sfuggir quei pantani, o che veramente ancor gli passassero, in tempo che il terreno fosse *palustre ma sodo*, come i medesimi avevano di già riferito ad Annibale essere la natura di quel paese; Ma siccome, al dire di Livio, il Pò ne i giorni di Primavera aveva spagliate più dell' ordinario le acque, ne derivò l' ostacolo così memorabile dell' Esercito Cartaginese, e che mosse la penna di lui, e di Polibio a descriverlo, come un' effetto del sommo coraggio di quel gran Generale.

Vediamo or quanto tempo consumassero questi Eserciti nelle prime azioni di una tal guerra. L' aversi la sicurezza, che L. Emilio Consolo trionfasse de i Galli a dì 6. di Marzo, e che poco dopo, agl' Idi di detto mese fossero creati nuovi Consoli Tito Mallio Torquato, e Quinto Fulvio, il riferirci Polibio, che in pochi giorni furono fatte le dette azioni il saccheggio ne i paesi de i Galli Boj, e il di lui trionfo nel Campidoglio, ci pongono in precisa necessità di rico-

riconoscere la guerra Gallica Cisalpina, cioè a dire le tre battaglie seguite in quest' anno, nel tempo appunto del Verno. Posto ciò vero diamo di bel nuovo un occhiata a Polibio. Egli ci dice, che i Galli arrivati a Chiusi, tosto che seppero di essere inseguiti dal Pretore alle spalle rivoltarono faccia, e giunsero al tramontare del Sole alla fronte dei lor nemici; Ivi fermaronsi tutta la notte, in cui ordirono lo strattagemma di staccare la Fanteria, e fingere di andare alla volta di Fiesole, cioè a dire di ritornarsene su i loro passi d' onde eran venuti, e la mattina all' Alba dare la mossa alla loro Cavalleria, onde i Romani restarono ingannati dalla falsa marcia; e che finalmente seguì la battaglia con la perdita di quest' ultimi. Chi mai potrà credere, che in una giornata d' inverno avesse possuto l' armata de i Galli giungere dalle mura di Chiusi al tramontare del Sole in vicinanza di Fiesole, essendovi fra l' una e l' altra Città settanta, e più miglia? Vi erano nell' Esercito le carrette, e i bagagli, e la preda fatta, che niuno Autore ci dice, che abbandonassero. La marcia ordinaria dell' Esercito Romano, il quale superava negli sforzi militari qualunque altra nazione era, di ventimila passi per giorno, cioè a dire venti miglia antiche, che sono un quinto minor delle nostre, al riferir di Vegezio Lib. I. Cap. 9.; Dicendoci in oltre, che questa dovevasi fare in cinque ore estive, le quali erano più lunghe delle brumali, a misura, che il Sole si trattiene nell' Orizonte. Vi erano altresì le marce forzate, le quali si regolavano a tenore dell' occasioni, ed è celebre quella di Cesare, che nel-

lo ſpazio di 24. ore fece da 50. miglia: Forſe Polibio ci ha detto queſto, qualora ci riferiſce, che in ſole due notti, e due giorni ſeguì la ritirata da Chiuſi, la formazione del campo, lo ſtrattagemma di andare verſo la via, che guidava a Fieſole, la battaglia prima con i Romani, il blocco del Colle, il ripoſo preſo per la ſtanchezza, il conſiglio de i Re, l' incamminarſi prima che ſpuntaſse l' Alba alla volta del Mare? Riflettaſi in grazia della verità alle parole di quel non incerto Scrittore delle coſe Romane ἐγγίσαντες δὲ ἀλλήλοις ἤδη περὶ δυσμὰς ἡλίου τότε μὲν ἐν συμμέτρῳ διαςήματι καταςρατοπεδεύσαντες ἡυλίσθησαν ἀμφότεροι. τῆς δὲ νυκτὸς ἐπιγενομένης πῦρ ἀνακάυσαντες οἱ Κελτοὶ τοὺς μὲν ἵππους ἀπέλιπον, συντάξαντες ἅμα τῷ φωτὶ συμφανεῖς γενομένους τοῖς πολεμίοις ἰλλοχωρεῖν κατὰ τὴν αὐτῶν ςίβον. αὐτοὶ δὲ λαθραίαν ποιησάμενοι τὴν ὑποχώρησιν ὡς ἐπὶ πόλιν Φαίσολαν αὐτῶ παρενέβαλον πρόθεσιν ἔχοντες ἅμα μὲν ἐκδέχεσθαι τὲς ἑαυτῶν ἱππεῖς, ἅμα δὲ παραδόξως ἐνοχλῆσαι τὴν τῶν ὑπεναντίων ἔφοδον le quali parole, a me ſembra, che ſi debbano così tradurre nella lingua noſtra. *Eſſendoſi avvicinati ſcambievolmente gli uni agl' altri preſſo al tramontare del Sole, allora accampatiſi in moderata diſtanza ſi poſarono una parte, e l' altra. Ma fattaſi notte i Galli avendo acceſi de i fuochi laſciarono quivi le genti a Cavallo, dando ordine, che toſto che col far del giorno, ſi foſſero reſi viſibili a i nemici, marciaſſero ſulle loro pedate. Eſſi poi, avendo occultamente preſa la marcia come per andare alla volta di Fieſole, là oltre ſi poſtarono in ordinanza, con idea inſieme di ricoverare la Cavalleria, e nel medeſimo tempo di turbare l' avanzamento de i nemici.* Queſto paſso fin ora è ſtato interpretato diver-

diversamente. Il Casaubono Uomo insigne, e intendentisimo della lingua Greca, ha dato motivo a questa credenza presso di molti, col tradurre il medesimo in questa guisa: *Ipsi* cioè i Galli *occulta profectione Faesulas tendunt, ibique eo consilio castra locant, ut suos equites reciperent;* nel qual caso parmi, che si deva in qualche maniera preporre la traduzione del Vescovo Sipontino, come meno ambigua, e più chiara, *Faesulam versus*. Presso Fiesole crede seguito il fatto Onofrio Panvinio, *De Imp. Rom.* il Sigonio *De Antiq. Jur. Ital. Lib. I. Cap.* 24. e il Freinsemio ne i Supplementi di Tito Livio. Anno i Traduttori creduto che quel αυτὸ πλησίβαλον deve riferirsi ad un luogo presso a Fiesole; all' incontro io suppongo, che sia relativo al luogo, ove pervenne l' Infanteria dopo la marcia occulta, e notturna. Ma chi son' io, che ardisco decidere, e discordar dal Casaubono? Secondo però la mia interpetrazione il racconto di Polibio è chiarisimo, e verisimile, ed è coerente, laddove secondo l' altra mi sembra inintelligibile, a se contrario, e improbabile. Come mai da un luogo non molto distante da Chiusi, andando a postarsi sotto di Fiesole, potevasi avere in mira di ricoverare la Cavalleria, e di assaltare all' improvviso il Nemico nella sua marcia? Chi poteva saper se i Romani avessero dato campo alla Cavalleria de i Galli di ritirarsi dal posto ove erano, cioè a dire dopo le colline della Valdichiana, come mi occorrerà dimostrare, per sino alle mura di Fiesole? Chi poteva altresì assicurarsi, che l' avessero perseguitata per sì lungo cammino, e non l' avessero per strada disfatta?

Ma a

Ma a che giova il diffonderſi di vantaggio, quando è chiariſſima coſa, che il diſegno de i Galli non poteva eſſer altro, che quel di fingere la ritirata, ed attaccare in qualche ſito opportuno i Romani, i quali incalzaſſero la mattina ſeguente alle prime moſſe la cavalleria de i nemici, e queſto doveva neceſſariamente ſeguire non molto lungi dall' accampamento, non mai ſotto Fieſole, più di due marcie lontano, poichè gli uomini non hanno le ali; Ciò in parte conſiderò il Sig. Folard come pratico della guerra nelle ſue Rifleſſioni ſulla Battaglia di Talamone. Vediamo ora ſe la ragione grammaticale mi aſſiſta. L' avverbio Greco ὡς ha molti ſignificati, e fra gli altri ha quello, che corriſponde al noſtro *come*, e quello che equivale al noſtro *toſto che*. Io dico, che ſi deve prendere nel ſignificato di *come*, poichè ſe ſi prendeſſe per *toſto che*, ſarebbe difettoſo il diſcorſo, e vi mancherebbe un *pervennero*, o altro termine che indicaſſe l' arrivo de i Galli ſotto di Fieſole. Suppoſto, che ὡς ſi debba ſpiegare per *come* nella guiſa in cui lo ſteſſo Polibio ſe ne prevalſe qualora diſſe che Annibale andava verſo Roma dalla Valdichiana ὡς πρὸς τὴν Ρωμαι, io dico, che αὐτοῦ, che ſignifica *li*, *li oltre* non dovrà riferirſi a Fieſole, dove i Galli non erano ancora giunti, e non ſi dice dallo Scrittore, che perveniſſero; ma ſi dovrà riferire, a quel luogo, ove ſi fermarono con la Fanteria, dopo che ſi erano moſſi dal campo. Ma dove crederemo noi che ſeguiſſe queſta prima battaglia in ſeguito dell' occulta marcia, che preſero? Io non mi azzardo certamente a deciderlo, ne ſo in qual ſito poſſa collocarſi quel colle detto da Polibio

libio ερύμνὸς che può interpetrarsi *luogo munito*, non tanto per natura, quanto per arte; giacchè si vede, che i Barbari lo bloccavano, e che il giorno dopo lo volevano con tutta forza espugnare. Molto può essersi mutata la faccia del terreno in più Secoli, e molto copiosa di tali colli è questa parte della Toscana. Io considero al viaggio retrogrado de i Galli dalle mura di Chiusi, per gir incontro al Pretore, che gli inseguiva alle spalle dalla parte d' Arezzo, all' arrivo del Consolo, che ivi pure doveva far capo, venendo da Rimini, allo strattagemma ordito da i medesimi di voler tornarsene per la via di Fiesole occultamente, al partito preso di ricondurre l' Esercito, e la preda fatta per la strada del Mare, onde si trovarono non lungi da Talamone a fronte di Attilio Consolo, che per l' Aurelia ritornava a Roma; Onde direi, che la prima battaglia, ed il piccolo monte che servì di asilo a i Romani convenga costituirgli una giornata, e più lontani da Chiusi, verso Occidente e per conseguenza tra i piccoli monticelli, che sono tra l' Aretino, e il Senese. Il luogo ove dopo la marcia notturna si accamparono i Galli fu, come ognun' vede, diverso da quello, in cui si erano incontrati gli Eserciti la sera innanzi. Polibio ci dice, che disposero ivi le truppe ove pensavano di riunirsi colla loro cavalleria, dalla quale si erano allontanati, ed ove speravano di sorprendere in qualche imboscata i Romani, che gl' inseguivano: Sicchè l' αυτῦ παρεμβαλον *ibi castra locant* non può riferirsi al luogo, ove si erano accampati sul far della notte, ma bensì a quello ove erano giunti sul fine della mar-

la marcia notturna. Ove foſſe queſto luogo non può dimoſtrarſi, ſe prima non ſi ſa quello in cui s' incontraron gli Eſerciti. Pare che i Galli allontanati una giornata da Chiuſi, nell' andare incontro a i nemici, che venivano dalla parte di Arezzo, ſi doveſſero inoltrare per la pianura della Valdichiana, alla volta di Sinalunga, e di Lucignano, e che in queſte vicinanze poteſse eſſere ſeguito l' incontro delle due armate; eſſendovi una giuſta e adattata diſtanza da Chiuſi. Quivi mi dò a credere, che faceſſero alto gli Eſerciti, ma che la notte ſeguente la Fanteria de i Galli torcendo a ſiniſtra, colla marcia ſegreta, ed occulta, paſſando quelle Colline, che guidano nel Seneſe verſo il Valdarno, ſi allontanaſſe qualche tratto di ſtrada dal campo, e dalla Cavalleria, che doveva poſcia muoverſi al far del giorno, ed ivi, ſi diſponeſse in aguato, come ci riferiſce Polibio. Ed in fatti ſe la Fanteria foſſe rimaſta nella Valdichiana, o vicina al luogo, dove ſi accamparon la ſera le armate, i Romani ſenza oſtacolo alcuno l' avrebbero la mattina ſeguente ſubito viſta, nè avrebbero ſoſpettato della ſua fuga. Dunque era paſſata diagonalmente in un luogo da non eſſere così facilmente veduta, per lo che ſecondo il ſiſtema da me formato doveva neceſſariamente ſormontare quelle Colline, che come ſi direbbe in oggi, col loro piccolo giogo continuato dividono in una certa maniera lo Stato Seneſe dal Fiorentino, per ivi ſtarſene occulta a fine di ſorprendere le Legioni Romane, che l' inſeguivano, ſenza però fare un lungo cammino, per le ragioni di ſopra additate, e per non ſtancarſi, ed

eſſere

eſsere in forza per batterle. Così ſi verifica, che la Fanteria s' incamminò verſo Fieſole, ſe veramente traversò la Collina, eſsendo queſta la via per chi dalle terre della Valdichana voglia andarſene alla volta dell' Arno; e tale, benchè in tempi aſsai poſteriori alla guerra di cui ſi parla, vedeſi additata la ſtrada nella famoſa Carta Peutingeriana; Dove per lo contrario ſe aveſse ſecondato il corſo del fiume Chiana, la Fanteria ſarebbe andata non verſo Fieſole, ma verſo Arezzo, ed avrebbe raſentato accanto all' armata Romana, prendendo la via del Baſtardo, per entrar nel Valdarno alla volta di Montevarchi; coſa ch' io non credo probabile, e per la lunghezza del viaggio, che ſu aſſai più breve e per la ſtrada del Mare, che poſcia eſſi preſero, la quale non conveniva ad un Eſercito, che ſi foſse ritrovato in Valdarno, o ſivvero nella Valdambra. Nè poteva Polibio in tal congiuntura, per additarci a qual parte piegaſsero i Galli la finta lor marcia nominare ſe non che Fieſole, unica Città, che trovavaſi in mezzo a Chiuſi, e alla ſalita dell' Appennino, laſciando Arezzo alla dritta. Io dubito che non vi foſsero altre Città, eſsendo a mio credere una grande impreſa il ſupporne altre in quei tempi.

La ſelva, per cui al dir di Polibio avviſarono i Romani il Conſolo Emilio del loro deſtino non mi da alcun lume baſtante per fiſsare una ſicura propoſizione, ove foſse il Colle vicino, in cui ſtavano eſsi aſsediati. Chi non sà, che la Toſcana tutta in quei tempi era per la maggior parte ſelvoſa, come a rimirare anco in oggi la faccia di tal Provincia, ove molta col-

ta coltura, che prima non vi era si è poscia introdotta, può ogn' uno rimaner persuaso? Tutta quella parte, che giace alla volta dell' Appennino verso Fiesole, Cortona, ed Arezzo, non poteva non essere non ingombra di boschi. Chi sà quanto terreno occupava la Selva Ciminia in Toscana? Veggonsi al riferire di Livio nel 444. di Roma folte selve d' intorno a Perugia, e lo stesso può dirsi nel 458. di Chiusi, mentre una Cerva, ed un Lupo usciti da i vicini boschi entrarono nel campo de i Romani, e de i Galli. Si cavarono Abeti in gran copia dalle pubbliche selve per fabbricare le navi nella spedizion di Scipione contro Cartagine, e ciò fecero i popoli di Roselle, di Perugia, e di Chiusi. Tutto il Senese, il Volterrano, il territorio di Populonia, ove si lavorava il ferro dell' Elba, e perciò vi abbisognavano molte legna, era in buona parte selvoso; e nella guerra, di cui si ragiona presentemente, si vede, che i Galli lasciarono nella battaglia, che seguì con Attilio nella Maremma le vestimenta, per non essere intrigati nelle spine de i boschi; e da Frontino si riconosce una folta selva verso Grosseto, ove si nascosero i Boj, come si vedrà tra non molto. Sino a i tempi dell' Imperadore Aureliano le spiaggie del Mar Toscano erano incolte, e selvose, per quanto narra Vopisco nella vita di lui. *In Toscana* dice egli *per la via Aurelia fino all' Alpi marittime, campagne vaste vi sono, e fertili, ma selvose. Aveva determinato l' Imperadore di comprarle da i loro padroni, ed ivi costituirvi famiglie di Servi, e di Agricoltori, piantare su di quei terreni le viti, e senza interesse alcuno del Fisco Imperiale distri-*

-

ſtribuire quel vino, che ſe ne poteva cavare al Popolo Romano. Strabone, qualora ci dice, che la Toſcana era così piena di ſelve, onde ſi alimentava un folto numero di porci, che conſumavanſi a Roma, Dionigi d' Alicarnaſſo, Plinio il Giovane nella ſua lettera ad Apollinare deſcrivendo quella parte vicina al Tevere, ove era la delizioſa ſua Villa, le Venazioni Etruſche riconoſciute antichiſsime nell' Urne Toſcane dall' immortal Buonarroti e dal Celebre Sig. Gori, me lo confermano; Ma ciò che fa a mio propoſito, è, che tale io mi ſuppongo appunto la Valdichiana, ed i luoghi circonvicini, ove accaddero queſti fatti. Nello ſcavare parecchie braccia ſotterra s' incontrano frequentemente per tutta l' eſtenſione di detta Valle, e de ſuoi contorni alberi di ſmiſurata grandezza, ivi ſepolti, e divenuti omai legno foſsile, ſegno evidente della loro antichità. I nomi, che ne i Secoli barbari s' incontrano ſulle vecchie carte de i noſtri Archivi, qualora ſi parla di tali paeſi ce lo rammentano. *Farneta*, *Alberoro*, *Fraſſineto*, *Cerreto*, *le Selve*, che ſono altro mai che diſtinti contraſſegni di boſchi, oltre il vederſi fino nell' XI. Secolo obbligati i popoli di quelle Communità, a regalare ogn' anno a' reſpettivi Signori loro in tributo, i Cinghiali? Quanto adunque è maggiore l' incertezza di fiſſare poſitivamente la ſituazione del Colle predetto, e della Selva vicina, altrettanto abbiamo di ſicurezza, che ne l' uno, nè l' altro foſſero d' intorno a Fieſole. Oltre le incongruenze, e ſtoriche, e grammaticali che patirebbe una tale opinione, chi mai potria credere, che ſe coſtoro foſsero ſtati nel Fie-

ſolano doveſsero per ritornare ne i loro paeſi prendere curioſamente una marcia retrograda, e del tutto oppoſta? Se ne i monti dell' Appennino non vi erano più le truppe Romane che già ridotte ſotto il Pretore, furon battute, perchè non preſero i Galli la via dalla Liguria Apuana, verſo l' imboccatura del fiume Magra, fra popoli a loro alleati; o non tentarono altri paſſi dell' Appennino, ſenza andarſene alla volta di Talamone, ad accreſcere inutilmente il loro viaggio, con un cammino di parecchie miglia di più, ſenza ſaperne l' opportuno motivo?

Siegue a raccontare Polibio ciò che ſucceſſe dopo che i Galli abbracciarono il conſiglio di uno de i loro Re, incamminandoſi con l' Eſercito, e con la preda alla volta del Mare: Emilio gli ſeguitava alle ſpalle, ma queſti non ſtimò ben di attaccarli ſenza aſpettare qualche luogo propizio, o qualche tempo opportuno a ſorprenderli. Già i Galli non erano molto lontani da Talamone, quando s' imbatterono nelle Legioni di Cajo Attilio altro Conſolo, che sbarcato dalla Sardegna a Piſa conduceva a Roma, ſenza ſaper coſa alcuna di ciò, ch' era ſeguito in Toſcana, l' eſercito: Seguì un fatto d' armi tra eſso, ed i Galli, in cui reſtò ucciſo; ma le altre Legioni guidate da Emillo, che ſempre tennero dietro ai nemici, avendogli meſsi in mezzo, con la morte di quaranta mila di loro, e con la prigionìa di dieci altri mila, fra quali contavaſi Congolitano uno de i Re, reſtarono vittorioſe. Fu reſtituita la preda a chi apparteneva, ed il Conſolo per la Liguria, cioè a dir pel Mugello, entrò nel paeſe de Galli Boj, ove

diede

diede il guasto alle loro campagne, e ritornò in Roma trionfante, ornando il Campidoglio di armi Galliche, e di collane d' oro, che questi barbari solevano portare al collo per ornamento.

Tre battaglie dunque seguirono, non vi ha dubbio, nel Consolato di C. Attilio, e di Emilio Papo, nella guerra Gallica Cisalpina. Oltre l' autorità di Polibio, che chiaramente ce lo racconta, lo abbiamo ancor da Diodoro Eglog. Lib. XXV. *I Celti*, dice egli, *con i Galli mossero guerra a i Romani, radunando un esercito di dugento mila Combattenti. Nella prima battaglia restarono superiori, siccome ancora nella seconda, ove un Consolo rimase ucciso. I Romani, benchè in due battaglie rimanessero al di sotto, nella terza guadagnarono una compiuta Vittoria con la morte di quaranta mila nemici, ed il resto rimase prigioniero.*

Curioso è il racconto, che fa al Lib. IV. Cap. 13. Paolo Orosio di questa guerra, il quale confondendo i tre fatti d' arme, e sbagliando ancora nel numero de i Soldati, che restarono morti nel campo vuole a tutto costo, che ne seguisse uno contrario a i Romani presso di Arezzo, in cui rimanesse ucciso il Consolo Attilio. Egli si serve dell' autorità di Fabio Pittore, Storico, che viveva nel tempo di detta guerra. Ma o gli scritti di Fabio se pure erano in essere nel Secolo V. di Cristo, o sivvero quelli di Livio, che per somma nostra disgrazia mancano su questo punto di Storia col restante della seconda Decade, abbia consultato lo Spagnolo Scrittore, non si può in conto alcuno togliere la dovuta fede a Polibio, che diversamente ce lo racconta. Con una simile autorità io non posso come il

me il Cluverio dichiararmi in favor dell' Oroſio, e pretender che Attilio avuto verſo Talamone, nel mentre, che conduceva a Roma le ſue Legioni, la nuova della diſceſa de i Galli in Toſcana, correſſe alla volta di Arezzo per dar ſoccorſo al Collega, e che ivi, ſeguita una battaglia, reſtaſse ucciſo. Tre, non due, convien ripeterlo, furono i fatti d' arme. Il primo fu col Pretore, e queſto non molto lontano da Arezzo, anzi nel ſuo territorio, e quì s' imbroglia l' Oroſio, ove quel *Commiſſo praelio apud Arretium* mi fa vedere la confuſione de i fatti, ma un barlume inſieme della verità, onde viene ad eſcluderſi Fieſole; L' altro con Attilio nelle Maremme Saneſi preſſo la ſtrada, che guida a Roma; Finalmente l' ultimo con Lucio Emilio nel medeſimo luogo, in cui ſeguì la disfatta totale di queſti Barbari. Si maraviglia il Cluverio perchè all' arrivo del Conſolo, che ſi era poſtato a Rimino, non volendo i Galli cimentarſi con il medeſimo, e riſolvendo di tornare alle Caſe loro, e riportar la gran preda, fiſsato, che la prima battaglia ſeguiſse non molto lungi da Chiuſi, moveſsero il campo alla volta di Talamone, con un viaggio più lungo, quando da Montepulciano per Siena, Poggibonſi, la Valdelſa, il Valdarno, Piſa, e la Magra, potevano giungere all' Appennino, riſpiarmiandoſi molta ſtrada. Biſognerebbe, come ho detto altra volta, avere la ſicurezza di come foſse in quei tempi la faccia di queſti paeſi, e ſe le ſtrade, che vi erano allora foſsero ſtate capaci al paſsar di un Eſercito; Avevano pure i Galli ſeco loro gran preda, ne avranno voluto azzardarſi in qual-

che

che imboscata nemica in rischio di perderla, avendo di essa gran cura, poichè si sa, che nel tempo medesimo, in cui combattevano con Attilio, la collocarono in un monticello, lasciandovi ivi i cavalli, che la guardassero, e i carri soliti della loro armata gli dovevano servire d' impaccio nel sormontare i luoghi montuosi, e difficili. Perciò dalle Colline Senesi, fra le quali come si è visto seguì il primo incontro a lor favorevole, di quà dal luogo dove è presentemente Montepulciano, (lo che forse non osservò esattamente il Cluverio) tagliando a traverso per la Valdorcia senza fare cammino alcuno retrogrado, venivano agevolmente fra il Mezzo giorno, e l' Occaso a scendere nella pianura, accostandosi nel declive delle Colline, che sono sempre minori, alle rive del Mare, ed alla via detta l' Aurelia.

Ci racconta Polibio, che essi sfuggivano di venire a giornata con i Romani, e che lo stesso pensiero aveva il Consolo Emilio il quale gli seguitava d' appresso, non volendosi cimentare con un esercito molto superiore del suo. Così che non è improbabile, che essi prendendo alla lontana la marcia pe' loro paesi si lusingasse-ro, che il nemico vedendo, che non andavano altrimenti a Roma, non gli dovesse inseguire, ne azzardarsi colle disuguali sue forze, lasciandoli liberamente ricondurre alle loro Case ciò, che avean depredato: Aggiungasi a ciò il valore, e la robustezza della loro Cavalleria, che intimoriva i Romani, nel qual genere di milizia erano infinitamente eccellenti, come riferisce Plutarco nella Vita di M. Marcello.

Quan-

Quantunque Polibio nulla ci racconti de i Liguri, i quali ordinariamente erano confederati co i Galli, e in conſeguenza nemici del nome Romano, ardirei di proporre una mia congettura, per ciò che riſguarda il viaggio di queſti popoli alla volta del Mar Toſcano. Si ha da Livio al Lib. XL. Cap. 27. che Paolo Emilio, il quale vinſe poſcia il Re Perſeo, toſſe a i Liguri Inganui, che abitavano le coſte del mare, tutte le loro navi, facendo prigionieri di guerra i Capitani, e i Marinari di eſſe, avendone il Duumviro Cajo Matieno preſe 32. nelle ſpiaggie del Mar Liguſtico. Ci riferiſce in oltre Plutarco nella Vita del ſuddetto Paolo Emilio, che i Liguri uniti con i Galli, e gl' Iberi infeſtavano il Mare, come Corſari, ſino alle colonne d' Ercole; che queſto Proconſolo gli disfece, nè laſciò loro pur un naviglio, che aveſſe più di tre remi. Ciò accadde nel 573. di Roma, 44. anni dopo la ſpedizione de i Galli. Chi può ſapere, che queſti popoli ſi luſingaſſero, colla ſperanza di prevaleſſi del commodo delle navi, o Liguſtiche, o Galliche, d' inviare alle caſe loro la preda fatta in Toſcana? Chi è dotto, e ſagace conoſcerà opportunamente di che peſo ſia queſta mia rifleſſione, e ſe abbia fondamento alcuno nel veriſimile.

Non parlo dell' opinione dello Zonara, il qual vuole, che i Galli atterriti da una tempeſta notturna, quaſi temendo l' ira divina, prendeſſer la fuga, ma che incontratiſi in Cajo Attilio, che rimaſe morto nel campo, ſi ritiraſſero ſovra di un Colle, ſino a che riuſciſſe ad

Emi-

Emilio di intieramente disfargli. Troppo di credito ha presso il Mondo erudito Polibio, per non dover prestar fede agli altri Scrittori, che discordan da lui, e per la vicinanza del tempo, in cui scrisse, e seguirono queste guerre, e per le sicure memorie onde compose i suoi libri, egli, che nella casa degli Scipioni potè ben istruirsi degli accidenti già occorsi, e de i fatti più memorabili.

Abbiamo intorno alle cose accadute nella Maremma Senese una curiosa notizia in Frontino nel libro de i Strattagemmi; Autore, che quantunque vivesse a i tempi di Domiziano, e che scrivesse la detta Opera, al parere del Celebre Sig. Morgagni l' 837. di Roma, merita però molta fede. *Paolo Emilio*, dice egli *nella guerra Toscana presso il Castello di Colonia volendo far discender l' Esercito nella pianura, e vedendo da lontano una gran quantità di uccelli alzarsi con repentino volo dalla vicina selva, giudicò esservi nascosti i nemici, onde mandati gl' Esploratori, conobbe, che vi erano dieci mila Boj, i quali stavano aspettando nel cammino i Romani per dar loro l' assalto, onde egli mandò le Legioni da un altra parte, che essi non s' aspettavano, e gli pose in fuga*. Non negano gli Eruditi esservi degli errori nelle copie che sono a noi rimaste di questo Scrittore, come riflette il Rubenio Elect. Cap. 29. Lib. II., ed uno di questi si è il leggersi in esso *Paulus Emilius* quando deve dir *Papus* che era un cognome della gente Emilia Patrizia, la quale si divideva in più rami distinti da i cognomi, fra quali vi erano i *Pauli*, ed i *Papi*, e ne fasti Capitolini alla pag. 292. del Grutero, e nel Pighio T. II. pag. 128.

ſi vede manifeſtamente che coſtui era de *Papi*, come ben riflette ancora il Gronovio.

Bellum Gallicum Ciſalpinum
L. Aimilius. Q. F. Cn. N. Papus.

e così nell' edizioni migliori di Plinio, ſecondo il P. Arduino, e di altri, dovendoſi emendare Eutropio ove leggeſi *Paulus*.

Da faſtidio ad alcuni quel *Bello Etrusco*. Ma chi non vede che queſto vuol riferirſi alla guerra, che ſi faceva in Toſcana, e non da i Toſcani? *Erat enim bellum Inſubricum*, dice l' Oudendorpio nelle note a Frontino, *ſed Auctor id nominat a loco ubi rerum geſta eſt ſumma, ſcilicet in Hetruria*. Più difficoltà può facilmente muovere la parola *Colonia* onde ſu queſto mi ſia permeſso di trattenermici alquanto.

Crede il Cluverio che debba leggerſi *Apud Cortonam*, e lo ſteſso ſuppone un Accademico Etruſco nella Diſſ. I Tomo V. de i Saggi dell' Accademia di Cortona *Nella ſeconda irruzione*, ſcrive, *che fecero i Galli Boj contro i Romani chiamati da Arunte Chiuſino, che feceli aſſaggiare i delicati noſtri vini, fu ſpedito da i Romani contro di eſſi Paolo Emilio. Eſſendo queſti con l' armata vicino a Colonia Città della Toſcana vide fuggire quantità di pernici* (1) *dalle vicine montagne, dal che argumentò eſſervi*

(1) Frontino non ci individua qual ſorte d' uccelli foſſe quella che ſcoperſe l' aguato de i Nemici ad Emilio, ne tampoco quelli, che ſi dottamente lo commentarono. Il noſtro Autore in quell' *avium volatu* ci fa ſapere che foſſero tante *Pernici*. Ma queſta ſorte di uccelli non ſi chiamavano *Aves*, e al dir di Nonno *de re Cibaria* Lib. 1. Cap. 27. *Graecis pariter, et Latinis eodem nomine Perdix appellatur*.

ſervi naſcoſti i Galli, onde procedendo con cautela, ſcoperto l' aguato riuſcì disfarli. Altra Città che s' accoſti al nome di Colonia non ritrovo in Toſcana. Il Demſtero ignora ove ſia, e pur ſe ne trova memoria ne gli antichi Martirologj.

Penſa finalmente che queſta *Colonia* debba eſſer Cortona, o *per sbaglio del Copiſta, o ſi vero perche Cortona come la prima Colonia fondata da i Romani in Toſcana foſſe obbligata a ritener queſto nome*. Io non poſso approvare all' Autore che i Galli Boj foſsero chiamati da Arunte Chiuſino, e che veniſsero nel 529. di Roma per l' avidita di bevere i vini della Toſcana, poichè queſto fatto accadde nel 365. e fu molto fatale a quella Città ridotta in cenere da quei barbari. Veggaſi Tito Livio al Lib. V. Cap. 32. e ſi verrà in chiaro della differente cagione della diſceſa de i Galli con Brenno lor condottiere, e di queſta de i Boj, sdegnati perchè i Romani avevano diviſo le campagne de i Senoni ſulle rive dell' Adriatico. La mutazione poi di *Colonia* in *Cortona* non ha fondamento di Storia, che la ſoſtenga, ed è derivata da non ſapere trovare un ſito a queſto luogo, e addattarlo alle circonſtanze del fatto. Se aveſsero i Critici ben oſservato a quanto diffuſamente racconta Polibio, avrebbero conoſciuto, che ciò non poteva accadere intorno a Cortona. Lucio Emilio Conſole giunſe in Toſcana, ed in vicinanza dell' armata nemica appunto la notte ſteſsa, in cui prima, che ſpuntaſse il Sole, i Galli moſsero le loro inſegne tacitamente con tutto l' Eſercito, e con la preda alla volta del mare, di là dalle colline della Valdichiana. Niuna azione ſeguì tra eſsi, ed il

Consolo, il quale non voleva cimentarsi a battaglia, ed il fatto d' armi, che accadde fra loro, e che racconta lo Storico Greco, e Frontino fu solamente nelle Maremme di Siena fra Talamone, e Grosseto, non mai vicino a Cortona, a cui non si appressarono mai ne i Romani, ne i Galli. Quì dovevano il Cluverio, e il Demstero, i quali non seppero dove rinvenir questo luogo, e si tormentarono con inutili riflessioni, fissare questa Colonia; cosa che ben conobbero i Socj Palatini, ed il dottissimo Tillemont. Il Benvoglienti nella Diss. L. del Muratori pag. 577. illustrando la voce *Columnata* di un antico documento, il quale conservasi in Siena, così discorre. *Questo luogo si chiama oggidì la Colonna. Nel tempo antico chiamavasi Colonia; Esso è nel territorio di Grosseto, non nello stato Romano, come ha pensato il P. Berretta. Colonnata dovette essere concessa una volta a i Monaci di S. Anastasio, perciò in una lor Bolla si riservano le ragioni che anno nel luogo, che si chiamò Civitas Colonum. Error del Copista, che doveva leggere Colonorum. Qui patirono diversi Martiri.* I Dottissimi Bollandisti scrivendo nella loro grand' opera le gesta di alcuni Santi martirizati il di nove Agosto, non già il 16. come suppone il riferito Accademico *Apud Coloniam Tusciae*, che così si legge in tutti gli antichi Martirologj, distante da Roma sessanta due miglia, i di cui corpi furono trasportati nella Città di Toscanella, chiamata negli Atti *Tuscania o Civitas Tuscana* si trovano imbarazzati a decidere dove ella fosse. Non così il celebre Fiorentini, in una sua annotazione al Martirologio Col. II. pag. 744. dell' edizione di Lucca. *Colonia*

dice

dice egli *Città di Toscana volgarmente chiamata Colonna presso al lago Prilio, vicino a Grosseto. Ne parla il Ferrari, Frontino, l' Ortelio, il quale pone un tal luogo nel territotio Senese vicino al Lago di Castiglione, verso Occidente. Nell' antiche Cartapecore della Chiesa di Lucca vedesi questa Colonia posta nelle maremme di Siena, e di Populonia. I corpi di questi Martiri vuole il Ferrari, che sieno in Toscanella, in Civita Vecchia, e in Corneto.*

Così parimante abbiamo nell' Itinerario dell' Anonimo Scoto. E' distante il Lago Prilio diciotto miglia da Talamone, secondo il computo dell' Itinerario, che chiamasi d' Antonino; Di questo Lago fanno menzione Marziale, Plinio, Cicerone, e la Carta Peutingeriana, non lungi dal quale pare che s' incontrasero il Consolo Attilio, e l' Armata de i Galli. Tutti i Codici di Frontino, che chè ne dica il Cluverio, e gli Accademici Cortonesi, a cui tenne dietro il P. Politi nell' orazione in lode di quella Città, non anno mai pensato a Cortona; e nel citato Commento dell' Oundendorpio si vede, che il celebre Gio. Federigo Gronovio, dubitando, che fosse sbaglio *Colonia* e perciò disse *ineptissime*, corresse, e posevi *Telamona*; ed in altri M. S. fra quali è un Mediceo, si legge a chiare note *Poplona*, cioè Populonia, luoghi tutti della Maremma Senese, ove seguì il fatto che ci racconta Polibio, in poca lontananza l' uno dall' altro. Tutto ciò rende ridicolo e insussistente *l' Apage hinc a Frontino Homo erudite de Oppido Colonia, vanas, atque inutiles coniecturas tuas* che leggesi nella poco fa citata Orazione Panegirica del P. Politi, Si accorda a quanto si è detto il Martirio sofferto

ivi

ivi da alcuni Santi, che nulla anno che far con Cortona, non lontana da Roma ſeſſantadue miglia, come dicono gli Atti, ma molto più; convenendo ancora riflettere quanto ſarebbe ſtato fuori di ragione il traſporto dei corpi loro alle Chieſe di Toſcanella, di Civita vecchia, e Corneto, Città tutte poſte nel littorale Toſcano, e lungo l' Aurelia, ſe queſti foſsero ſtati martirizati in Cortona; Oltre di che ſecondo gli Atti più antichi, che riferiſce il Mombrizio, il Tiranno *Juſſit Sanctos Dei capite truncari, & eorum corpora in mari precipitari, quae tamen Dei providentia de profundo ad Littus applicuit & ea ſervus Dei Deodatus nocte colligens ſepelivit*. Io non sò che preſso a Cortona vi ſia ſtato mai il Mare ſe pure non vogliamo crederlo quando la faccia del noſtro Globo era molto diverſa dal tempo d' oggi. Ne credo che Cortona ſi chiamaſse Colonia, perchè i Romani l' obligaſsero a così chiamarſi, *come la prima Colonia da eſſi fondata in Toſcana*; Oltre il Panvinio de *Civitate Romana*, ed il Sigonio *de antiquo jure Italiae* tutti gli Scrittori della Storia Romana, ci riferiſcono (1) che dieci almeno furono le Colonie dedotte in Toſcana prima aſſai, che Dionigi ci narri, *che poco avanti di lui*, cioè a dire al Secolo d' Auguſto *Crotone mutaſſe nome, e Cittadini, fatta Colonia da i Romani, e chiamata Cotornia* penſando il Sigonio, che ciò avveniſse a i tempi di Silla, che Colo-

(1) La prima Colonia fu Sutri nel 371. indi Nepi Coſa, Pirgo, Saturnia, Graviſca, Piſa, Lucca, Tarquinia, Alſio &c. tutte furono Colonie prima aſſai di Cortona, condotte da i Romani in Toſcana.

Colonia militare la deduceſse, non meno, che Arezzo, e Fieſole, niuna delle quali fu obligata a mutarſi nome, e a chiamarſi Colonia. Il nome poi di una porta dalla Città, che oggidì chiamaſi *Porta Colonia*, e che fa tanta ſpecie al P. Politi *Antiquae appellationis veſtigium etiam nunc extat una portarum Urbis Cortonae, cui hodieque nomen eſt Colonia*, è di così debole fondamento onde non merita che, io adduca le ragioni per confutarlo.

E giacchè mi è accaduto di fiſſar l' occhio nella detta ingegnoſa Diſsertazione, conviene che io accenni un mio ſentimento diverſo da quello, che ha moſso l' Autore della medeſima, a ſupporre un' altra mutazione più antica nel nome dell' inſigne ſua Patria luſſingandomi, che non poſſa mai diſpiacere a quell' illuſtre Scrittore, chiaro non meno per naſcita, che per dottrina, e per cui mi proteſto di avere tutta la ſtima, ch' io diſſenta dalle ſue congetture ſu qualchè punto d' Antichita.

Dubita eſso, che la *Cotilia* degli Aborigeni foſse appunto lo ſteſso, che la Città di Cortona. Io riſpiarmandomi di riportare ciò, che diffuſamente racconta degli Aborigeni, e de Pelaſgi Dionigi al Lib. I. delle ſue Storie, rimirando la ſituazion di Cotilia, ed inſieme del ſuo Lago, perciò che il detto Scrittore ce lo dipinge, ſpero di aſſicurare il giudizio de i Saggi in favore della mia diverſa opinione: *Settanta ſtadj è lontana da Rieti la famoſa Città di Cotilia, poſta ſopra di un Monte, e non lungi parimente vi è un Lago di quattro Jugeri di larghezza. In eſſo è una piccola Iſola, il di cui diametro è di* 50. *piedi, nè ſovraſta*

all' a-

all' acqua se non che un piede. Essa è mobile, e fluttuante ora in un luogo, ora in un altro. Plinio, Festo, Macrobio, ci dipingono quest' Isoletta nella Sabina; e Seneca nel terzo Libro delle sue Naturali Questioni racconta, che l' Imperador Vespasiano morì presso le acque, che si chiaman *Cutilie*, ove al dire di M. Varrone era *l' ombellico d' Italia*. Parlano tutti questi Scrittori, a i quali si ponno aggiungere Strabone, Diodoro, e Dione Cassio, e Svetonio di una piccola Isola, e della natura di quelle, che si chiamano fluttuanti, dichiarandosi Plinio nel Lib. II. Cap. 95. che *vi è una Selva nelle acque del Lago Cutilio densa, ed ombrosa, la quale si vede sempre dì e notte cangiar di sito.* I Pelasgi venuti di Grecia, ed approdati nel Lazio trovarono tosto, che s' internarono dentro terra, il Lago, di Cotilia, il quale era nella Sabina, confinante appunto col detto paese dalla parte Orientale. Sono chiarissimi i settanta stadj, che correvano di distanza da Rieti a Cotilia, i quali si contano intorno alle nove miglia, come nella Tavola Peutingeriana, e nell' Itinerario di Antonino, si può riscontrare; e altresì i quattro jugeri, che era l' ampiezza del Lago, i quali compievano lo spazio di 960. piedi. Dionigi narrandoci le conquiste, che andavan facendo i Pelasgi, descrive le Città della Sabina, e del Lazio; ma nello stesso tempo in cui ci parla di questa Cotilia Sabina ci fa sapere, che unitisi questi popoli agli Aborigeni (344. anni prima della guerra Trojana,) prendono agli Umbri improvvisamente la forte, grande, ed importante Città di *Crotone* munita ed abbondante di pascoli pel' suo territorio la quale,

non

non è altro al parere commune de i dotti, che la moderna *Cortona*, Queſto è un pregio veramente aſsai ſingolare; e una delle più antiche memorie che ſi abbia di alcuna Città dell' Etruria; concordando tutto ciò con Erodoto, il quale ci narra, che a tempo ſuo, cioè a dire intorno al 400. di Roma nelle Montagne ſopra Cortona parlavaſi il *linguaggio* Pelaſgo.

Dunque come mai il Traſimeno, che per quanto ſappiaſi, non ha cangiato mai nome, anzi dalla Favola riportata da Silio Italico, ſi deduce, che fu antichiſsimo, ove ſi veggono non una, e piccola, ma tre belle, grandi, e ſtabili Iſole, che ha di circonferenza trenta, e più miglia; che non è ſtato mai conſiderato nel territorio della Sabina, ma bensì nell' Etruria; e che finalmente non ha verun contraſsegno dell' altro, che ci deſcrive Dionigi, potrà eſsere il Lago preſso Cotilia?

Queſta Città parimente, che era lungi da Rieti 70. ſtadj, e 40. miglia da Roma, come alla pag. 105. delle ſue annotazioni Geografiche prova con gli atti del Martire S. Vittorino l' Olſtenio, non potrà eſser Cortona, diſtante da Roma intorno alle cento, e più miglia, e che Dionigi sì chiaramente diſtingue dalla Città di Cotilia, nominando l' una e l' altra nello ſteſso tempo ſeparatamente con due nomi così diverſi fra loro. Credono alcuni Geografi, tra quali ancora il Cluverio, che ella foſse ove ora ſi trova *Cività Ducale*, e che il ſuo Lago foſse quello di *Pie di Luco*; Il Ferrari, e il Baudrand penſarono di trovarlo nel Lago *di Contigliano*, diſtante da Rieti otto miglia.

Ma ritornando a qnella Colonia di cui ſi parlò, e che era nelle Maremme di Siena, io penſo, che ella foſse di piccolo conto, perchè a riſerva di Seſto Frontino, e de i citati Martirologj, non ſi trova un' Autor, che ne parli; e la morte ivi ſofferta da i detti Santi, non ne da una riprova in contrario; poichè i Preſidi, che giravano per le Provincie, alzavano il Tribunale anco ne i piccoli luoghi, per proceſsare i Criſtiani. Non ſarà mai Cortona che non fu mai chiamata *Colonia*, ma la ſola ſua mutazione di nome derivò da Κροτων o Κυρτωνιον, come chiamolla Polibio, o ſivvero Κρεσῶνα al parere di Erodoto o pure Κοτορνια come dice Dionigi: giuſtiſſima eſsendo la rifleſſione, del Marcheſe Scipion Maffei, il quale alla pag. 245. degl' Itali Primitivi aſseriſce, che queſte non furono mutazioni di nome, ma bensì corruzioni di eſso, e pronunzie falſe.

Se ancora a i tempi di Geremia 600. anni avanti l' Era di Criſto Cortona foſse celebre pe ſuoi Cavalli, rammentati poſcia da Giovenale, e che il Meſech di quel Profeta voglia alludere alla detta Città lo decidano quelli che ſono dotti nella lingua Ebraica. La Città di Cortona è ſenza fallo una delle più antiche che ſieno in Toſcana; e non ha di biſogno, che ſi ricorra a i fantaſmi per accreſcerle il luſtro, e l' antichità: ſopra di che io non ho mai dubitato, e ſe ho penſato che in qualche Secolo ella foſse decaduta dal ſuo ſplendore, come accadde a molte altre Città, non ho creduto di derogare in minima parte a quella ſtima che merita.

Ne mi ſembra condannabile il dottiſsimo

Sig.

Sig. Targioni, che nel T. II. de ſuoi Viaggi pag. 261. fa vedere in che miſero ſtato ſi riduſſe la già potentiſsima Città di Volterra ne' baſsi tempi, *in cui ne pure potè uguagliare la potenza delle altre Città Mediterranee della Toſcana*, ed i ſaggi Sigg. Volterrani non glie lo anno imputato a delitto, e a diſprezzo.

Da quanto ſi è viſto parmi che ſi poſſa probabilmente concludere, l'interpetrazione del Caſaubono fatta a Polibio, nel citato paſso ſia alquanto ambigua per non dirla erronea; onde il fatto d' armi tra i Romani, ed i Galli non ſotto Fieſole, come è ſtato creduto ſin' ora, ma probabilmente ſu i colli, che chiudono la Valdichiana verſo il Seneſe, i quali dovevano eſsere in quei tempi territorio di Arezzo, accadeſse.

Simili sbagli ancora negli Scrittori più accreditati, e più antichi non ſono nuovi; ed infiniti eſempli ne potrei io recare. Ma poichè ſi parla de i Galli non poſso non accennare il ſolenniſsimo errore preſo un tempo fa da Procopio nel Lib. IV. della ſua Guerra Gotica, ma che egli ricopiò groſsolanamente da Appiano, quantunque Storico di ſommo credito.

Tra le ſconfitte ricevute da i Senoni e da altri Barbari Popoli della Gallia, non è di piccol rilievo nella Storia antica quella sì memorabile, che diede loro Furio Camillo nelle vicinanze di Gabio dopoi che ſi furono reſi padroni della incenerita Città di Roma: Si ſa da Varrone, e da tutti gli Storici, che i cadaveri di queſti Barbari morti dalla peſte, e dal caldo ammaſsati inſieme, furono abbruciati, e ſepolti nella terza Regione di eſsa preſso alla Via ſacra, o in altro

ſito alle radici del Monte Eſquillino, e che poſcia un tal luogo in memoria di queſto fatto, *Buſta Gallica* fu chiamato. E' altresì vero che il trionfante Camillo non uſcì mai dalle campagne, che ſono d' intorno a Roma, per quanto Livio, e Plutarco ce ne aſſicurano. Poſto ciò, non è ignoto agli amanti dell' antica Storia, che l' anno 459. ſotto il Conſolato, di Fabio Maſſimo, e di Decio Mure nella Valle de i Sentinati detta in oggi la pianura di Fabriano, ſecondo le rifleſſioni di Monſ. Filippo Montani addotte nell' erudita ſua lettera ſopra una tal battaglia, venticinque mila di eſsi, uniti con i popoli dell' Umbria, dell' Etruria, e del Sannio furono intieramente disfatti.

Il Sig. Abate Mariani Uomo certamente dottiſsimo nella lingua Greca, ma un poco troppo appaſſionato per Annio, colla idea, che i Camerti ſieno i Chiuſini intendendo a ſuo piacere Polibio, qualora parla di queſto fatto εν τῇ Καμερτίων χωρᾳ fabbrica una nuova Città ſulle vicinanze del fiume Paglia in Toſcana, da cui ne deriva il Ponte a Centino; e penſa che quivi ſeguiſse la disfatta de i Galli, e la morte di Decio, non altrimenti nell' Umbria; Nella campagna dell' antico Sentino pretendono alcuni, che per memoria di queſta celebre ſtrage vi foſſe un luogo chiamato appunto *Ad Buſta Gallorum*, che un certo Villaggio, o Caſtello chiamato in oggi comunemente *Boſta* non lungi dalla Via Flaminia, ne ritenga il nome corrotto. Ma la confuſione, che Appiano, e Procopio hanno fatto de i luoghi, e de i nomi, e del tempo, merita a mio parere qualche rifleſſo; Scrivono eſſi, che Furio

Camillo

Camillo inſeguì i Galli, i quali fuggivano, ſino a i monti dell' Appennino, e che il *Buſta Gallorum* cioè i frequenti tumuli, ove furono poſti i loro cadaveri, e ricoperti poſcia di terra, e che a i tempi ancor di Procopio eſiſtevano, nel territorio di Sentino era una glorioſa memoria della ſtrage fatta di queſti Barbari da quel Celebre Dittatore. Un tale sbaglio addottarono ancora gli Storici poſteriori, confondendo i due fatti ſeguiti fra i Galli, e i Romani, tra le quali azioni vi corſe lo ſpazio di quaſi un Secolo intero.

In queſte campagne de i Sentinati, e vicino a *Boſta* nell' Umbria, accadde, lo incontro di Totila, e di Narſete, eſsendo in quelle vicinanze, diſtante due miglia da Gualdo, e alle falde dell' Appennino quel luogo, ove i Goti ſeppellirono il loro Re, e che da Procopio chiamoſſi *Ad Capras*; Non fu queſto alle fonti del Tevere e a Chiuſi Novo, come penſarono Coſimo della Rena ne i Duchi della Toſcana, ed il P. Soldani nella Storia del Monaſtero di Paſſignano, ſopra il qual punto Geografico hanno giudizioſamente ſcritto il Cluverio, e l' Olſtenio.

Quì hanno fine queſte mie rifleſsioni, che ſteſe nella miglior forma poſsibile, indirizzai all' eruditiſſimo Sig. Cocchi. So che in qualche ritaglio di tempo libero da i ſuoi graviſſimi ſtudj, i quali tanto contribuirono di vantaggio e di bene agl' infelici abitatori di queſto Globo, e lo reſero uno degl' ornamenti più belli della noſtra Italia, e un vero ſpecchio de i Letterati della Toſcana, come che buono, e dotto lo ravviſarono tutti quelli, che ebbero la bella ſorte di co-

di conoscerlo e di trattarlo, volse i suoi occhi su di questa Dissertazione con quella stessa bontà, onde risguardava le altre piccole mie fatiche; Qnando non trovisi in essa, lo che è facilissimo, cosa alcuna di pellegrino, e di raro, poichè nell' ampio regno del sapere sono pur troppo ospite, e forestiero, si saprà almeno approvarmi l' uso lodevole, ch' io faccio del tempo di cui infinitamente mi arrossirei ad esserne, come tanti altri lo sono, scialacquatore, poichè io lo confesso, dirò insieme con Plinio il Giovane, Epis. I. L. V. *Che la mia prudenza non giunge a quel segno di non computare per nulla quel premio, che la Virtù ritrova nell' approvazione di quelli, che giustamente la stimano*; lasciando pienissima libertà agl' ignoranti, di dir male dell' altrui studiose fatiche poichè le ingiurie, e gli sbeffi sogliono sfumare come la nebbia, e muovono a riso chi non gli cura.

DIS-

DISSERTAZIONE IV.

INTORNO ALLA DISFATTA, E ALLA MORTE

DI TOTILA

RE DE' GOTI.

DISSERTAZIONE IV.

Sino d' allora, che ebbi il piacer di conoscere il *P. Vestrini* C. R. delle Scuole Pie, ravvisai in lui un di quegli uomini che si rendono meritevoli di tutta la stima; confermai questo mio sentimento nel corso di parecchi anni, ne' quali conversando con esso, conobbi a bastanza la di lui onestà, e la erudizione sì profana, sì sacra che lo arricchiva: Io lo spinsi a dare al Publico le sue erudite Teologiche Lettere, a confusione di alcuni, i quali stanno colle armi di un falso zelo alla mano per far guerra agli uomini più illuminati di loro;

Da i nostri congressi nè nacque la dotta Dissertazione su *Cajo Umbricio*, qualora lo condussi a vederne la lapida nella antica *Pieve di Asina Lunga*, e che compagno delle mie ricerche sulla Storia Naturale della *Valdichiana*, trovammo insieme con diletto, e stupore, le varie spoglie marine intorno a i deliziosi colli di *Lucignano*, stati già, ne i remotissimi tempi, un cupo seno di mare. Le notizie, che si degnò di comunicarmi su la *Cava del Lago* di Perugia sono state la prima cagione d' un' altra sua Letteraria fatica sull' *Emissario* del Trasimeno, da lui indirizzata al Degnissimo Monsignore Ippoliti Vescovo di Cortona, (Prelato, in cui si uniscono mirabilmente la dottrina, e la gentilezza, e la

probità,) riflettendo con critica a quanto intorno al medesimo notò *Strabone*, essendoci poscia per lettera comunicate le reciproche riflessioni. Ciò unito insieme a quella amicizia che aveva per me, mi risvegliò in mente il pensiero di indirizzarli alcune ricerche, che feci per fissare il luogo, dove fu sconfitto, e morì *Totila Re dei Goti*.

Nella mia Dissertazione *intorno alla Guerra Gallica Cisalpina* rammentando la disfatta de i *Galli*, sotto il Consolato di *Fabio Massimo*, e di *Decio Mure*, l' anno 459. di Roma, nella valle de i *Sentinati* vicino a *Bosta*, luogo presentemente dell' *Umbria*, soggiunsi, che in queste campagne medesime seguì nel 552. dell' Era nostra l' incontro di *Totila*, e di *Narsete*.

Il dotto Autore della *Storia Letteraria d' Italia* nel Tomo VI. Cap. XI. pagin. 276. facendo onorata menzione della detta Operetta si degna con quel rispetto, e con quel contegno, che costuma tra i galant' uomini, di soggiungervi quanto appresso.

Osserva in tal proposito l' Autore, che nelle campagne de i Sentinati, e vicino a Bosta nell' Umbria, accadde l' incontro di Totila e di Narsete, essendo, dice egli, in quelle vicinanze distante due miglia da Gualdo, ed alle falde dell' Appennino, quel luogo ove i Goti seppellirono il loro Re, e che da Procopio chiamossi ad Capras. *Non fu questo alle* fonti del Tevere, *e a* Chiusi nuovo, *come pensarono Cosimo della Rena, e il P. Soldani nella sua* Storia del Monastero di Pasignano. *Ma forse l' opinione del Soldani, e dell' altro Storico Fiorentino potrebbesi ancor sostenere. Al dotto Autore proponghiamo*

ghiamo volentieri le ragioni, che muovonci a così credere. Egli ne giudichi. Narra Procopio nel IV. libro de Bello Gotthico, *che Totila, avendo udita la morte di Usdrila suo Prefetto, e la marcia dell' armata nemica da Rimini verso la Toscana,* totam, *anch' egli,* emensus Tusciam *col suo esercito pervenne agli Appennini, e che* Castris proxime vicum, quem Indigenae *Taginas* appellant, positis, ibi consedit. *Seguita poi nel rimanente di questo capo lo Storico a descriverci le militari disposizioni delle due armate, e ne' tre susseguenti capi raccontaci le concioni de i due Generali a i loro Soldati, la battaglia, e la rotta di Totila, e la sua fuga dal luogo della data battaglia ad altro luogo detto* ad Capras, 84. *stadj distante dal primo, ove di ferita ricevuta nella fuga ancor si morì. Or che dicono il Rena, e il Soldani? Dicono, antichissima tradizione essere, che Totila si battesse con Narsete intorno ad un fiume, che al presente si chiama* Teggina, *e che quinci disfatto il suo esercito fuggisse a* Capresе, *ove morisse per la ricevuta ferita. Confrontiamo con l' opinione di questi due Scrittori il racconto di Procopio. Dice questo Storico Greco, che Totila di Roma partitosi per raggiungere il nemico trapassò la Toscana tutta, e agli Appennini giunto* consedit, *finchè perduta la battaglia fuggì ad un luogo detto* Capras, *in distanza di* 84. *stadj dal campo della per lui funesta azione. Quai racconti più somiglianti? I Romani, contro de i quali si mosse Totila, venivan da Rimini per gli Appennini; certamente quelli, che più vicini eran loro, come sono quelli del Casentino. A questi Appennini sarà dunque da Roma giunto ancor Totila, il quale per arrivare il nemico aveva tutta la Toscana attraversata, cioè la* Suburbicaria; *e non l'*

Annonaria; *E certo se l' Annonaria avesse inteso Procopio, Totila sarebbesi trovato a combattere con Narsete vicino a Pisa, o a Lucca, o ad altra Città; ma oltre che non è credibile, che Procopio, il quale ne ha diligentemente trasmessa la notizia de i piccoli luoghi, come eran quelli di* Teggina, *anzi* Tegina, *e l' altro nominato* ad Capras, *non avesse tal Città mentovata; allor converebbe dire, che Narsete da Rimini, in vece di condurre l' armata per i gioghi più vicini, avesse per instancare senza prò l' esercito, presi a valicare i più lontani. Totila dunque con molta probabilità mossosi da Roma con l' esercito, e per la Toscana Suburbicaria, dalla parte del Tevere camminando per Orvieto, ed Arezzo, penetra in Casentino, e giunge agli Appennini. Il luogo, o villaggio della* Teggina *più non si trova, ma il fiume, che con nome assai simile dicesi la* Tegghina, *può essere indizio, che altra fiata ivi presso alcun luogo fosse di questo nome. Ma* Capresе, *che dal nome* Capras *non ha gran differenza, è dal piano di Teggina distante intorno ad* 84. *stadj, quanti tra Tagina, e Capras ne conta Procopio. A che dunque andrem noi cercando questi luoghi? Perchè vorremo noi smentire la tradizione, che regna nel Casentino di questi fatti? Così parmi che si possa difendere l' opinione del P. Soldani. Il nostro Autore l' ha rifiutata sol di passaggio. Forse ritornando egli a considerarla troveralla meno improbabile, che non eragli dianzi apparita, se pure la qualità del paese incapace ad esser campo di battaglia non distruggesse la mia congettura.*

Poichè quest' onesto Critico mi pone sotto gli occhi le di lui riflessioni, contentisi egli, che io mi prevalga di quella medesima libertà,

bertà, che è oggi giorno commune a coloro tutti, che ſcrivono; ſicuro, che a queſto erudito Soggetto, non poſsa diſpiacer la mia replica.

Io non ſolo riguardo improbabile l' opinione de i due citati Scrittori; ma ritornando a conſiderarla, replico conſtantemente, che inerendo al racconto fattoci della Guerra Gotica da *Procopio*, (unico Autore, che ne abbia ſcritto, o a noi ſia rimaſto), alle ragioni Geografiche, al conſenſo degli Scrittori, i quali della ſituazione di alcuni paeſi trattarono con erudizione, e criterio, converrà confeſsare ſenza alcun dubbio, che la celebre battaglia fra queſti due Capitani ſeguiſſe di là dal noſtro *Appennino*, nell' *Umbria* preſente, e non mai ſulle ſcoſceſe balze del *Caſentino* fra *Poppi*, e *Capreſe*, come pensò molto prima del *P. Soldani* ancora il *Demſtero* nella ſua *Etruria Regale*; ed eccone le ragioni a mio parere convincentiſsime.

Abbiamo da Procopio *de Bello Gotth. Lib. IV. Cap.* 29. che giunto Narſete ſucceſsore di Beliſario in Ravenna ſi unì con *Valeriano*, *Giuſtino*, e colle truppe di quei Romani, i quali erano in detti luoghi. Ivi dimorò nove giorni, ed in tal tempo *Uſdrila* di nazione Goto, Comandante del preſidio di Rimini, ſcriſse a i Romani, e per lettera gli provocò. *Narſete* laſciata toſto Ravenna, andò alla volta di Rimini, ma nel paſſare il fiume detto oggidì la *Marecchia* (non già il *Rubicone*, come ſcriſſe Coſimo della Rena; ſapendoſi, mercè le rifleſſioni del dottiſſimo, e celebre Dottore Gio: Bianchi, qual ſia il di lui nome preſentemente) trovò non piccole difficoltà, avendone i Goti rovinato il ponte. Quì

ſeguì

seguì una piccola scaramuccia, per cui *Usdrila* rimase ucciso. *Narsete* non pensò punto ad assalire la Città di Rimini, nè altro luogo circonvicino, dubitando di perder tempo; ma passato il fiume, ridusse tutto l' esercito all' altra riva, e tralasciato il corso della Via Flaminia, voltò a man sinistra, perchè la *Pietra Pertusa*, detto oggi il *Furlo*, luogo fortemente munito dalla natura, e di cui il Greco Scrittore Lib. II. Cap. XI. ci da una minutissima descrizione, era guernita da i Goti, e così restava impedito il libero corso della detta Via; laonde lasciato il viaggio più breve andossene da quella parte, per cui poteva passare senza contrasto. (1) *Totilas vero, auditis jam, quae contigerant in agro Veneto, primum ad Romam constitit, Tejam, copiasque ejus opperiens. Deinde, ut advenerunt, praeter equitum duo millia, quae nondum aderant, his Totilas minime expectatis, eo consilio cum reliquo omni exercitu profectus est, ut hostibus opportune occurreret. Cum autem eos caeso Usdrila transisse Ariminum cognovisset in via,* (2) *totamque emensus Tusciam, montem Apenninum attigisset, Castris proxime vicum, quem indigenae Taginas appellant, positis, ibi consedit. Nec multo post Romanus quoque exercitus, Narsete duce, castra in monte Apennino metatus est, centum ad summum stadiis procul a castris hostium, plano quidem in loco, sed multis cincto tumulis prope extantibus, ubi quondam a Camillo, Romani duce exercitus, victas acie, & caesas ferunt Gallorum copias, id quod suo locus nomine etiamnum testatur, & memoriam cladis Gallorum servat,* (3) *Busta*

(1) Τωτίλας δὲ πεπυσμένον ἤδη τὰ ἐν Βενετίαις ec.
(2) ὅλην μὲν Τυσκίαν διεξιὼν ἐνῶρει δὲ τῷ Ἀπεννίνῳ ec.
(3) βῆτα γαλλόρων καλούμενον.

Buſta Gallorum dictus: buſta enim Latini vocant rogi reliquias, & plurimi viſuntur hic mortuorum tumuli terra aggeſta editi.

Deſcrive l' Autore le diverſe moſſe di ambi gli eſerciti, la perizia nel cavalcare del Re de i Goti, e finalmente ci pone ſott' occhio la faccia appunto del luogo, dove ſeguì la battaglia. *Ibi collis erat modicus, quem occupare utrique vehementer optabant, tum quia commodus videbatur feriendis ex edito hoſtibus, tum quia, cum ager, ut dixi, tumuloſus eſſet, a tergo circumveniri non poterat Romanus exercitus, niſi per tramitem ſubjectum colli... Colli praejacet torrens, praetextus tramite. Erant autem Gotthorum Caſtra loco oppoſita, in quo ſtabant quinquageni, adeo denſi, ut ſe contingerent, acieque compoſiti, quantum per anguſtias loci licebat.* Deſcritta la battaglia fatale per Totila, e per i Goti, *Jam praelium* termina finalmente *hunc habuerat exitum, tenebatque nox terras; adhuc Totilam fugientem in tenebris, cum viris non amplius quinque, quo ex numero erat Scipuar, Romani aliquot inſectabantur, neſcientes Totilam eum eſſe. In his erat Asbadus Gaepes. Hic a tergo Totilae imminens, ejuſque humeros lancea ferire deſtinans, irruebat, cum Gotthus adoleſcentulus domeſticus Totilae, fugae Domini comes, caſum tunc oblatum indignans, contenta voce, quid agis, inquit, o Canis? Cur hic petis Dominum tuum? Asbadus vero intenta totis viribus lancea Totilam perfodit: mox ipſe, inflicto pedi a Scipuare vulnere, in eo loco haerere cogitur; haeret una Scipuar a perſequentium quodam ſauciatus. At illi quatuor, qui eum Asbado hoſtes agitaverant, his omiſſis ut eum ſervarent, cum ipſo regreſſi ſunt: dum Totilae comites, ab illis adhuc ſe premi rati, nihilo*

lentius

lentius proveherentur, quamvis eum lethaliter saucium; & languente animo collabentem deducerent, nempe cursum violentum ipsis necessitas imperabat (1), *Emensi Stadia LXXXIV. Capras perveniunt, id loco nomen: ubi intermissa fuga, curarunt vulnus Totilae, quem paulo post mortuum inibi comites mandarunt humo, & abscesserunt* (3).

Dal racconto di questo Scrittore non può dubitarsi nè pur per ombra, che questi fatti non seguissero di là dal nostro Appennino, ove bisogna fissare *Tagina*, e *Capras*. Per meglio accertarsene, convien riflettere, qual fu la Via Militare, per cui s' incamminarono per riscontrarsi questi due celebri Capitani, di qual peso sia l' autorità di Procopio, qual doveva essere la faccia del luogo, ove seguirono queste azioni, che cosa fece Narsete dopo la disfatta de i Goti; e col lume delle nozioni Geografiche rintracciare i due luoghi nominati dallo Scrittore di Cesarea.

Una delle più famose Vie Militari, che facessero gli antichi Romani in Italia fu la *Flaminia*, la quale al Ponte *Milvio* staccandosi dalla *Via Cassia* attraversando parte della Toscana vicino a

(1) σαδίους δὲ κυήσαντες τέσσαράς τε καὶ ἐγδοήκοντα

(2) L' Autore della Storia Miscella al Lib 16. dice, *Vestimenta ejus cruenta cum corona lapidibus pretiosis exornata misit* (Narses) *in regiam urbem, & iacta sunt ad Pedes Imperatoris, coram Senatu*: e lo stesso afferma Teofane nella *Chronog.* Non so che conto possa farsi dell' Autorità di costoro in confronto dello Scrittore di Cesarea: sapendosi ancora, che i Goti erano soliti di seppellire i loro Rè con gli ornamenti preziosi, e con i loro tesori, come con le leggi, e con gli esempli prova evidentemente Monsr. Fontanini, nella sua dotta prefazione al Disco d' argento ritrovato in Perugia pag. XXIV.

no a Roma, valicava le Alpi, e giungeva a Rimini, ed a Ravenna. Erano molte le manſioni, o le poſte della medeſima, per quanto ſi ha dagl' Itinerarj, dalla Tavola Peutingeriana, e dalle Oſſervazioni dell' eruditiſsimo Dottore *Gio: Targioni* nel Tomo VI. de ſuoi Viaggi per la Toſcana. Io laſciando di ſcriverne alla minuta, dirò ſolo, per quanto fa a mio propoſito, che il di lei corſo era da Roma per *Otricoli*, *Narni*, *Terni*, *Spoleto*, *Bevagna*, *Nocera*, *Sigillo*, *Cagli*, *Furlo*, *Foſſombrone*, *Fano*, *Peſaro*, *e Rimini*. A tenore dunque di queſto, oſſerviamo di grazia il viaggio, che per queſta ſtrada medeſima fecero Totila, e Narſete. Secondo Procopio noi troveremo, che Totila per la Via Flaminia venendo di Roma, traverſò tutta la Toſcana Suburbicaria, cioè a dire *Narni*, *Terni*, *Spoleto*, per gire incontro al nemico; e che paſſato di poco *Nocera*, di là dal *Ponte a Centeſimo* fermoſsi a *Tagina*, cento ſtadj lontano da lui, e quivi poſe gli alloggiamenti. Ma come che queſto *totam emenſus Tuſciam* fa credere a quei molti, che leggono, ma non riflettono, che Totila traverſaſse la noſtra Toſcana preſente, per la *Valdichiana*, pel *Cortoneſe*, e per l' *Aretino*, marciando alla volta di *Bibbiena*, e di *Poppi*, per batterſi con *Narſete*, mi ſi permetta che io quì faccia una rifleſsione opportuna. E' noto a baſtanza a chiunque ſa l' antica Geografia dell' Italia, che nelle diviſioni di eſsa Provincia la Toſcana dopo i tempi di Onorio, e di Arcadio, fu nel V. ſecolo ſoggetta al Vicario di Roma, e che chiamoſsi *Urbicaria* e *Suburbicaria*. Fu diviſa altresì in *Suburbicaria*, e *Annonaria*, detta poi *Longobarda* da che

queſti popoli la dominarono. Queſta era la più diſtante da Roma, l' altra la più vicina. Il definire i termini, che la ſeparavano, ſarebbe un troppo arriſchiarſi; Può però ſtabilirſi, che foſſe compreſo certamente nell' *Annonaria* anco *Arezzo*, che ſervì non meno dell' altre Città a i Re Longobardi. I Diplomi de' noſtri Archivj, da' quali ſi vede il dominio diſpotico de i medeſimi, o nelle donazioni di varie Terre, e Caſtella alla Chieſa di *S. Donato*, o in confermare, o in rinnovar Privilegj, o nel mandar i Miniſtri a giudicar delle cauſe, ampiamente ce lo comprovano. Racconta Bernardo Sacco nel lib. X. delle ſue Storie, che *Petrus Ticinenſis Epiſcopus Ariperto Secundo Regi ob nobilitatem Alprandique affinitatem ſuſpectus, relegatus in Etruriam fuit, ubi patientia, ac fide inſignis, coelibem juventutem agens, in Aretino Agro quam maxime verſatus eſt, ſtudenſque ſolitudini, quae ſocia religionis eſt, Divi Sabini aedem in monticulo ſitam frequentavit:* che altro non può ſupporſi, che il *Monte S. Savino* moderno, diſtante dieci miglia dalla Città d' Arezzo. Ciò fa preſumere, che i Longobardi rimiravano la Contrada noſtra, come ſituata tra limiti del loro Regno, per la parte Settentrionale della Toſcana *Annonaria*, chiamata da *Luitprando* preſso Anaſtaſio nella Vita di Zaccaria *Tuſciam ſuam*. Dalla famoſa lettera di *Pelagio I.* Pontefice, ſcritta l' anno 556. a i ſette Veſcovi, i quali a cagione de i tre Capitoli furono dichiarati Sciſmatici dalla Santa Sede, può comprovarſi queſta mia rifleſsione. Che eſsi abitaſsero nella parte più diſtante da Roma, ſi raccoglie da una lettera del detto Papa ſcritta a Narſete, e riportata da Procopio.

copio. L' Autore delle *Notizie ſopra la preteſa Libertà Fiorentina* vuole che il *Dilectiſſimis Fratribus Gaudentio, Maximiliano, Gerontio, Juſto, Terentio, Vitali, & Laurentio per Tuſciam Annonariam*, foſſero i Veſcovi di *Luni, Lucca, Piſa, Firenze, Fieſole, Volterra, Arezzo, e Piſtoja*. Che *Lorenzo* foſſe il Veſcovo di Arezzo in que' tempi, molte memorie de' noſtri Archivj probabilmente cel perſuadono; non trovandoſi nell' antico Catalogo de' noſtri Veſcovi, ſcritto (1) nell' XI. Secolo, altro *Lorenzo*, che queſto, il quale dovrebbe all' incirca cadere in queſt' anno. So altresì, che *Firenze*, e *Volterra*, vi riconoſcono il loro. Dunque *Arezzo* comprendevaſi nell' Annonaria; e me lo conferma, oltre il già detto, l' opinione di quei Letterati, i quali vogliono, che un tal' epiteto ſi riguardaſſe adattato a i paeſi più fertili, ed ubertoſi, di queſta Provincia; nel qual caſo

(1) Gerardo Primicerio della Chieſa Aretina, che viſſe fino all' anno 1048. in circa, preſe cura di traſcrivere in un ruotolo di pergamene (che tuttora ſi conſerva nell' Archivio di detta Chieſa, al numero 3.) molti prezzioſi monumenti, appartenenti alla Chieſa ſteſſa fra i quali ſi legge ancora l' antica ſerie de' Veſcovi Aretini, incominciando da San Satiro primo de' Veſcovi noti a noi, fino a Teodaldo coetaneo del detto Primicerio, ove tra gli altri ſi vede il Veſcovo *Lorenzo* nel undecimo luogo. Ivi con ſuo giuramento aſſeriſce, d' aver fatto traſcrivere fedelmente i ſuddetti Documenti per mano di Gezone Notajo della Chieſa Aretina. Il Muratori, viſto il detto ruotolo di pergamene, ne traſſe alcune copie, e le diede alla luce, come può vederſi nelle ſue Antichità Italiche Tom. 6. In molti documenti s' incontra il detto Primicerio, e ſpecialmente in un Contratto di permuta del 1033. (detto Archiv. num. 102.) celebrato tra il Veſcovo Teodaldo, e la Canonica, in piè del quale ſono ſoſcritti di proprio pugno Teodaldo Veſcovo, Pietro Propoſito, Vivenzio Arcidiacono, e Gerardo Primicerio, accettanti *pro Canonica S. Donati &c.*

le campagne Aretine, fino da i tempi della seconda Guerra Cartagineſe, erano abbondantiſsime. Non ſarà perciò ſtata dentro i limiti dell' *Urbicaria*, come pretende il citato chiariſsimo Autore della Storia Letteraria d' Italia, il qual ſuppone, che *Totila per la Toſcana Suburbicaria d' Orvieto, ed Arezzo*, giungeſse nel Caſentino ad incontrare il nemico, quando, come ſi è veduto, fece indubitatamente il ſuo viaggio per la *Flaminia*, e per la Toſcana *Suburbicaria*, in cui erano compreſi *Narni* e *Spoleto*; ne toccò la Via *Caſſia*, nè paſsò per Arezzo, nè traversò l' *Annonaria*, per neſsun conto, anche al parer dell' Olſtenio. *Intelligo* dice egli ſul citato propoſito, *Tuſciam Suburbicariam, & eam Etruriae partem, quae Umbriae vicina eſt, in qua Peruſia, quae vicinae Umbriae nomen dedit, ut recte Cluverius.*

Non diverſamente parmi, che faceſse Narſete, il quale laſciata dalla parte di Rimini a mano ſiniſtra la Via *Flaminia*, conſiderando, che non potevaſi giungere a Roma per quella ſtrada ſtante che il *Furlo* era fortemente munito dal preſidio de' Goti, preſe una diverſa Via, torcendo alla volta dell' Appennino verſo quel luogo chiamato *Boſta*. *Illud vero*, riflette l' Olſtenio ſopracitato, *non aliud fuiſse exiſtimo, quam quod nunc etiam Arimino per mediterranea Aqualangiam, & Cantianum ducit per Calem oppidum, atque inde per Luceoles ad Buſta Gallorum in ſummo Appennino pervenit; Omnium vero iſtorum locorum ſitu recte conſiderato, vix puto dubitandum, quin locus pugnae circa Sigillum, aut Foſſatum, fuerit. Et hoc centum ſtadiorum intervallum a Tadinis manifeſte convincit, ſive millia paſſuum, quae Itineraria inter Tadinas, &*

Elvil-

Elvillum ponunt, tum ſtadia illa a loco pugnae ad Caprarias, quo fugit Totilas victus; ed il Cluverio con poca diverſità, *Narſetem vero cum Romano exercitu, quia ob praeſidium Petrae pertuſae Via Flaminia non poterat, ſiniſtrorſum ab ea, & anguſtiis ejus, quae ſunt circa Metaurum, Candianum, Butanumque, amnes deflexiſſe ad illa Buſta Gallorum, quod appellant Boſta, & id ex eo nomine, & ſitu, cognoſcitur eſſe vetera illa Buſta Gallorum.* Coſichè biſognerà confeſſare, riflettendo al viaggio di queſti due Generali, che tra *Boſta*, e *Tadina*, movendoſi da' loro riſpettivi luoghi ambe le armate, nell' Appennino medeſimo ſeguiſſe la disfatta de' Goti, e di Totila. Col mutare i nomi, facendo del Caſtello *Tagina*, o *Tadina*, il fiume *Tegghina*, e di *Capra*, *Capreſe*, non curando il *Buſta Gallorum* mentovato da Procopio, che è la più forte riprova della verità del mio ſentimento, e conducendo di due Capitani, contro ogni lume di veriſimiglianza, e di ſtoria, di quà dal noſtro Appennino, ſi rende certamente probabile il penſare del P. Soldani, e di Coſimo della Rena. Ma come può ſoſtenerſi un' opinione così contraria al buon ſenſo? Se Totila foſſe venuto da Roma nel Caſentino, avrebbe per neceſsità, prevalendoſi della *Via Caſſia*, dovuto paſſar per *Arezzo*, andando incontro al nemico; e quivi, o in qualche altro luogo, doveva laſciare un preſidio, come ſi legge aver fatto nel *Furlo*, o per impedire i progreſſi a Narſete, ſe foſſeſi incamminato per queſta parte, o per prevalerſene per luogo di ritiro, e di ſalvaguardia, qualora l' eſito della battaglia gli foſſe ſtato contrario, non altrimenti, che fece *Vitige*, il quale andando da Roma a Ravenna

per

per la detta Via, lasciò presidiato *Chiusi*, ed *Orvieto*. Di ciò si ha un costante silenzio presso Procopio, che nulla parla della Toscana Annonaria in tale occasione, ne si sa, che in *Arezzo* ancor essa Città sotto il dominio de' Goti, non meno che *Firenze*, *Fiesole*, ed altri luoghi, vi fosse posto presidio alcuno, non essendo nè pur nominata. Se poi Narsete da Rimini avesse voluto condur l' esercito nella Toscana Annonaria, non poteva prender Via più breve di quella, che per l' Alpe di *Bagno* conduce nel Casentino, la quale, tutto che malagevole, fu praticata dagli Eserciti dell' *Alviano*, del *Torello*, di *Borbone*, e del *Duca Odoardo di Parma*.

Col dovuto rispetto all' Erudito Sig. *Targioni*, che nel Tomo VI. de' suoi Viaggi per la Toscana alla pagina 142. inclina a credere, che per l' Alpi di *S. Sofia*, *Terra del Sole*, e *Faenza* s' incamminasse pel Casentino l' armata Greca, bisogna riflettere, che Narsete andava in traccia del suo nemico, il quale non era in *Fiesole*, o in *Firenze*, o in *Arezzo*, ma bensì in *Roma*; dunque non la strada, che conduceva in questi paesi della Toscana, ma quella bensì, che guidava dirittamente a Roma, prender doveva, sfuggendo il *Furlo*; e questa non era altra che la *Flaminia*. Oltre di che, quando ancora Narsete fosse per l' Alpe di Bagno disceso nel Casentino, non avrebbe avuto bisogno di passar l' *Arno* per accamparsi, o proseguire la marcia, o per attaccare il nemico, che veniva dalla parte di Arezzo; ed il P. Soldani non solo gli fa passar l' Arno, ma lo guida per un' Alpino torrente, che non ha pianura da verun lato, se non dove sbocca nell'

Arno,

Arno; Dunque l' *Arno*, e non la *Teggina* era il fiume da mentovarsi, alle rive del quale fosse seguita la sanguinosa battaglia. Quel poco poi di pianura, che trovasi al confluente dell' Arno, e della Teggina, la quale non è capace di servire per accampamento a più di tre, o quattro mila Uomini, resta tutta circondata da' monti, e non ha esito da alcuna parte, se non verso l' Arno. E' altresì la Teggina un piccolo fiume, che ha la sorgente alla metà del monte detto da noi *Prato Magno;* e dal suo principio, fino a dove si scarica in Arno, corre per una bassa continuata Valle, fatta dal declivio di due montagne, che li servon di sponda, e che alzandosi scoscesamente terminano in una cima di poggio, erto, ed acuto. Che mille dugento anni fa la faccia del Casentino fosse al doppio più selvosa, siccome lo era la maggior parte della nostra Toscana, di quello che mirasi a' giorni nostri, e che i monti, e le colline, comecchè senza cultura, e privi dell' ajuto dell' arte, ed industria umana, fossero più impraticabili, non credo che alcuno negar lo possa. Per lo che mi sembra impercettibile, come Totila, e Narsete, contro ogni legge di militar disciplina, avessero voluto ridurre gli Eserciti in queste angustie, senza saperssi il perchè. Per andare poi dalla *Teggina* a *Capresc*, fa d' uopo di passar l' Arno sotto Bibbiena, e salendo nella scoscesa, ed aspra montagna della *Verna*, calare per strade precipitose alla volta di Capresc, tra balze, e dirupi orribili; ed il supporre, che Totila fuggisse di notte pe' detti luogi, è lo stesso, che dire, ch' egli volasse. Confrontisi poscia la descrizione,

che fa

che fa Procopio del luogo, ove si accamparono ambi gli Eserciti, e dove seguì la battaglia, e vedrassi, quanto mai differente era la faccia di quel terreno da questo del Casentino. Io suppongo, che non vi sarà alcuno sì temerario, nè sì sfornito di Critica, il quale voglia infievolire l' autorità di uno Storico meritevole di tutta l' intiera fede. Procopio ha le qualità di uno Scrittore di primo rango, ed è di quella autorità nelle azioni del tempo suo, della quale è giudicato degno Polibio fra gli Eruditi nelle guerre Greche, e Cartaginesi. Non è il di lui maggior pregio l' essere stato sincrono a i fatti, ch' egli racconta, ma il carattere di Segretario, onde accompagnò Belisario nelle celebri spidizioni della Persia, del Africa, e dell' Italia, fece vedere a lui, oltre i fatti, i luogi precisamente, dove questi seguirono. Che forse Belisario non vide per tanto tempo le due Toscane, i tratti della Strada Cassia, e della Flaminia, e delle altre Vie, che traversavano questa Provincia, in due volte ch' egli vi campeggiò? Così Procopio descrive di vista tutti que' luoghi senza alterarne la verità. Come poteva egli dipingerci così al naturale la situazione di *Narni*, d' *Urbino*, di *Ancona*, e d' *Orvieto*, e la montagna del *Furlo*, se non le avesse vedute? Come il *Busta Gallorum*, di cui minutamente descrive il sito, e ci assicura, che que' monticelli si vedevano ancora a suo tempo? E il *Colle* da cui volevano i Goti discacciarne i Romani, non è egli descritto da uno che lo abbia veduto? *Pluris est*, dice Plauto nel Truculento *oculatus testis unus, quam auriti decem*. So ancor' io, che Procopio andò in Grecia con Belisario, quando

quando l' Imperadore lo richiamò; che dichiarato Senatore ottenne il titol d' *Illustre*, e fu poscia *Prefetto* in Costantinopoli. Dunque non era in Italia all' ultima sconfitta de' Goti. Ma ad uno Scrittor di quel peso, che aveva quasi a palmo a palmo scorsa tutta l' Italia, non potevano mancare le relazioni più esatte de' fatti più memorabili, e luminosi, per mezzo di quei medesimi che vi operarono, come accadde ne' tempi più rimoti a Polibio. Nè mi si opponga, per indebolire la di lui autorità, l' anacronismo, ch' ei prende sul *Busta Gallorum*, qualora parlando incidentemente della sconfitta de' Galli nella detta *Valle de' Sentinati*, confonde *Fabio*, e *Camillo*; poichè nulla rileva nel fatto presente, ed è compatibile per aver dato fede ad *Appiano*, che così scrisse quattrocento anni avanti di lui: Anzi a mio credere acquista maggior forza l' opinione di chi pretende, che il fatto di *Totila* e di *Narsete*, seguisse in quella parte dell' Appennino, dove furono disfatti i *Galli*, i quali si sa senza contrasto veruno, col testo di *Livio*, e di *Frontino* alla mano, che ivi, e non nel Casentino, furono sconfitti da *Fabio*; Chi però non volesse dar fede all' opinione del Sig. Abbate *Mariani*, il quale pensa, che verso il *Ponte a Centino* seguisse la rotta di quell' Esercito.

Ma dove erano dunque questa *Tagina*, e *ad Capras*? Tra Assisi, Nocera, e Gubbio, verso la Via *Flaminia*, presso a poco dove ora è *Gualdo*, trovano opportunamente i Geografi, tra' quali è ancora il *Vesselingio* nelle Note all' Itinerario Gerosolimitano, il *Taginae Vicus* di Procopio. Pretendono i Letterati, che i *Tadinati*, o i *Tarinati*, di

ti di cui parla Plinio Lib. III. Cap. 14. da lui nominati fra i Popoli, che abitavano l' Umbria, ſiano gli ſteſsi, che *Tarſinati*, i quali nelle *Supplicazioni* degli antichi *Iguini* ſcritte in lettere Latine, ed Etruſche, ſi riconoſcono per abitanti di que' contorni dell' Appennino. Da *Tarſina*, a *Tadina*, e a *Tagina*, vi è pochiſsima variazione, e ſi vede comunemente, quanto facile è ſtato, che alcune conſonanti ſi ſiano cambiate, e altresì i nomi de' luoghi alterati. Se una tal variazione, della quale ſono comuni gli eſempli, naſceſse o dal coſtume de' Romani, i quali cangiavano alcuna volta i nomi de' luoghi, o nel condurvi le lor Colonie, o nel renderſi padroni di eſsi, o derivaſſe da altra cagione lo laſcerò decidere ad altri. De' *Tarſinati* hanno eruditamente ſcritto due dottiſsimi Amici miei, che recano un grand' onor all' Italia, *Monſignor Paſſeri*, e *Annibale degli Olivieri*. Riconoſcono queſti, e parimente l' *Arduino*, e il *Briezio*, ne' detti Popoli, ſcendendo a i tempi dell' Era noſtra, i *Tadinati* di S. Gregorio il Grande, la di cui Chieſa rimaſta priva di Veſcovo, (uno de' quali per nome *Lorenzo* vedeſi ſottoſcritto al tempo di Papa *Simmaco* ad un Concilio tenuto in Roma) ſi raccomanda (Lib. VII. Epiſt. 88., e 89.), come diſcoſta ſole dieci miglia, al Veſcovo di *Gubbio*, acciò la cuſtodiſca, e la regga. Di queſta Città Veſcovile unita nel 1007. di Criſto a Nocera, ne ha ſcritto eruditamente il Sig. Abbate *Stefano Borgia* A. E., ed ha diretto le ſue Oſſervazioni al Chiariſsimo Propoſto Gori. Non vi ha dubbio alcuno, che queſto ſia appunto quel Luogo, o Caſtello, di non molto nome, ma

cogni-

cognito in qualche maniera, che vien rammentato da Procopio, come celebre per la sconfitta di *Totila*. *Existimo*, scrive l' Olstenio, *eundem locum esse Taginas Procopj, & Tadinas Gregorj M., quia forte apud Procopium unius litterae error invasit. Considerandum quoque, an non in Hierosolimitano Itinerario pro Ptanias legendum C. Tadinas, nunc Gualdum; quamvis Gualdum non sit in ipsis vestigiis Tadinarum, sed in proximo colle situm. Tadinae autem in planicie sub Gualdo fuerunt, intervallo M. circiter passuum. Alluebat autem Tadinas fluviolus Rasina, & via Flaminia per eam ducebat, quae ex vico Guifana recte eo tendit, & postea per planiciem sub Fossato pergit Suillum.* Fisato il luogo di *Tagina* molto diversamente da quello, che suppone il P. Soldani, dove fisseremo noi quell' *Ad Capras*, in cui morì Totila? Abbiamo da Diodoro Siculo Lib. XX., che due anni dopo la famosa guerra fra i Romani, e gli Etrusci, per cagione di *Sutri*, i primi *Castellum quod Caprium vocatur per Umbrorum agros invadunt;* onde fu fatta pace tra quella Republica, e i Tarquinesi per 40. anni. Io non sono lontano da credere, che questo *Caprio* fosse appunto quello, di cui si parla; considerando, che i Romani vennero ad assediarlo per la parte appunto dell' Umbria; non essendo improbabile, che un tal Castello fosse allora compreso nella Toscana; poichè è impossibile il definire minutamente i confini di questa Provincia in que' tempi caliginosi. Ma lasciando noi a parte sì rimota antichità, vediamo, se col Cluverio, e coll Olstenio alla mano, si può rintracciare positivamente il luogo della morte di Totila. Non diamo di grazia un tal' onore a *Capresse* nel Casen-

tino, checchè ne dica il P. Soldani affezionato per questa Provincia; e si contenti questo semidiruto, e inospitale Castello dell' onore avuto nel dar la cuna nel 1474. al celebre Michel' Angiolo (1) Buonarroti, il di cui Padre serviva quivi per Podestà. Non diasi nè pure un simil vanto all' Isola di *Capri* nel Mar Toscano, celebre per le oscenità di Tiberio, come sogna curiosamente l' Autore sulla vera Libertà Fiorentina, alla pag. 151. Non si dee por fede alcuna alle fole del Volterrano, del Biondo, e del Tarcagnotta, che Totila vogliono disfatto, e morto a *Brissello*, nè a i sogni di Jacopo Filippo da Bergamo, che pone nella sua Cronica Universale la rotta dell' Esercito Goto, e l' ultimo fine di Totila nella *Puglia*. Ma rimirando tra *Sigillo*, e *Tagina*, due miglia lontano da Gualdo, e mille cinquecento passi all' incirca dall' antico tratto della Via Flaminia, troveremo *Capraja*, che al dir dell' Olstenio, e lo stesso *Capraja*, *ubi mortuus est Totilas*, *cui olim ad Capras dictus locus*, e tale lo considerò il Cluverio medesimo, *Ab Austrino Appennini latere*, *haud procul Sigillo*, *versus meridiem*, *est oppidulum Capraja dictum*, *quod vetus deprehenditur esse oppidum ad Capras*, *ubi mortuus est Totilas*. Da ciò si vede quanto curioso, e ridicolo, sia il pensare di Frate Leandro Alberti, il quale fissando la divisata battaglia in questi contorni, e circa *Acqualagna*, pretende poi, che il Re de' Goti morisse a *Caprese* nel Casentino; non riflettendo agli

(1) Michelangiolo ragionando al Vasari gli disse *Giorgio, se ho nulla di buono nell' ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità del vostro Paese d' Arezzo.* Vas. Vita di Mich.

do agli 84. Stadj di Procopio, e che dalla Via Flaminia al detto luogo vi ſono certamente più di 40. miglia. Il P. Berretti nella Tavola Corografica dell' Italia, appoſta al Tomo X. dell' immortal Muratori *Rerum Ital.* pone *Ad Capras in Appennino ad fontem Arimini*, non ſenza uno sbaglio, perchè dalle fonti della Marecchia, che ſono verſo Seſtino, a Capraja, vi è qualche notabil diſtanza; Il Baudrand, e il Ferrari, confondono il *Capra* della Marecchia, e del Tevere.

Ma noi dubitar vorremo della vera ſituazione di queſto luogo, quando dal viaggio di Totila alla volta del ſuo nemico, e dall' altro di Narſete per Rimini, dal luogo della battaglia ſeguita tra *Boſta* nelle cime dell' Appennino, e *Tagina* non diſcoſto dalla Strada Flaminia, dagli Stadj 84., che ha notato Procopio, e che ſono intorno alle X. miglia, facendo conſiſtere il miglio antico di otto Stadj, e non più, chiaramente ſi riconoſce, che non altrove, che in queſti luoghi dell' Umbria, doveva eſsere quel Caſtello, ove coſtui diede l' infelice fine a i ſuoi giorni? *Milliaria X.*, dice il Cluverio, *hodie extant inter praedicta oppida Boſtam, & Capprariam.* Aggiungaſi a tutto ciò, che la fuga del Re de' Goti co' pochi del di lui ſeguito, non aveva per fine, ſe non o il raggiungere il preſidio del Furlo, verſo cui pare s' incamminaſſe, o il riprendere il corſo della Via Flaminia, per tornarſene a Roma, o raggiungere Teja ſul Veroneſe, ove era il reſto delle ſue forze.

A maggiormente convincere il P. Soldani dello sbaglio, ch' ei prende, vediamo di grazia

ciò,

ciò, che dopo la morte di Totila fece Narſete, gonfio della vittoria.

Narſete dal luogo della ſeguita battaglia ripreſe il corſo della Flaminia, e laſciato ſul Pò Valeriano ſuo Capitano, andò alla conquiſta di Roma, paſſando per la *Toſcana Suburbicaria*. E primieramente prende *Narni*, e *Spoleto*, e quivi ordina, che ſieno rifabbricate le mura, ſtate da' nemici in parte abbattute; indi ſpediſce gente a tentare il Preſidio di Perugia: dal che comprovaſi, che egli non veniva dalle parti del Caſentino, e di Arezzo, ove prima avrebbe dovuto impadronirſi di queſta Città, che nè pure ſi nomina, e poi di Perugia, e ſuſſeguentemente di Spoleto, e poi di Narni. Onde ſe prima s' impadronì di Narni, e di Spoleto, è ſegno evidente, che il luogo della battaglia fu più vicino a queſte Città, che ad Arezzo, e Perugia. *Ipſe cum exercitu Romam contendit; cumque in Tuſciam perveniſſet, Narniam, Spoletumque deditione mox caepit, quae oppida cum ſine maenibus eſſent, praeſidio ibi relicto, edicit ocyus, ut muri tantundem extruerent, quantum antehac Gothi proſtraverant. Peruſiam deinde tranſmiſit, qui praeſidia pertentarent.*

Tale era il coſtume de' Goti (mi ſi permetta che io mi diſcoſti alquanto dall' argomento) nelle Città conquiſtate, per non eſſer tenuti a preſidiar tanti luoghi, e per poter ritornarvi a lor beneplacito; Non che rovinaſſero l' intero giro delle muraglie, ed abbatteſſero le abitazioni delle Città, come ſi crede comunemente dal volgo, e da varj Scrittori, che tra le Città rovinate, e diſtrutte, contano *Firenze*, ed *Arezzo*, facendo Totila molto più barbaro di quello, ch' ei foſſe.

fosse. Che egli non distruggesse *Firenze*, lo ha provato bastantemente, contro gli Autori, ed i Cronisti del XIV. secolo, Monsig. *Vincenzo Borghini*. Io non starò a diffondermi intorno alla distruzione di *Arezzo*, e ribattere le opinioni di *Gio: Villani*, del *Berlinghieri*, e di altri, poichè credo, che questo Monarca de' Goti, per quanto ci asficura *Procopio*, e ci fa riflettere *Angiol da Barga* nella sua erudita Lettera all' Usimbardi *Thes. Graev. Tom. IV.* niun danno, o lieve almeno, inferisse a Roma medesima (1), benchè presa con le armi ostinatamente alla mano, nè altresì a verun' altra Città d' Italia, se non se in diroccando (2) a tutte qualche porzione di mura,

(1) Molti attribuiscono a Totila il disfacimento degli Edifizj di Roma; e fra questi l' eruditissimo Sig. Canonico *Bandini* nell' opera sull' Obelisco di Campo Marzio. So ancor' io la lettera scritta a questo Re Goto da Belisario, e le induzioni, che si fanno sopra di essa; ma troppe sono le riprove, che Totila non infierì col ferro, e col fuoco, contro le fabbriche de' Romani, quantunque avesse avuta l' intenzione di farlo, prima che fosse convinto, e placato da Belisario.

(2) Si ha nel Codice Teodosiano al Tit. X. *de Paganis Sacrificiis, & Templis* la Legge ultima di Teodosio il Giovane contra i Gentili, ove si ordina *Cuncta eorum Fana, Templa, Delubra, si qua etiam nunc restant integra, praecepto Magistratuum dextruì praecipimus*. Il Gottofredo, ed altri Glossatori delle antiche Leggi, pretendono, che gli Antichi non distruggessero da cima a fondo quei Templi, ma solo ne diroccassero gl' Idoli, costruissero gli Altari, vi ponessero le Reliquie, e la Croce: *Dextruendi vox accipi potest pro superstitione sua spoliari*: ed è chiarissima sopra di ciò una lettera di S. Gregorio lib. 9. Ind. 4. cap. 71. Non tutti dunque i Templi degli antichi Pagani sono stati distrutti per cagione di questa Legge essendovi, oltre il Panteon di Roma, moltissimi altri, che sono divenute Chiese del Cristianesimo nel IV., e nel V. Secolo dell' Era nostra. Veramente nella Toscana non esiste in piede alcuna

mura, per ragione di Governo politico, e militare. Qualunque luogo della Toscana, se si porge orecchio alle Croniche, ed alle Tradizioni de' Vecchi, è stato distrutto da Totila; quasi che costui conquistasse le Città e le Castella, per diroccarle da cima, a fondo, seminandovi il sale, e godendo di esser Signore di una Provincia deserta, e abbattuta; quando Procopio ce lo dipinge piuttosto affabile, e umano, trattando gl' Italiani benignamente, e come suoi sudditi, sicchè volontarj sotto de' suoi stendardi eglino si arrolavano: *Eos tantopere sibi conciliavit, ut volentes plerique apud se militarent;* ed abitando co' Romani, secondo il continuatore d' Eutropio, si diportò da Padre, *quasi Pater cum Filiis:* Principe, al dire del Muratori, quantunque barbaro di Nazione, degno di esser registrato fra gli Eroi dell' Antichità; tanto era stato il suo valore nelle azioni, la sua prudenza nel governo, la sua vigilanza, ed attività nella decadenza di un Regno, che trovato da lui sfasciato, si era per sua

---

alcuna di Esse, dedicate dai tempi antichi allo Stauropegio, essendo una sola ciò, che si dice dai semplici, e diobolari eruditi sopra d' un Edificio, che esiste in Arezzo, e Tempio di Mercurio, ove già fosse il di lui Simulacro di bronzo, che sudò sangue nel Consolato di Cn. Domizio, e di C. Cassio si crede dagli ignoranti; mentre la detta fabrica non oltrepassa in parte l' Undecimo Secolo. Se dunque si legge, che i Goti distruggevano le Città, si deve intendere unicamente che essi rovinassero le torri, e le mura, per togliere ai vinti la maniera di ribellarsi, e difendersi, nella guisa medesima, che la rovina dei Templi Pagani si deve riguardare per una espiazione e per un totale cangiamento di culto: *Quia si Fana eadem bene constructa sunt, necesse est, ut a cultu Daemonum in obsequium veri Dei debeant commodari*, come dice S. Gregorio suddetto nella citata sua lettera.

ſua cura rimeſso in aſsai florido ſtato. Era eziandio lodata da tutti la ſua continenza, la ſua giuſtizia, e clemenza, con altre molte virtù, che meritavano un fine certamente diverſo, e non il nero titolo, che gli diedero poi i Romani adulatori, nella riſtaurazione, fatta da Narſete del Ponte del Teverone, ſulla Via Salaria; leggendoviſi in una lapida, *a nefandiſſimo Totila Tyranno deſtructum*, come può vederſi alla pag. CLXI. del Grutero. Io nel leggere i libri della Guerra Gottica, non vedo mai nominato *Arezzo*, come vi ſi legge *Fieſole*, *Firenze*, e *Perugia*, cinte da eſso di forte aſſedio; coſicchè penſo, che conquiſtate le più forti, queſta, e le altre cadeſsero ſenza reſiſtenza veruna nelle mani di lui, come meno potenti, ed atte a fare difeſa. Non eſsendo io così facile a credere, che il mio Paeſe ſia ſtato grande in alcuni tempi; ne mi dorrei ſe altri il diceſse, ne gli muoverei nemicizia in onta del vero facendo le vindicie di certe fatali ſventure, che la Providenza ha voluto che piombino ne paſsati tempi ſopra alcune parti di queſto globo. Non mancano Autori, che ne riferiſcono ad *Attila* la rovina. Ma eſso è ſicuro, che alle preghiere di *S. Leone*, di *Trigezio*, e di *Avieno*, nel 452. non paſsò il *Mincio*, nè inoltroſsi nella Toſcana, eſſendoſene ritornato ne' ſuoi paeſi dell' Ungheria, ove poco dopo morì. Una delle riprove della diſtruzione di Arezzo la deducono alcuni dal Decreto del *Re Deſiderio*; Ma non poſsiamo aſsicurarci di avere queſt' obbligo a lui, non ſapendo nè pure qual foſse il Cerchio delle noſtre mura in que' tem-

pi, giusta le dotte (1) Osservazioni di due Nobili, ed Eruditi miei Concittadini, Giudici, e Fossombroni, ne quali, siccome saggi, l' amor della Patria non ha, ne avrà mai tanta forza, da porgli nel numero di coloro, de quali scrisse anni sono il celebre P. Zaccaria Opus. Scien. Tom. 34. pag. 418. *Fuerunt nempe, utinam non essent aetate nostra, homines Urbium suarum amatores, revera ostentatores ineptissimi, qui, ut res patrias amplificarent Historiam putidissimis fabulis exornarunt*. Ma quando ancora egli avesse rifatte le mura d' Arezzo, si verrebbe perciò a concludere, che fossero state buttate a terra da Totila? E' agevol cosa il supporre, che questa Città non fosse in quei tempi calamitosi quello, che fu ne' tempi de' Romani, onde le di lei *laterizie* famose mura, potevano essere cadute a terra. Molte Città di Toscana ebbero una tale sventura; (2) ne credo,

(1) Relazione del Rondinelli. *Arezzo* 1755.

(1) La maggior parte delle Città dell' Etruria avevano le loro mura composte di grandi, quadrate pietre, all' uso Orientale. Ciò si ricava dagli Scrittori, e si vede presentemente in Cortona, in Fiesole, ed in Volterra, che gran parte dell' antico recinto, opera degli antichi Toscani, conservano ancora in oggi, con maraviglia, e piacere insieme degli eruditi. 1 Veio, 2 Tarquinia, 3 Rosselle, 4 Populonia, Vetulonia, Saturnia ne i miserabili avanzi, sepolti fra l' edera, e fra gli spini ce lo confermano. Il solo Arezzo, perciò che sappiasi, aveva le mura di laterizio. Dobbiamo questa notizia a Vitruvio, che al Lib. III. Cap. VIII. ci dice, *Itaque nonnullis Civitatibus & publica opera, & privatas Domos è latere structas licet videre. Et primum Athenis murum, qui spectat ad Hymettum montem, & Pentolensem. In Ita-*

1 Nard. Veio P. I. Cap.
2 Offer. Lett. T. V. pag. 319.
3 Novell. Lett. Fior. 1759.
4 Targ. Viag. T. III. pag. 191.

credo, che il porre in vista una simile proposizione sia lo stesso che il *vilipenderle*, come pensa un

---

I*n Italia Aretij vetustum egregie factum murum*. Plinio, che ha copiato al Lib. XXXV. Cap. XIV. ciò, che ha scritto Vitruvio ci replica la stessa cosa, e ci fa vedere, che ancora a suo tempo, cioè nell' Impero di Tito, questo era in piede: La parola *Vetustum*, che gli attribuisce Vitruvio, il quale visse tra la morte di Cesare e la battaglia d' Azio fa rimontare la costruzione di queste mura a i tempi molto remoti, e a i Secoli Etruschi; e vedesi, che nella seconda Guerra Cartaginese erano famose per la loro altezza, facendosi da Silio Italico dire a Flaminio Console *Paenus nunc occupet altos Arretj muros*. La cagione, per cui, al dire del nominato Architetto, si erigevano di mattone, non era la minore spesa, o la povertà, ma la solidità del lavoro, e la durevolezza insieme. Il Barbaro ne suoi comenti a Vitruvio ci dice, e ce lo conferma l' Alberti L. I. della sua Architettura, che *Paries ex latcribus ad perpendiculum factus perpetuo durat*. Le mura d' Atene, la Casa di Mausolo, e di Creso, ed altri edificj, che ci rammenta Vitruvio, ne sono un evidentissimo contrassegno, e la stima, ed il pregio in cui tenevasi il laterizio è assai valutabile, riguardandolo eterno; Ed in vero molto tempo vi fu di mezzo tra Mausolo, e Creso, ed Ottaviano, e pure erano ancora in piede quegli Edificj. Pretende Monsignore Ciampini *Vet. Mon. T. I. Cap. VIII.*, che i Romani apprendessero il Laterizio da i Greci, da poi che cominciarono ad aver commercio con essi, poichè per l' avanti di quadrate pietre, secondo il costume universal de i Toscani, facevano le loro fabriche, come le usarono i Popoli ancora del Lazio, al riferire del P. Volpi, e ne restano a i giorni nostri ancor in Roma, in Sezza, in Ardea, in Norba, e in Laurento superbe vestigia. Gli Etrusci, che, o vennero dalla Cananea o ver dall' Egitto, prima di approdare in Italia, sbarcarono in Grecia. Non è da negarsi, che una tal nazione non traesse seco, qualora cominciò a spargersi nella Toscana, gli usi sì Civili, che Sacri di quelle nazioni che avevano a lei dato l' essere, sì riguardo all' economia della vita, delle arti, del commercio, e del lusso. Sappiamo, che le Città della Cananea erano di difficile accesso, perchè fabricate ne monti, avevano mura altissime, e di grandi pietre composte, con attorno ancora le Torri. *Urbes ingentes, & ad Caelum usque muratas*. Deut: IX. I.

Gli Ebrei l' ebbero ancora essi così; e Salomone, Ozia, Ezechia, e Roboamo sono rinomati nella Scrittura per aver fatto for-

dotto moderno Scrittore. Forſe vilipeſe Cortona il celebre P. Politi, qualora nell' Orazion Panegirica di

---

to fortificare le loro Città, con muraglie alte e con torri. Gli Egiziani; per ciò che vedeſi dalle ruine di Tebe, di Menfi, di Eliopoli, e d' Aleſſandria, fabricavano *lapidibus quadris* i loro edificj, e tali vedevanſi a tempo di S. Gregorio Turonenſe i celebri Granai di Giuſeppe, e ſappiamo da Erodoto, che il Re Cheope dal monte Arabico faceva cavar le pietre per le ſue fabriche. I viaggiatori moderni confrontati con Strabone, e con altri antichi Scrittori, ed in particolar con Erodoto, che molto ſcriſſe di quella nazione, ci aſſicurano di queſto fatto nell' ampie ruine, che ſparſe ſi veggono in quella Provincia. Sappiamo altresì, che preſſo di loro il laterizio ancora era in grandiſſimo uſo. Oſſerva il Clerico ne ſuoi Commentarj ſull' Eſodo, ch' era proprio degli Egiziani il fabricare, e portar mattoni, dando loro un gran comodo il Nilo. Ariſtofane nella Comedia degli Uccelli V. 1134. nominando un Egiziano lo chiama *Αἰγυπτιος πλινθοφορος*, e ſi ſa da Erodoto Lib. II., che il Re Aſiche aveva immenſi eſerciti di Egiziani, per cuocere, e portar mattoni per la coſtruzione d' una Piramide, che egli fece di Laterizio, ponendovi un Iſcrizione, in cui dicevaſi, che *queſta ſuperava le altre di pietra, come Giove le altre Divinità:* Abbiamo nell' Eſodo Lib. I. *Praepoſuit eis magiſtros operum ut affligerent eos oneribus: Aedificaruntque Urbes Tabernaculorum Pharaoni, Phithon, & Rameſſes. Atque ad amaritudinem perducebant vitam eorum operibus luti, & lateris.* Eed al Cap. V. appariſce la crudeltà degli Egiziani, per far parere ozioſi gli Ebrei in far minore il numero de' mattoni che loro era impoſto. Nell' Antichità Giudaiche di Giuſeppe Lib. II. Cap. IX. ſi legge che gli Isdraeliti per 400. anni ſurono afflitti da varie fatiche nella ſchiavitù dell' Egitto, o con deviare l' acqua del Nilo, o con far argini, o con circondare di mura le loro Città. Dunque dall' Eſodo e da Giuſeppe vedeſi l' uſo, che facevaſi de i Mattoni in Egitto, non diſſimile a quello, che feceſi da Semiramide in Babilonia, che di mattone fabricò il vaſto recinto alle ſue mura, le quali anco dopo la rovina cagionatale da Ciro il Grande, ſtiedero in piede ſino a i tempi di S. Girolamo. Ne mi ſi dica, che queſto lavoro di Laterizio foſſe impiegato nelle Piramidi; perchè queſte erano compoſte di Pietra di enorme, e ſtraordinaria grandezza, così che le minori erano di trenta piedi al dir di Diodoro, e perciò è riguardata per ſingolare quella di Aſiche, che di mattoni la fabricò; Non meno degli Egizj coſtumarono, al dir di Vitruvio nel citato luogo, il Laterizio

ca di quell' illuſtre Città, dopo aver giuſtamente encomiato la di lei antichità, e la potenza

ne i

terizio i popoli dell' antica Grecia, e dell' Aſia minore, nella Lidia, e nella Caria Gli Etruſci, che nell' Egitto, e nella Grecia fermaronſi, prima di partir per l' Italia, è agevol coſa il ſupporre che vi portaſſero ancora gli uſi di quei Paeſi, ove abitarono qualche tempo; Coſa gia conoſciuta dal dottiſſimo Monſ. Paſſeri M. P. T. III. *pag.* 25. qualora ſcriſſe, *Cum Etruria ex innumeris paene populis conſtaret, qui ex Aſia, Grecia, & Oriente profecti eam occupantes aliquid ſemper ex patriis eorum moribus in ſuis aedificiis retinuere.* Eſſendo dunque in quelle contrade, promiſcuo l' uſo di fabricare le mura delle Città con groſſe ſterminate pietre, o ver co' mattoni, alcuni di eſſi ſi attennero a queſta, alcuni a quella altra maniera; Che Arezzo foſſe trà le Dodici dell' Etruria, e delle più antiche non vi è chi ne dubiti: Dunque fu coſtrutta, e circondata di mura da quella gente, che venne dall' Egitto, e dalla Peniſola della Grecia, e perciò Vitruvio chiama *Vetuſte* le di lei muraglie. Io non nego, che altre Città dell' Etruria vi poteſſero eſſere ſtate, che in tal maniera coſtrutte le aveſſero; Ma noi ne ſiamo affatto all' oſcuro, e lo ſaremmo ancora di Arezzo, ſenza l' autorità di quello Scrittore. Qual ragione aveſſero i primi abitatori di quella Città di far le mura non di pietra ma di mattone, non ſo, ne credo, che poſſa mai indovinarſi: Vitruvio nel citato luogo dice, che le mura delle Città ſi fanno ſecondo l' opportunità. Cave di pietra forte, ed abbondantiſſime ſono attorno ad Arezzo, ne vicini monti, e più comodamente ſe ne poteva far uſo di quello che poteſſero farne altri Popoli, che fabricarono in luoghi più ardui, e difficili. Io non ſo fino a qual tempo elleno ſteſsero in piede, e per qual cagione cadeſsero a terra; nè ſo ſe quell' *Aretium muro ducta* di Seſto Frontino poſſa eſſere relativo a qualche nuova riſtaurazione per qualche ſofferta rovina, che non poteva eſſere, ſe non per cauſa di Silla, che la trattò malamente come partitante di Mario. Se ſi poteſſe preſtare la dovuta fede al Decreto di Deſiderio potrebbe ſupporſi, che queſte aveſſero durato fino a quel tempo; ma notizie di rovina totale della Città non ne abbiamo, ne per tradizione, ne per iſcritto, a riſerva di quella fatta da Arrigo V. nel 1111. in cui, come ho detto altre volte, ſecondo Ottone Friſingenſe *Aretium in fortitudine turrium, & altitudine maenium ad ſolum uſque proſtravit*, confermato da Donnizone Monaco nella vita della Conteſſa Matilde. E' mirabile che di queſto laterizio Cerchio che avrà avuto ſecondo le regole della più rimota an-

ne i tempi della Romana Repubblica, diſse alla pag. 26. dell' edizion di Livorno: *Sed enim maxima aliqua, atque incredibilis calamitas viſa eſt Urbem aliquando Cortonam afflixiſſe, ac propemodum perdidiſſe, quae Cortonam Cortone eripuerit, hoc eſt, non priſtinam modo felicitatem ex ea Urbe abſtulerit, ſed etiam memoriam prioris fortunae, ac felicitatis. Scilicet ſui, ſuaeque priſtinae dignitatis oblita erat Cortona, Civitas Etruriae nobiliſſima, cum eam Johannes Pontifex Maximus Civitatem eſſe decrevit;* e dipoi *Me vero, cum temporum illorum infelicitatem ego met mecum multum, & diu cogito, valde admodum tui miſeret beatiſſima quondam, ac fortunatiſſima Urbium Cortona, quod tanta temet tui & priſtinae dignitatis tuae, & veterum laudum tuarum oblivio cepiſſet.*

Mancata la copia degli abitatoti per le guerre, per le careſtie, per le peſtilenze frequenti, e per le incurſioni de' Barbari, ſi riduſsero le Città in uno ſtato di miſeria, e di deplorabile deſolazione; onde a tutt' altro penſavaſi, che a riparare le fabbriche, e i publici edifizj, e le mura. Quali avanzi di antica magnificenza veggiamo oggi giorno nella Toſcana? *Arezzo* nel ſemidiruto *Anfiteatro*

---

ta antichità, le ſue Torri, come pare che voglia intendere il Friſingenſe, e che doveva eſſere nel vertice della collina, chiamata, oggi giorno *il Poggio di S. Donato*, niun veſtigio apparisca. *Ita imis ſumma dies miſcuit*. Hanno avuto miglior ſorte Volterra, Fieſole, e Cortona nelle quali ravviſaſi molto dell' antico recinto, ed in particolar in queſt' ultima, che a riſerva di poca porzione dietro alla moderna Fortezza, ha un ſuperbo reſiduo di mura, che io non dubito punto a credere primitive; ſopra di cui intendo, che il Sig. Dottor Coltellini, voglia dare al publico, una ſua dotta, ed erudita Diſſertazione.

tro (2), Pisa nel suo *Laconico*, Luni, Lucca, e Firenze, nella vestigia de i loro *Parlagi*; Fiesole,

(1) Abbiamo sicuri riscontri, che in questa Città vi fossero Anfiteatro, e Teatro, Campo, Marzio Aquidotti, Foro, Basilica, Terme publiche, e private; Templi di Giunone, di Mercurio, di Minerva, di Saturno, di Venere, di Ercole, e di altre Divinità. Gli avanzi magnifici delle Colonne Orientali, di porfido, di granito dell' Elba, e della Sardigna, i rottami delle Statue, e de' Colossi di marmo, e di bronzo, che ancor si vedono, ampiamente ce lo confermano. Ma la Colonia di Lucio Cornelio Silla, di cui nella seconda Catilinaria ci fa Marco Tullio un ammirabil pittura, la quale in Arezzo, non meno che in Fiesole per lungo tempo si stabilì, chi mai può credere quanto si dilettasse di fabbricarvi sontuosamente, e vi spendesse senza risparmo, a tenor del suo genio voluttuoso, e magnifico? *Hi dum edificant tanquam beati, dum praediis. lecticis, familiis magnis, conviviis, apparatibusque delectantur, in tantum aes alienum inciderunt, ut si salvi esse velint, Sulla sit ab inferis excitandus.* Noi sappiamo, che Catilina ricevè un gran rinforzo nell' ultima sua infelice battaglia fra i monti del Pistojese da i Coloni Sillani, i quali stavano in Arezzo, ed in Fiesole; *Circumfluente Arretinorum & Faesulanorum Colonorum exercitu.* Cic. Pro L. Muraena. Onde fa d' uopo di costituire uguale il carattere degli uni, e degli altri, che avevano avuta la stessa origine. Abbiamo ne i nostri contorni moltissime Ville, e Communi, i quali portano ancora in oggi il nome di diverse Famiglie Romane, come *Ciciliano, Petregnano, Pitilliano, Sergiano Fontiano* ec. dalla Gente *Cecilia, Petronia, Petilia, Sergia*, e *Fonteja*; ne quali luoghi i Romani si stabilirono per cagione delle Colonie, e possedevano molti fondi, e vi avevano le sontuose lor Ville.

Io non so se di tante Ville che erano nella Toscana i di cui nomi raccoglie al Lib. IX. Cap. 99. il Demstero resti in oggi vestigio alcuno;

Nelle pendici del Monte di Rosignano verso la Maremma Pisana, sulla sponda sinistra del Fiume Cecina ravvisa, mercè alcune antiche muraglie la Villa di Decio Albino, rammentato da Rutilio Numanziano, il quale vi pernottò, il Dottor Gio. Targioni al T. III. de suoi viaggi, e altresì verso il lago di Maciuccoli in un magnifico avanzo di maestoso edificio la Villa di qualche illustre personaggio, e forse di quel Papirio, che diede il nome a quei Fossi, chiamati negl' Itinerarj antichi *Fossa Papiriane*, nome accordato di commun consenso degli eruditi a questa pianura marittima. Un mezzo miglio distante da Arezzo, alle falde d' un colle delizioso chiamato oggi di *Castel secco* veggonsi

le, Volterra, e Cortona, in parte delle lor mura ce ne danno un riscontro. Ma non si vede nè pur

gonfi alcune superbe sustruzioni fatte di gran macigno con diverso disegno di quello sieno le fabbriche de' bassi secoli, le quali dovevano sostenere qualche edificio, opera certamente della bella antichità. Chi sa che questi non sieno gli avanzi di qualche Villa magnifica di uno di quei Signori, che fabricavano con tanto lusso? Embrici, e grossi mattoni antichi di quatro palmi, che *Tetradori* chiamò Vitruvio, e rottami di teselato pavimento vi si ritrovano. Non sarebbe improbabile, che qualche resto di antica Villa fossero certe mura, che si veggono sotto Cortona in una tenuta del Sig. Marchese di Petrella, sapendosi, che ancor in quella Colonia i Romani vi possederon dei fondi e *Mitigliano* dalla gente *Metilia*, *Pacciano* dalla *Paccia* *Rufignano* della *Rufinia* ne fanno fede.

Tra le Ville più celebri, che si vedevano nella Toscana, vi era quella di *C. Plinio Cecilio Secondo*. Non è sicuro dove ella fosse precisamente. Tutti gli Scrittori però la pongono di là dal *Tevere*, o dove è in oggi la Città di *S. Sepolcro*, o verso *Cospaja*, o sopra la Villa di S. Giustino, in una di quelle amene colline, ultima propagione per quella parte dell' Appennino. In quel tempo, che io ebbi l' onore di servire S. M. C. in qualità di *Commissario* di *Anghiari*, e di *S. Sepolcro*, sono colla Lettera stessa di *Cajo Plinio* scritta ad *Apollinare* suo amico, che è la sesta del lib. V., andato a ricercare diligentemente diversi luoghi di quelle campagne, per indagare alla meglio, ove potesse addattarsi la descrizione, che egli ha voluto trasmetterci della medesima; ed ho altresì riscontrato con sicurezza, che non potevasi situare la detta Villa in veruna parte di là dal *Tevere*. Io quì non voglio tessere una compiuta dissertazione, ma solo spiegare il mio sentimento su tal proposito; assicurando però chiunque, che un minimo vestigio non resta di antiche fabbriche in quei contorni, da poterne fissare un' idea. *Plinio* dunque aveva due Ville; una presso a *Laurento* nel *Lazio*, l' altra nella nostra Toscana, non lungi a *Tiferno*. *Tiphernum praediis nostris vicinum* leggesi nella prima Lettera del lib. IV. Monsignor Lancisi dalle vestigie delle sontuose rovine ha dedotto, che la prima Villa fosse alla *Piastra*, luogo vicino al mare, come confessa lo stesso *Plinio*; e tante sono le circostanze, che leggonsi nella 17. Letterà del lib. II. scritta a *Gallo* suo amico, unite alle ampie sovradette rovine, che non riesce difficile agli indagatori delle antiche memorie di rintracciarne il sito precisamente. Non così è accaduto all' altra, che egli aveva vicino al *Tevere*, ed a *Tiferno*, Basta leggere attentamente la detta Lettera. Da essa però si

ne pur per ombra un resto de i *Templi*, delle *Basiliche*, de' luoghi publici, e de' privati, delle

deduce con tutta chiarezza, che una tal Villa non era di là dal *Tevere*. *Amavi curam, & solicitudinem tuam, & quod cum audisses, me aestate Tuscos meos petiturum, ne facerem suasisti, dum putas insalubres; est sane gravis, & pestilens ora Tuscorum, quae per littus extenditur.* Dal timore che aveva *Apollinate* della salute di *Plinio*, concludesi, che la di lui Villa era senza alcun dubbio in Toscana. Ma quali, per grazia, erano i confini della detta Provincia in quei tempi? Si sa pure, che *Augusto* divise in undici regioni l' *Italia*, e che la *Toscana* era divisa dall' *Umbria* per mezzo del *Tevere? Tybris, non procul Tipherno, Etruriam ab Umbris dirimit*; serva per tutti il testimonio di *Plinio* il Vecchio, al Lib. III. Cap. V. Se dunque la Villa Pliniana fosse stata, dove ora è il *Borgo di S. Sepolcro*, o ne' divisati luoghi presso *Città di Castello*, non in *Tuscis*, ma in *Umbris*, l' avrebbe chiamata nella sua Lettera; ne *Apollinare* suo Amico avrebbe temuto, che egli nel tempo estivo fosse andato a villeggiare nelle Maremme della *Toscana*. Il letto del Tevere non ha mai cangiato di sito sì fattamente, e la direzione presente del fiume, per cui *Plinio* vedeva dalla sua Villa le merci di quei paesi portarsi a *Roma*, mi lusingo per certo, che sia quella stessa, che vedevasi in quell' età. Se poi si riguardano le circostanze della di lei situazione, converrà a mio parere fissarla presso ad *Anghiari* in un delizioso colle, detto *Micciano*, ove convengono tutte le qualità, che *Plinio* descrive nella detta sua Villa. *Villa in colle imo sita prospicit quasi ex summo ita leviter & sensim clivo fallente consurgit, ut cum ascendere te non putes, sentias ascendisse. A tergo Apenninum, sed longius habet. Accipit ab hoc auras quamlibet sereno, & placido die non tamen acres, & immodicas, sed spatio ipso lassas, & infractas. Magna sui parte meridem spectat &c.* Si aggiunge a ciò la gran copia di acque che scaturisce da vene perenni, e che si trova quivi presentemente; verisimile contrasegno di tutta quella, che serviva in abbondanza alla Villa, e per lusso delle Piscine, e de' bagni, e per uso, e per domestico commodo ec. Trovasi in alcune edizioni di Cornelio Nipote alla vita di Pomponio Attico, che quest' illustre Romano *nullos habuit hortos nullam suburbanam, aut maritimam sumtuosam villam, neque in Italia praeter Aretinum, & Nomentanum rusticum praedium.* E appoggiata questa lezione da un Manoscritto della libreria Imperiale, da Giberto Gisanio, dall' Erfnio, dallo Scotto, e da Paolo Manuzio. Il Biondo nell' Etr. Ill. pag. 56. *Cornelius nepos in Attici vita, quod ad Arretii dignitatem facit, Atticum ipsum dicit praedium in Arretino possediss*

quod

ſontuoſe Ville adorne di magnificenza, e di luſſo, che dovevano eſsere nella noſtra Provincia, per ciò, che ſi ricava dagli Scrittori:

Ciò

---

quod Caecilianum ſit appellatum. Nelle iſcrizioni della Toſcana To. 2. pag. 334. riportaſi una certa Iſcrizione cavata dai M. S. di Pietro Bonamici ove ſi legge EVFROSIAE ATTICAE ovvero EVPHROSINAE, e ſi dubita, che coſtei poteſſe eſſer Liberta di Pomponio Attico, ch' ebbe un podere in Arezzo e ſi favoriſce la ſopradetta lezione del Biondo ſoggiungendo *ſervat quoque ad hanc diem nomen Cacciliani, vulgo Ciciliano quoddam rus amoeniſſimo in colle poſitum ſecundo ab Arretio lapide ubi conſpiciuntur quaedam aedificiorum veſtigia*. Primieramente l' Iſcrizione riportata dal Sig. Gori non fu ſcavata nel predetto villaggio, ma due miglia lontano, in un luogo detto *Marcena*, e chi sà ancora, ſe ella fu ben traſcritta, non avendo noi l' originale d' avanti agli occhi. Ma quante *Atticae* ſi trovano nel Grutero, e negli altri Raccoglitori di antiche lapide, che nulla ebbero che far con Pomponio? In oltre fà a me una ſpecie non ordinaria il vederc ivi ſcritto *Eufraſiae* in vece d' *Euphraſiae*, non eſſendo in quei ſecoli l' Ortografia, che nello ſtato perfetto ed in quante Iſcrizioni io abbia viſto del ſecolo buono non m' è accaduto d' incontrarmi in alcuna, che aveſſe queſt' error Ortografico, eſſendoſi giuſta l' oſſervazion del Cellario introdotto l' abuſo di ſervirſi del *F.* in vece del *P. H.* verſo i ſecoli di Coſtantino, o poco innanzi. Il Demſtero de *Etr. Reg. lib.* 4. *cap.* 119. fieramente ſi volſe contra del Biondo, *Quo fonte*, dice egli, *quod Caecilianum appellatur? Nam in Cornelio nihil ſimile, niſi quod in fine ſepultus eſt juxta viam Appiam ad quintum lapidem in monumento Q. Caecilii avunculi ſui*, e ne inferiſce con tutta giuſtizia, che, ſe vi foſſe ſtata qualche villa, o luogo denominato *Caeciliano* non doveva eſſer nel Contado d' Arezzo, ma bensì nel Lazio, ove era la via Appia, che non aveva alcuna attinenza colla Toſcana. Se Attico aveſſe avuto la Villa nel Territorio Aretino crediamo noi, che Cicerone, qualora gli ſcriſſe l. 1. Ep. 19. che *Arretinos, & Volaterranos quorum agrum Silla publicaverat in ſua poſſeſſione detinebam*, non aveſſe a lui fatto menzione di quelle terre, ch' ei poſſedeva in quelle Campagne o perchè Silla le aveſſe malconcie, come in effetto fece, riguardando gl' Aretini amici di Mario, o perchè aveſſe voluto, che andaſſero immuni dal ſuo furore? Se in oltre l' iſteſſo Tullio ſcriſſe a Valerio Orca dichiarato ripartitore delle Campagne per ordine di Giulio Ceſare l' anno 708. che voleſſe aver riguardo particolare alle Terre de Volterrani, *magno enim a me beneficio affecti cumulatiſſime mihi gratiam retulerunt*, e gli raccomandò ſpecialmente i Campi d' un

certo

Ciò accadde anco a Roma nella distruzione delle sue moli maravigliose, che malamente s' attribuisce a i *Vandali*, ed a i *Goti*. Ma ritornando a Narsete, è superfluo, come si è veduto poc' anzi, di rammentare, che Narni, Perugia, e Spoleto fossero tutte Città comprese nella Toscana Suburbicaria. *Narnia Tusciae Urbs*, legge il Sigonio in Zosimo, in Niceforo, e in Sozomeno; e tale più volte la chiama Procopio, il quale non diversamente appella *Perugia*, da esso riguardata per la Città principale della Provincia, *Tusciae principatum facile nacta*. Il Martirologio di Adone, l' antica Vita di S. Concordio ed il citato Scrittore della Guerra Gottica, pongono, non meno, che gli altri Scrittori di quell'

certo Curzio, d' un L. Giulio, e d' un P. Cornelio, e credibile non gli dovesse scrivere con premura particolare della possessione d' Attico nelle Campagne Aretine, e non gli ingiungesse la cura di liberare dalla divisione, essendo Attico il più grand' amico, che Cicerone avesse fino alla morte? Maggiore è certo il numero di quei Letterati, e di Critici, che leggono a chiare note *Ardeatinum*, ed in tutte l' edizioni migliori, si antiche che nuove, e in Italia, o fuori d' Italia non si legge nè pur per sogno *Aretinum*. S' è visto quanto sia insussistente la denominazione di *Ciciliano* per chi volesse farla alludere a Quinto Cecilio, e quando anco nel detto Colle vi fossero antiche vestigia, che non vi sono, non sarebbero a mio giudizio risalto alcuno per questa opinione, poichè non *Villam*, come quella di Plinio, e di altri ma bensì *Praedium* aveva Attico nella nostra Campagna, quando si volesse tenere quest' inusitata lezione. Due sole rustiche possessioni ebbe egli non lungi da Roma, una in Ardèa luogo assai insalubre per la gravezza dell' aria e l' altra in Nomento, detta in oggi la Mentana, e che riman' sotto Tivoli non trovando congettura alcuna, che mi persuada aver egli una possessione a Nomento, ed un' altra in Arezzo. In Epiro egli ebbe una Villa chiamata *Amaltea*, *Studijs*, *& libris dicatam*, come dice il Manuzio. Vuole il Ligorio, che nel Tusculano, nel Terracinese nell' Anziatino avesse altre ville: *Vnde id hauserit doctis non liquet*. Corrad. V. L. *Lib. II. Cap.* 19.

età, in Toscana la Città di Spoleto, ove si vede, che *Comes Tusciae morabatur;* e lo stesso si dice di Todi *Tudertum oppidum Tuscum*. Se dunque la divisata battaglia fosse seguita ne' monti del Casentino, Narsete per andarsene a Roma sarebbesi certamente incamminato alla volta di *Arezzo*, e quindi o per Chiusi, marciando per la Via Cassia o per Perugja, avrebbe indirizzato il cammino, impadronendosi di queste Città, le quali, dopo la fatale giornata seguita in Mugello, erano ricadute nelle mani di Totila, non mettendogli conto di sotto a Poppi, come sogna il P. Soldani, traversare curiosamente quell' Appennino (1) tornare indietro per l' Alpe di Bagno, condurre l' Esercito per le balze di Chiusi, e Capresc e a traverso di scoscese montagne riprendere il corso della Flaminia. Tutte queste difficoltà svaniscono affatto, se si supponga il luogo della battaglia nell' Umbria, d' onde voltando Narsete le vittoriose sue armi contro Narni, e Spoleto, assicuratosi di queste Città, si portò direttamente a Roma. Presa poi questa Capitale dell' Italia, e mandatene le Chiavi all' Imperadore e vinto *Teja* ultimo Re de' Goti, risolse Narsete di tornare

(1) Il Macchiavelli nel Libro V. delle Storie scrive, che Niccolò Piccinino, dopo avere espugnate nel Casentino Bibbiena, Romena, e Castel San Niccolò, *seguitando la vittoria, prese Rassina, e Chiusi. In quelle parti il Conte di Poppi lo persuadeva a fermarsi, mostrando come poteva distender le sue genti fra Chiusi, Capresc e la Pieve, e veniva a esser Signor delle Alpi, e potere a sua posta in Casentino, ed in Valdarno, ed in Valdichiana, ed in Valditevere scendere, ed esser presto a ogni moto, che facessero i Nemici: Ma Niccolò, considerata l' asprezza de' luoghi, gli disse, che i suoi cavalli non mangiavano sassi.*

nare a ripigliare le altre Città di Toscana, lo che facilmente gli riuscì, dicendoci Agatia nel Lib. I. *Narses autem civitates aggrediendo majorem in partem nullo labore in potestatem recipiebat. Florentini namque obviam illi, & pacifice prodeundo, fide accepta, ne quid hostile paterentur, sponte sese, suaque omnia tradiderunt. Tantundem facere Centum Cellenses Volaterrani, Alsienses, Pisani: soli Lucenses moram fecere, deditionemque abunere* e descrive la forte difesa di Lucca, e l'assedio che ne fece Narsete. Laonde vennero in potere de' Greco-Romani *Pistoja*, *Fiesole*, *Cortona*, *Chiusi*, ed *Arezzo*, ed ogni luogo della Toscana Annonaria, senza ostacolo alcuno.

Parmi dunque dileguato ogni dubbio, per cui posano i fautori dell' opinione di Cosimo della Rena, Antiquario per que' tempi di somma stima, ma privo di certi lumi, che pur troppo abbisognano per non iscrivere de' sogni, ridirsi di quelle deboli riflessioni, che favorivano il Casentino; ove non è a mia notizia, che presso gli spiritosi, ed eruditi Abitatori di quella Provincia, regni tradizione alcuna di *Totila* (1), e di *Narsete*.

DIS-

(1) Il chiarissimo Muratori nella Dis. XXVII. del Medio Evo, riportando una Medaglia del Re Totila, si lasciò uscir dalla penna *Quartus-Nummus, cum Epigraphe D. N. Baduilla Rex. Hic est in Italia Regum Gothorum postremus, qui a Belisario, anno Christi* 539. *captus Constantinopolim ad Justinianum missus est.* Si sa pur da tutti, che *Totila* aveva il cognome di *Baduilla*; così si legge presso il Du-Cange, il Mezzabarba, ed altri. Da Giornande, dall' Autore della Miscella, è chiamato *Baduilla, qui & Totila dicebatur.* Quanto è pur vero il detto d' Orazio? *Quandoque bonus dormitat Homerus;* poichè è evidentissimo, che il dotto Uomo ha sbagliato da Totila a Gelimere, da i Goti, e da i Vandali, da Belisario a Narsete.

DISSERTAZIONE V.

INTORNO

ALLA VIA CASSIA

PER QVEL TRATTO CHE GUIDAVA DA CHIUSI A FIRENZE

DISSERTAZIONE V.

INTORNO

ALLA VIA CASSIA

DISSERTAZIONE V.

IL più ſicuro teſtimonio, che ſi abbia della Via Caſsia è Cicerone nella Filippica dodiceſima; *Tre*, dice egli, *ſono le Vie, che da Roma conducono a Modena: la Flaminia per la parte dell' Adriatico, l' Aurelia lungo le ſpiaggie del Mar di ſotto, la Caſſia per mezzo della Toſcana*. Fu l' autore della medeſima, o per meglio dire colui, che di ſelci la ricoprì, al riferire di Feſto, e di P. Vittore, quel C. Caſsio Longino, che eſercitò la Cenſura con M. Meſſala l' anno di Roma 628., o come pare ad alcuni nel 595., o ſi vero nel 560. giacchè apparteneva a i Cenſori queſta porzione di Magnificenza Romana, e non meno dell' Appia, della Flaminia, e dell' altre Vie Conſolari, portò il nome di quegli, ſotto il di cui Magiſtrato fu fatta: Queſta, a mio credere, fu la ſtrada tenuta da Catilina, qualora ſcopertaſi la di lui congiura, finſe di andarſene in eſilio a Marſilia; ma dopo eſserſi trattenuto alcuni giorni appreſso Cajo Flaminio Fiamma nel territorio Aretino. *Dum vicinitatem* o come vogliono alcuni *civitatem antea ſollicitatam armis exornat* con i Faſci e le altre inſegne del Conſolato, andò agli Alloggiamenti di Manlio, il quale ſtava accampato nel territorio di Fieſole con l' Eſercito de' ſuoi ſeguaci, eſsendo veriſsimo, che non *Reatino*, ma bensì *Arretino*

ſi legge ne' buoni Codici di Saluſtio. Silio Italico nel Libro V. della ſua Guerra Punica, nel raccontarci quanto diſse Flaminio in Arezzo, va indicando chiariſsimamente, che Annibale per andare a Roma doveva prendere la via di Chiuſi (1), perchè ancora in quei tempi quell' era il diritto cammino per quella parte; confermandocelo poſcia Strabone al Libro V. parlando del ſecolo di Auguſto, ove narra che gli Eſerciti de' Romani per andar nella Gallia prendevano quella ſtrada, che è preſso il Traſimeno; come baſtantemente ho dimoſtrato nella diſsertazione intorno ad alcuni fatti di Annibale. Leggendo noi nella Storia Romana le diſceſe fatte da i Galli in Toſcana, ſi ravviſa ſenza alcun dubbio, che tanto Chiuſi, lontano da Roma al dir di Polibio tre ſole giornate, quanto Arezzo, ove ordinariamente ſolevano i Romani mettere un Eſercito di oppoſizione a quell' impetuoſo torrente, ſiccome in Rimini dalla parte dell Adriatico, potevano giuſtamente eſclamare, che per i loro territorj ſoleva ſempre paſsar la Guerra, qualora la ſorte voleva incuter timore a Roma (2); per lo che poi ſi riſolvettero a fare una ſtrada da Arezzo per ſino a Bologna, per potere più facilmente penetrar nella Gallia dalla Toſcana, e reprimere in qualche maniera, benchè il più delle volte non riuſciſse loro di farlo, le diſceſe de i Barbari, qualora veniſſero per le Montagne dell' Appennino. Era la Caſsia un ramo della Via

(1) *Hinc Cluſina petat, poſtremo moenia Romae.*
(2) *Quoties Romam fortuna laceſſit*
Hac iter ſi belli. Luc. Lib. 1.

la Via Flaminia, come lo era ancora la Clodia, o la Claudia, Via così denominata da qualche illuſtre Soggetto di quell' antica Famiglia, che dopo il tempo di Auguſto la derivò. Io non voglio portare nuovamente in campo le diſpute per ragione di queſte due Vie, e donde ſi dipartiſsero, e ſe quei Veſtigj, che ſi mirano preſentemente nella Campagna Romana verſo *Sutri*, e *Vetralla* ſieno della via Caſſia, o della via Clodia, avendone pienamente ſcritto, oltre il *Nardini*, molti dotti Antiquarj, ed in particolare il Chiariſſimo Sig. Marcheſe *Poleni* nelle ſue erudite note a Frontino, e nella Storia di *Bolſena* l' *Adami*; dirò ſolamente, che dalla Tavola Peutingeriana eſpreſſamente ſi vede, che la prima deviando dalla Flaminia ſei miglia ſopra il ponte *Milvio*, per la parte di *Nepi*, *Amelia*, e *Perugia*, e la ſeconda per *Sutri*, e *Bolſena*, ſi univano entrambe a *Chiuſi* in Toſcana. Di queſta unione di Vie, per ſino a *Firenze* è mio penſiero ſol tanto di ſcrivere, procurando, ſe mi ſarà poſſibile, di combinare la Tavola coll' Itinerario, mercè di una inſigne antica Iſcrizione, che è il Monumento più certo, che ſi abbia preſentemente; nulla facendo caſo di quanto trovaſi in *Annio*, eſſendo pur troppo noto agli Eruditi di qual peſo ſia la di lui autorità. Vedeſi adunque nella detta Lapida, che l' Imperator Adriano inclinato molto alla magnificenza ed al comodo delle Provincie, nelle quali al riferir di *Sparziano* nella ſua vita, fabbricò molto, e riſtaurò dove il biſogno lo richiede-

va (1), e ſpecialmente le ſtrade, come dalle molte antiche Iſcrizioni, che riportano gli Eruditi, ſi può riſcontrare, nelle quali non meno che nella noſtra, ſi ſcorgono notate le miglia del riſarcimento o della aggiunta, che egli vi fece, riduſſe in ottimo ſtato per molte miglia la Via Caſſia in Toſcana da Chiuſi a Firenze. Ciò forſe fu fatto nell' anno in cui, a riferire del medeſimo Storico, *volle eſſer Pretore di queſta provincia*, e nel ſuo Conſolato Terzo, il quale eſſendo notato ſempre lo ſteſſo negli anni ſuoi ſuſſeguenti, poichè da lì innanzi non fu più Conſole, dubiterei ſe poſſa ſicuramente fiſſarſi nell' anno di Roma 872. e 119. di Criſto, e nel tempo in cui poſe Trajano nel numero degli Dei. Io non ſono lontano da credere, che il riſarcimento della Via Caſſia ſeguiſſe nel ſettimo anno dell' Impero di Adriano, e nel 123. dell' Era Criſtiana, nel qual tempo cade appunto la di lui ſettima Podeſtà Tribunizia, eſſendo certiſſimo che eran ſoliti di così numerarſi gli anni dell' Impero de i Ceſari, e l' Apoteoſi di Trajano potè ſeguire l' anno primo del ſuo Impero, allorchè dimorando nella Città di Antiochia, ſcriſſe lettere al Senato di Roma, in cui ordinava, che foſſero compartiti al defunto Auguſto gli onori Divini.

IMP.

(1) Da una lapida, che conſervaſi nel Campo Santo di Piſa la riattazione della Via Emilia oggi giorno detta la Via Maremmana, che da Val di Fine, a Colle Salvetti, e Stagno detto anticamente *ad Piſcinas* guidava a quella Città ſi legge fatta dall' Imp. Adriano. Si crede ancor da i Piſani mercè una antica lapida, che conſervano, che egli fabricaſſe, o riattaſſe le antiche Terme, di cui parlano i celebri Cenotafi.

IMP . CAESAR
DIVI . TRAIANI
PARTHICI . FIL .
DIVI . NERVAE . NEP
TRAIANVS . HADRIANVS
AVG . PONT . MAX .
TRIB . POT . VII . COS . III
VIAM . CASSIAM
VETVSTATE . COLLABSAM
A . CLVSINORVM . FINIBVS
FLORENTIAM . PERDVXIT
MILIA . PASSVVM

. . . . . .

. . . . . .

XXCI

Si descrive minutamente il viaggio per questa Via nell' Itinerario che chiamasi di *Antonino*, in cui si vede la strada che doveva farsi da chi per la via Clodia voleva portarsi da *Lucca* a *Roma*, essendo necessario il passar di *Firenze* d' *Arezzo* e da altri luoghi, i quali tutti conducevano a *Chiusi*. Dalle riflessioni che sono state fatte sopra un tal monumento dal *Bergero*, e da molti

molti altri Eruditi, ſi conchiude ſenza alcun dubbio eſſer queſta un opera del Quinto Secolo dell' Era noſtra, e fatta dopo l' Imperio d' Arcadio, e di Onorio, non però immune da qualche sbaglio, quantunque in numero aſſai minore di quelli che ſi notano nella Tavola Peutingeriana, o per difetto degli Amanuenſi, o per l' ingiuria del tempo, come riflette il Sig. *d' Anville*. Ecco dunque quanto in eſſo ſi trova ſcritto, per ciò che riguarda il ſoggetto, di cui mi ſono accinto ad eſaminare le circoſtanze.

Florentia.

Ad Fines, ſeu Caſas Caeſarianas -	M. P. XXX.
Aretio - - - - - - - - -	M. P. XXV.
Ad Statuas - - - - - - -	M. P. XXV.
Cluſio - - - - - - - - -	M. P. XII.

Che fanno in tutto la ſomma di miglia Romane ottantaſette.

Il terzo riſcontro che ſia pervenuto a i dì noſtri, è la Tavola Peutingeriana, la quale benchè con qualche divario di diſtanza, e di luogo che nomina, ſi unisce nulladimeno nella ſoſtanza del viaggio a i monumenti da me ſopra citati. Nè ſtarò io quì a teſſere una lunga Diſertazione ſopra di eſſa, avendolo già fatto eruditamente il Sig. *Vandelli*, e ſapendoſi baſtantemente da chi ha i principi dell' antiquaria, quali ſiano i ſuoi pregi, ed i ſuoi difetti, a che uſo ſerviſſe nelle marce degli Eſerciti de' Romani, ed in qual tempo ella ſia ſtata fatta, lo che concordemente da tutti ſi riconoſce eſſere accaduto nell' età di Teodoſio il Giuniore, e al dire del *Velſero*, l' Anno XV. del di lui Impero, e Beato Renano ci dice eſſere ſtata diſegniata *ſub ulti-*

ultimis Imperatoribus, quantunque non manchi chi creda non essere questo l' Autografo, e che la presente Copia possa esser del secolo VIII. vedendosi in essa le lettere, come volgarmente diconsi, Longobarde, le quali difficilmente formandosi col bulino l' incisore le ha ridotte in Romane.

Da Florentia Tuscorum, secondo essa, caminando per lo spazio di nove miglia, si viene *ad Acula*, o *Aquila*, per altrettante a *Biturgia*, e con dieci ad *Arezzo*. Indi per ventiquattro miglia *ad Novas*, e con nove altre si giunge a *Chiusi*. Per lo che il viaggio, che io quì descrivo, è di miglia sessantuno, e non più; in conseguenza ventisei meno dell' Itinerario; così il *Bergero* nelle Vie militari Romane al Tom. X. *Thes. Graev.*

Conviene ora, per bene intendere questo cammino, venire ad un minuto dettaglio de i luoghi, che si vedono nominati e nell' uno e nell' altra, per poter dare il giusto esito al numero delle miglia ottantuno, che si leggono segnate nella citata Iscrizione. Quello chiamato *ad Fines*, che secondo l' Itinerario è discosto da *Firenze* 25. miglia, ed altrettante da *Arezzo*, sopranominato, non so perchè *ad Casas Caesèrianas* che dal *Baudrand* nel suo Lessico è posto per *S. Casciano* contro ogni lume di ragione e di verità, si vuol dal *Cluverio*, e dall' *Olstenio*, che potesse essere una *Mansione* nel nostro *Valdarno*, tra *S. Giovanni*, e *Figline*. Verso questi medesimi luoghi, tre miglia discosto dalla strada comune per la parte di mezzogiorno, a sinistra dell' *Arno* per chi vien da *Firenze*, s' incontra un magnifico Ponte, detto in oggi il *Ponte agli Strulli*, che

li, che per quanto mi ha assicurato l' eruditissimo Sig. Dottor *Gio. Targioni*, è certamente un Opera de' Romani, vedendovisi un sterminato pilone di pietre quadrate, ed un bellissimo arco, detto oggi giorno il Ponte del Diavolo, sotto di cui passa il torrente chiamato Cestio, dal che si deduce, che l' antica Via era tre miglia discosta dalla moderna, e si distendeva verso le Colline del *Chianti*, alla volta della *Valdambra*. Non sarebbe temerario il supporre, che fossero ivi stati i confini della *Colonia Aretina*, e della *Fiesolana*; essendo stato sempre osservato da i dotti che qualora s' incontrano sì fatti nomi nelle antiche Carte, o sivero negl' Itinerarj è un sicurissimo contrassegno, che appunto in quel luogo fossero i confini di qualche popolo, come lo era de i Fiumi, qualora trovasi *Ad confluentes*; e lo stesso che è in Italia, è anco in Francia, dimostrando M. *d' Anville*, che un luogo, che divideva i confini de' *Senoni*, e de' *Carnuti* è chiamato appunto in tal guisa. E se i Vescovadi, al dir del *Borghini*, e del Sig. Marchese *Maffei*, sono nella estensione della Diocesi un quasi certo riscontro di quanto si estendessero le antiche Città col loro territorio, noi ben sappiamo esser in quei contorni l' antichissima divisione di questi due Vescovadi. Non posso però in alcuna maniera approvare quanto il suddetto Geografo Francese scrive alla pag. 142. del *Anal. Geog. dell' Italia*, qualora vuole che si corregga il numero XXV. con cui segna le miglia l' Itinerario, pensando sostituirci il numero XXII. di che ne darò la ragione al suo luogo. Dopo lo spazio di altrettante XXV. miglia si giun-

ſi giungeva ad *Arezzo*, d' onde prendevaſi per quella parte, che ſi chiama in oggi la *Valdichiana*, la Via di Roma, e camminando l' iſteſſo numero di miglia per la pianura, ſi veniva ad un certo luogo chiamato *Ad Statuas*, che è ſtato creduto da alcuni *Montepulciano*; ma non così dall' *Oſtenio*, che lo coſtituiſce intorno al *Ponte a Valiana*, ſu quella Strada, che da *Siena* conduce ad *Arezzo*. Qual ſicurezza egli aveſſe per determinarlo mi è ignota, eſſendo la ſituazione della Strada al preſente un debole fondamento, e la relazione delle miglia, che ſono in oggi da *Chiuſi* ad *Arezzo*, è aſſai falſa, ed i veſtigi della Via Caſſia ritrovati verſo quel loco a' tempi di Monſig. *Salviati*, ſono una debole congettura. Se è vero, che ivi foſſe la Strada, non per queſto viene per conſeguenza, che vi doveſſe eſſere la ſopradeſcritta *Manſione*, o Poſta, che dir vogliamo. Per diſcorrere con ſicurezza, biſognerebbe fiſſare il corſo della detta Via, e conoſcere per evidente riprova, ſe ella era diritta verſo il preſente corſo del fiume *Chiana*, o ſivero ſe torceva verſo *Montepulciano*, d' onde per lo ſpazio di XVII. miglia giungevaſi a *Chiuſi*: Nè qualora foſſe ſtata ivi trovata la ſopradetta Colonna Milliaria ſi ſchiarirebbe il mio dubbio non vi eſſendo coſa più facile, che il traſporto delle Lapidi da un luogo ad un altro. Oltre di che, come noi vedremo, queſta fu ritrovata, ſei miglia lontano da *Chiuſi*, nel qual luogo appunto ella doveva eſſere, e non altrove. Da qual motivo poteſſe procedere il nome *Ad Statuas*, o *Ad Statuas Coloſſas*, come ſi trova ſcritto in alcuni codici, al riferire del *Demſtero*, eſſen-

dovi un luogo ſimile nell' Ungheria, ed altro nel Lazio, per quella parte, ove ſi va nel Regno di Napoli, come riflette il *Baudrand*, io veramente non sò; nè poſſo mai luſingarmi, che ella foſſe una Città di gran nome, non mi appagando le frivole rifleſſioni dello ſcrittore Scozzeſe, ſupponendomi che queſto, e gli altri luoghi qui nominiti, a riſerva di *Arezzo*, e *Firenze* foſſero Villaggi, o Caſtelli, chiamati *Manſioni*, cioè alberghi per quei che viaggiavano da una Città all' altra. Poichè lo ſteſſo era preſſo i Latini il *manere*, che il *pernoctare*, come avvertono tutti quegli, che degli antichi viaggi hanno ſcritto. E forſe ivi ſolevano ſtar quei Cavalli deſtinati al pubblico corſo, come ſi direbbe in oggi, una *Poſta*; uſo che quantunqne aveſſe origine da Auguſto, fu però ampliato, e regolato con un miglior ordine da Trajano.

Reſtano ora da eſaminarſi que' nomi, che ſi vedono notati nel corſo di queſta Via nella Tavola *Peutingeriana*, e che non ſi trovano nell' Itinerario predetto. L' Autore della medeſima pone per la prima Stazione, per chi ſi parte dalla Città di *Firenze*, un certo luogo chiamato *Acula*, o *Aquila*, o *ad Aquileja*, giacchè dalle varie edizioni di Tolomeo, che è l' unico Autor che la nomini, naſce la differenza di eſſa, quantunque ne' Codici migliori Ἀκυλία ſi trovi ſcritto. Penſa il *Cluverio*, che queſto foſſe dove è l' *Inciſa* preſentemente, quantunque l' *Olſtenio*, che fu ſuo compagno nel viaggio d' Italia, lo ponga verſo *Figline*, per la parte del *Chianti*. Non ſarà mai *Aquapendente* verſo *Bolſena*, come hanno falſamente ſcritto il *Demſtero*

e il

e il *Baudrand*; richiede però correzione il numero delle nove miglia, che pone l' Autor della Tavola da questo luogo a Firenze. Da *Acula*, o *Aquila*, sfuggendosi *Ad Fines*, si giunge a *Biturgia*, o *Bituriba*, volgendo nel venir da *Firenze* il cammino alla destra verso il fiume *Ambra*, non verso l' *Ombrone*, come è stato creduto da alcuni. Questo luogo, ch' io penso parimente che fosse di piccol conto, trovasi nominato da Tolomeo, il quale altri di poco momento ne ha rammemorati talvolta nella sua Geografia. Non è mancato chi abbia creduto esser questa *Biturgia* il *Borgo S. Sepolcro* nell' Umbria sulle rive del *Tevere*; Luogo, che deve la sua origine al Secolo X., e non più innanzi; ed un simile sbaglio prese il Padre *Berretta* Benedettino nel Tom. X. della raccolta degli Scrittori Italiani del *Muratori*, nello spiegar la Tavola Corografica dell' Italia, allorchè asserì francamente la situazione della medesima, esser dove è presentemente *Citerna* picciol Castello di qua dal *Tevere*. Parmi quì ancora necessaria la correzzion delle miglia nel numero IX. Perchè da *Acula* per venire a *Biturgia*, e in conseguenza verso le rive del fiume *Ambra*, ove si colloca questo luogo, richiedesi un corso maggiore di nove miglia; e lo stesso può dirsi del tratto di strada che si pone da *Biturgia* ad *Arezzo*, essendo in tutte tre le distanze uno sbaglio di conseguenza. Io penso, che la via da *Firenze ad Arezzo*, attraversasse una gran parte del Valdarno di sopra, non già per la moderna pianura, ma sempre per le cime delle colline dove esse confinano con le pendici delle montagne per il *Bucine*, *Pian Franzese*,

zeſe, *Ponte agli Strulli*, *Val di Cintoja*, le *Macchie*, *Ponte a Ema*, e *Ricorboli*, quindi a Firenze; ſe pur doppia non era la ſtrada, come va opinando il Sig. Dottor Targioni, da Arezzo, Terranuova, Caſtelfranco, Pian di Scò, Pieve di Caſcia, (a cui facilmente la Via Caſſia, averà dato il nome, e *Plebs S. Petri de Caſſia* trovaſi nel 1155. nel T. III. pag. 245. dell' Italia Sacra del P. Ughelli) Ponte a Rignano, Ponte a Sieve, Quintole, e Rovezzano, con che ſi ſarebbero ſcanſate le ſcomode Colline del Chianti. Non così parmi che ſia nel cammino, che da *Arezzo* guidava a *Chiuſi*, e che per il corſo di XXIV. miglia conduce *ad Novas*. Dalla diſtanza, che corre da queſta *manſione* a quella chiamata nell' Itinerario *Ad Statuas*, pensò il *Cluverio*, e non lo eſcluſe affatto il ſuo Critico, che foſsero l' iſteſso luogo, e conciliando i nomi e facendone un ſolo, lo chiamò *ad Novas Statuas*. Finalmente collo ſpazio di nove altre miglia di viaggio ſi giunge a *Chiuſi*, riſparmiandomi di ſeguitar detta via, e ragionare delle notabili differenze che s' incontrano nelle miglia, e nelle *Manſioni*, d' onde paſsava.

Queſta Via Caſſia conveniva che traverſaſse la *Valdichiana*; e perciò è d' uopo di confeſsare, che ivi non foſsero nè le paludi, nè gli ampi marazzi, che vi hanno curioſamente immaginato alcuni ſino da i tempi di *Annibale*, coſtituendo i paludoſi luoghi, ch' ei traversò nella Gallia Ciſalpina, intorno alla *Chiana*, e la *Palude Chiuſina* non è altro, ſe non il Lago mentovato da *Strabone* al V. Libro fra i Laghi d' Italia, che hanno comunicazione col *Tevere*. I Romani,

mani, o non avrebbero condotta una tale ſtrada per la pianura, ſe foſse ſtata ſoggetta all' inondazioni, e all' aria inſalubre, o avrebbero con la ſolita loro magnificenza aſciugate le acque. Ma è d' uopo aſserire, che ſolo ſcorreſse in quell' ampia valle la *Chiana*, che non era ſe non un fiume, il di cui alveo ſi trova nominato in *Appiano* nel deſcrivere la battaglia di Carbone, e di Silla, e che foſse inſieme regolato, non come ne' Secoli dopo il Mille, in cui per molte ragioni ſtagnarono le acque, e ſi diffuſero in quella valle; ſapendo noi che Plinio, Silio Italico, Tacito, e Strabone nominano la *Chiana*, come un fiume, non mai come palude; e l' Ambaſciata de' Fiorentini al Senato ne' tempi di Tiberio ce lo dichiara ſicuramente.

Ove foſſe il Ponte che avevano fabbricato i Romani per paſſare dall' *Aretino* nel territorio di *Chiuſi*, non ſaprei immaginarlo. So bene, che queſti ſi praticavano communemente in tutte le Vie Militari che dovevano traverſare i fiumi, ed i Ponti fatti da Auguſto e da altri ſopra la *Nera*, il *Metauro*, e l' *Arimino* ec., e quelli ancor di Trajano nelle paludi *Pontine*, chiamati magnifici da Dione, me lo comprovano. Penſava io tempo fa, che una certa Lapida di travertino, che ſi conſerva preſentemente in *Arezzo*, benchè alquanto logora, e guaſta poteſſe porgermi qualche notizia ſopra di ciò; giachè io leggeva nella medeſima la parola *Pontem*, ſupponendomi di poter ſupplire alle lettere .... *inum*, *Claninum*. Ma il Sig. Propoſto *Gori* alla pag. 313. nella ſeconda parte delle Iſcrizioni della Toſcana la riporta con un errore di conſeguenza per

za per colpa di un Erudito mio defunto Concittadino, che malamente traſcrittala, ne mandò a lui la copia. Non *pontem*, certamente, ma *fontem* deve leggerſi nella lapida, avendola io con diligenza e attenzione oſſervata, e conoſciutone apertamente lo sbaglio. Abbiamo noi nel *Grutero*, nel *Fabbretti*, nel *Reineſio*, nel nuovo Teſoro del *Muratori*, in Monſig. *della Torre*, qualora tratta del Dio *Beleno*, molte fonti dedicate e meſſe nel numero degli Dei; le *Sacra Fontinalia*, che da' Romani ſi celebravano ogn' anno a' primi giorni di Ottobre, ce lo confermano; poichè nella ſteſſa guiſa, che dedicavaſi un Tempio agli Dei, ſi dedicavano ancora le Fonti, e vi erano i giorni ſacri, e le ferie in onor de' medeſimi, ne' quali ſolevanſi gittar Corone di fiori, e coronare con le medeſime i Pozzi, ſecondo che aſſeriſce Varrone; ed il lodato Sig. Propoſto *Gori* riporta alla pag. ſeguente del detto Libro una ſingolare Iſcrizione, dalla quale ſi vede, che un certo *Quirino* dedica un Pozzo alle Ninfe, e nel Grutero, ed in altri Raccoglitori ce ne trovano molti eſempli. Lo ſteſſo appunto avranno fatto i *Duumviri Aretini*, al qual Magiſtrato ſi apparteneva in Roma, e nelle Colonie una tal funzione, a qualche Fontana loro particolare, che ora l' ingiuria del tempo ha tolto a noi ſaperne il nome preciſo; Eſſendo la lapida mancante ne i nomi de i Duumviri, della Tribù, e del Cognome, è perciò molto antica, come oſſerva il Fabbretti Inſ. An. Cap. III. pag. 461. Ecco dunque come ſi deve leggere l' Iſcrizione.

A. PAC-

A . PACCIVS . A . F .
Q . CAVIVS . L . F
DVOVIR
EX . D . D . FONTEM
. . . . INVM . D . COE .

Ma poichè il caso mi ha fatto far menzione di un fonte in *Arezzo*, che convien dire che fosse celebre, mi si permetta un breve Episodio in grazia di una rara notizia in cui mi sono abbattuto; nella quale, benchè riguardi un secolo a noi vicino, cioè a dire il XV., si vedeva allora un' evidente resto d' Idolatria nella nostra Città, ed un real culto prestato in quei tempi ad un Fonte. Nella Vita di *S. Bernardino da Siena*, descritta in latino da un celebre Anonimo, si vede chiaro, *che fuori delle mura della Città eravi un antico Fonte sin da quei tempi in cui regnava l' Idolatria, dedicato a' Demoni. Solevano ivi i Cittadini Aretini e quei del contorno a folti stuoli concorrere, come all' Oracolo di Apollo, per chiedere le risposte alle occulte loro questioni. Veduto ciò Bernardino amante della Religione di Cristo, si fece forte contro questo culto diabolico, e in una predica fatta al Popolo l' esortò a venire a rovinare, e distruggere questo diabolico nido di superstizione. Indi presa una scure uscì col popolo dalla Città, e se n' andò ove era il Fonte. Ivi giunto cominciò esso il primo con i colpi ad abbatterlo e rovinarlo; rovesciò l' Ara delle oblazioni, e tutto co' sassi empiè*

empiè il fonte. Reſta convalidato queſto ſtrano, racconto che a prima viſta fu da me giudicato una favola, da un ſicuro atteſtato del noſtro publico Archivio (1).

So molto bene, che ne' ſacri Canoni, e nelle Opere de' SS. Padri, ſi proibiſcono eſpreſſamente l' *Idromanzia*, le adorazioni degli Alberi e delle Fonti; che queſto avanzo di gentileſimo regnava ampiamente ſotto i primi Re Longobardi, e che *Luitprando* nella Legge XXX. del Libro VI. determina graviſſime pene a coloro *i quali adoraſſero gli Alberi e le Fontane*. So che lo ſteſso facevano parimente i Franchi, come dal Canone XX. del Concilio di *Nantes*, e da altri ſicuri Monumenti ſi può riconoſcere, e ſpecialmente dal Capitolare di *Carlo Magno*, riportato dal *Baluzio* al Tom. I. pag., 518. ove comandaſi, *che ſi tolgano, e s' impediſcano quelle ceremo-*

(1) *Die 19. Maii 1455. Nos Priores Populi &c. fidem indubiam facimus, quod cum anno 1428. menſe Martii praedicaret in Arctina noſtra Civitate Dei devotus ſervus Bernardinus Ordinis Minorum in Eccleſia S. Franciſci de Aretio, eo quod extra, & prope noſtram Civitatem Fons quidam, qui vulgariter dicebatur* Fonte Tenta *eſſet, in quo Idolorum cultus obſervaretur madefierentque pueri cum obſervantiis & oblationibus quibusdam, in contemptum Cattolicae Fidei &c. commoto Aretino Populo exprobatoque Praedicationibus illius, Idolorum cultu, & ſervitute reprobata, fons ipſe die quadam menſe Martii anni praedicti praedicatione finita, miro concurſu &c. disjectus, & prorſus deſtructus extitit manu populi non ſolum &c. verum & propris F. Bernardini manibus, qui in deſtruendo, reprobandoque fonte praedicto, non mediocriter elaborabat, quia dux omnium erat, & caput. Quod quidem adeo mirabile fuit apud omnes, ut exinde ſuper eodem jam iniquo fonte devotus quidam locus & Eccleſia Divina favente gratia aedificata ſit, meritis hujus juſti viri, ſub titulo S. Mariae Gratiarum*; L. H. Deliber. pag. 55.

remonie, che uſano alcuni ſtolti intorno agli Alberi, alle Pietre, ed a' Fonti, come ſi puol vedere nel Signor *Muratori* nella cinquanteſima nona Diſſertazione del Medio Evo, e nel *Bulengero De ratione divinationis*, al Cap. IX., ove trattando dell' *Idromanzia* riporta la notizia della noſtra Fontana da eſso chiamata *Fatidica*, e dove ſi aſpettavano dall' Oracolo le riſpoſte. Ma che nel Secolo XV., in cui non ſi trova, almeno ch' io ſappia, un così evidente ſegno di Gentileſimo in alcun luogo della Toſcana, dopo eſsere ſtati in *Arezzo* tanti ſanti Uomini, ſi doveſse permettere da' Prelati un' abuſo così ſtravagante, e che per quanto può giudicarſi dall' eſpreſſioni de' ſopraenunciati Monumenti, era da molti ſecoli inveterato, e commune, mi fa certamente maravigliare; poichè ſe ſi oſservano le parole dello Scrittore, e l' Atteſtato del noſtro Publico, ivi ſi chiedevano le riſpoſte, ſi facevano le oblazioni ſopra l' Altare, e s' immergevano i Fanciulii, ſi adorava in ſomma quell' Idolo con tutte le cerimonie, ed i preſtigi del Paganeſimo, non meno di quello faceſsero gli antichi Greci, i Romani, i Longobardi, ed i Franchi.

Ma ritornando alla noſtra Via Caſſia, non è da tralaſciarſi una rifleſſione, che far ſi deve ſopra una ſtrada, che ci deſcrive l' Autor della Tavola, la quale al mio giudizio chiamar potrebbeſi, una *Traverſa*, come coſtumano di chiamarſi anco in oggi alcune di quelle Vie meno communi, e che abbreviano di qualche porzione la ſtrada maeſtra, o principale che dir ſi voglia. Queſta ſarebbe a mio credere appreſso a poco la Via, che dalle Terre della *Valdichiana* ſi coſtuma

anco in oggi per andare a *Firenze*, risparmiandosi di pervenire ad *Arezzo*. Partendo dunque *da Chiusi*, ed arrivando *ad Novas*, o *ad Statuas*, col torcere a destra il cammino, trovansi *ad Graecos*, *ad Juglandem*, & *ad Ambram Flu.* indi giungendo a *Biturgia* per *Acula*, si arriva a *Firenze* (1). Io riducendo la Strada al presente tempo, non sarei lontano di fissarla dal *Ponte a Valiana*, *Fojano*, *Monte S. Savino*, lungo il Fiume *Esse* per *San Pancrazio*, verso la *Valle d' Ambra*, e il *Valdarno*. Quali siano i luoghi accennati *Ad Graecos*, & *ad Juglandem*, non saprei di certo determinarli, ma secondo *il Cluverio* dove-

vano

(1) La Via Cassia da Firenze guidava *Ad Solaria*, *Hellana*, *Ad Pistores*, *Ad Martis*, e poscia a Lucca. In oggi direbbesi per Quinto, Sesto, Settimello, Pizzirimonte, Montemurlo, Pistoja, Pescia, e Lucca. Cio a norma della Tavola Teodosiana, la quale ci dimostra ancora una via Municipale, che da Firenze passava a Pisa, la qual Città non avea che far colla Cassia. Questa era da Firenze *Ad Arnum Fluvium*, *in Portum*, *Palvatam*, *Pisas*. E' notato in essa il numero delle miglia, ma nelle due prime Poste lo scritto delle medesime è obliterato. Questa via doveva essere a presso a poco la moderna presente sulla sinistra dell' Arno, prendendola dalla sorgente per Settimo, la Lastra, la Golfolina, pel Borgo di Montelupo, ove può crederssi, che fosse quella Mansione, chiamata *Ad Arnum*. Il nome di *Terrasina*, che è nel mezzo di questa strada, e che negli antichi tempi si sarà detto *Ad Fines* può aver avuto l' origine da i confini della Colonia Pisana, e Fiorentina, ove una Colonna Milliaria fu ritrovata; Da Empoli, che forse era il *Portus ad Arnum* si giunge per Castel del Bosco a Cascina, e a Pontadera, in uno de' quali luoghi sarà stato *Valvata*, che si nomina nella Tavola; indi per Settimo, e per il Portone, sulla riva dell' Arno pervenivasi a Pisa, ove era giuoco forza passare il Ponte; giacchè la Città negli antichi tempi era tutta alla destra dell' Arno. Il Sig. Dottor Targioni, ed il Sig. Dottor Lami ne' loro eruditi Odeporici anno dottamente parlato di questa via, ed anno fatto giudiziose ricerche su i nomi, sulle distanze di questi luoghi intermedj.

vano esſere tra *Montepulciano*, e *Levane;* e l' *Olſtenio* ſuppone, che *ad Graecos* foſse non lungi da *Fojano*, al *Ponte de' Granajoli*, ove paſsa la Via, che da *Cortona* conduce a *Siena*: *ad Juglandem*, poi lo vuol collocare in quella ſtrada, che guida da *Siena* ad *Arezzo*, e che fa capo alla Caſſia.

Fiſsato il tratto di quella Via, che conduceva per la ſtrada comune da *Chiuſi* a *Firenze*, e de' luoghi donde paſsava, biſognerà accordare il numero delle miglia. E' noto baſtantemente, che il miglio antico Romano era un quinto più breve del noſtro, e che otto ſtadj lo componevano, eſsendo eſso al riferire di Plinio di 125. paſſi; onde il miglio includendo lo ſpazio di mille paſſi, otto volte cento venticinque facevano appunto la determinata miſura di eſso; quantunque Niccola *Samſon*, non voglia, che vi foſse differenza alcuna, ed il *Riccioli* pretenda, che il miglio antico foſse più lungo del noſtro, ſopra di che s' impiccia ancora il *Cluverio*, come ha dimoſtrato dottamente l' *Olſtenio*. E' noto altresì, che nella Tavola *Peutingeriana* vi ſono sbagli di ſomma conſiderazione, quantunque il *Surita*, e il *Velſero* vi abbiano travagliato per emendarla, ma con pochiſſimo frutto. Sò per teſtimonianza di un Erudito, che ha ben veduta, e conſiderata la detta Carta, che ſi conſerva in *Vienna*, già acquiſtata dal famoſo Principe *Eugenio*, che non deve aſcriverſi tutto quello, che vi è di errore, e di sbaglio a colpa di chi la fece, poichè eſsendo il numero Romano delle miglia ſegnato di color roſso, queſto è in moltiſſimi luoghi conſumato affatto, ed altrove, ove doveva eſser doppio, ſi vede preſentemente unico,

come ſarebbe per cagion di eſempio il XIX.; in cui trovaſi cancellata del tutto la prima figura X., onde ne riſulta ſubito un' errore di conſiderabile conſeguenza, non mancando chi creda, che i numeri ſieno di qualche anno poſteriori alle linee. Crede il Bergero, che ella appartenesse a qualchè General d' Armata, che l' aveſse fatta fare da gl' ingegnieri Militari, per regolare la marcia delle Truppe. Il Sig. Targioni Tomo VI. pag. 74. non ſi ſa ſaviamente ſoſcrivere ad una tale opinione, atteſo che in eſsa vi ſono errori così maſsicci, che in vece di diriger l' Eſercito, lo avrebbero meſso in gravi pericoli. Egli la ſuppone una Copia malfatta di un ottimo Originale, vi riconoſce un nuovo inchioſtro, e nuova Rubrica, per ravvivare forſe ciò che il tempo, e l' Età avevano obliterato. Non per queſto non può chiamarſi uno de i plù venerabili M. S. dell' Antichità, ed uno de pregiabili ornamenti dell' Auguſto luogo, ove ſi conſerva, quantunque il Cluverio nella ſua Prefazion la chiami *mutila*, *manca*, *deſerta*, *& plurima ex parte depravata*, *nil niſi moeras tenebras Geographiae antiquae ignaris offerens*. Una belliſsima edizione di eſsa ne ha fatta il Sig. Scheib dotto, ed erudito Autore Tedeſco, che ne donò un Eſenplare all' Accademia Etruſca, di cui è meritiſsimo Socio.

Il Sig. Propoſto *Gori*, meglio aſſai del *Grutero*, e degli altri, riferiſce la ſopracitata Iſcrizione della Via Caſſia rifatta dall' Imperadore Adriano. Oſſerva egli, che dopo il *Millia Paſſum* vi ſono due linee corroſe dal tempo, e di diſperata lezione. Se non ci foſſe queſta mancanza, ſapreſſimo

forſe

ſe qualche notizia più intereſsante. Tale la diede nel Secolo XVI. al celebre Pier *Vettori* Onofrio *Panvinio*, allora che egli la vide in *Montepulciano*, con le lettere, che avevano molto ſofferto di danno dall' ingiuria del tempo. Fu ſcoperta queſta Pietra Milliaria nel 1584. ed oggi dì ſi conſerva nell' Opera del Duomo di Firenze, di Panchina aſsai poroſa, alta braccia 4. in circa, e groſsa un braccio. Con tutto ciò io ſuppongo, che il num. XXCI. il quale ſi legge nella detta Lapida voglia ſignificar certamente, che l' Imperador Adriano rifaceſſe la Via Caſſia da' Confini della *Colonia Chiuſina* ſino a *Firenze*, e che il detto riſarcimento conſiſteſse nel puro ſpazio di quelle miglia, e non più. Ma come accorderemo noi l' Itinerario e la Tavola? Seguendo il primo, da *Chiuſi* a *Firenze* non vi ſono che 87. miglia, e queſto ſarebbe divario di poca importanza, e che poteva per più cagioni eſsere accaduto dal rifacimento di Adriano, al tempo in cui fu ſcritto l' Itinerario. Ciò ſuccede tutto giorno anco in oggi, ove addiviene qualchè piccola mutazione nelle noſtre Strade per più, e diverſi motivi, quantunque da quanto io penſo, e dirò fra poco, credo, che il calcolo di eſse ſia giuſto, e ſi accordi con l' Iſcrizione. Il punto più difficile è di unire a queſto numero la Tavola Peutingeriana; ma facendo noi rifleſſione a quanto ho detto di ſopra ſulla mancanza delle note numerali, che ſi vedono cancellate dal tempo, e ſulla giuſta diſtanza, che a ſenſo di ragione debbe eſsere da *Firenze* ad *Acula*, da *Acula* a *Biturgia*, da *Biturgia* ad *Arezzo*, ponendo la prima verſo l' *Inciſa*, l' altra nella *Val-*

dambra

dambra poco appreſso dove è il *Bucine* preſentemente, riconoſcendo in tal nome una certa analogica Etimologia coll' antica *Bituriga*, converrà dire, che vi ſia certamente uno sbaglio, e che potrebbe agevolmente ſupplirſi coll' aggiungere nelle due diſtanze un X. al num. VIIII, facendo il ſimile all' altra, che corre da *Biturgia* ad *Arezzo*; coſicchè ſupplendo in tal guiſa, ſi arrivi appreſso a poco al num. 87. dell' Itinerario.

Se ſi riflette, che l' Imperadore Adriano cominciò il riſarcimento della Via Caſſia dal confine della *Colonia Chiuſina* verſo di noi, giacchè ivi è ſcritto *a finibus Cluſinorum*, è coſa facile, che queſto poteſse ritirare in quà le ſei miglia, che ſono di più; onde non foſsero ſe non 81. ſino a Firenze, da quel loco però dove cominciava il nuovo riſarcimento, benchè ve ne correſsero a tenor dell' Itinerario (ſe in eſso non vi è alcuno sbaglio) 87. ſino al pomerio della Città; lo che ſi verrebbe a convalidare dall' antica eſtenſione della Colonia, e parimente della Dioceſi noſtra, che ſi diſtendeva moltiſsimo verſo *Chiuſi*, e dalla notizia, che fu data all' *Olſtenio*, che la detta Lapida milliaria fu trovata ſei miglia di là da *Chiuſi*, e traſportata poſcia in *Montepulciano*. Ed ecco la ragione per cui la correzione delle miglia da *Arezzo ad Fines*, e da detto luogo a *Firenze*, voluta dal Sig. *D' Anville*, non deve approvarſi; non avendo eſso oſservato la forza di quello *A Finibus Cluſinorum*, che ritira indietro ſei miglia, e così le ottanta ſette da *Chiuſi* a *Firenze* tornano per l' appunto. Nè deve fare altrui maraviglia, che nell' Iſcrizione ſi nomini la Via *Caſſia*, e nell' Itinerario la *Clodia*.

L' Au-

L' Autore di questo ha il solo fine di descrivere il viaggio da *Lucca* a *Roma*, segnatamente per la Via *Clodia*, verso *Sutri*, e *Bolsena*. Che se avesse voluto additarci quello di *Perugia*, e di *Amelia*, avrebbe certamente scritto *Iter Romam per Cassiam*. L' Iscrizione poi di Adriano riguarda la sola Toscana, per cui passava la *Cassia*, credendo io, che la *Clodia* prendesse il suo nome nel dipartirsi da *Chiusi*, e nel incaminarsi verso di un luogo nominato *Forum Clodii*. Osservo essere queste due Vie diverse fra loro, e perciò nominate separatamente nelle Iscrizioni, quantunque sappia, che molte volte per più motivi esse abbiano mutato il nome, come seguì all' *Appia*, che fu chiamata *Trajana*, e la *Valeria* fu detta *Claudia*, ciò che in nessuna maniera può convenire alla nostra, che si trova nell' istesso tempo divisa e separata dall' altra; non sapendo approvare l' opinion del *Cluverio* pag. 269. qualora scrive esser nato un simile sbaglio per cagion del copista, giacchè l' Autore dell' Itinerario scrisse *per Cassiam*, e *non per Clodiam*: lo che pensa ancora il *D' Anville* pag. 141. della sua *Analisi dell' Italia*. Una difficoltà mi aveva fatta nascere al Lib. V. Strabone, allorchè individua la distanza da Chiusi ad Arezzo col numero degli stadj; *E' lontano Arezzo da Roma*, dice egli, *mille stadj; Chiusi ottocento*. (1) A ragione della misura Romana gli ottocento stadj fanno il computo di cento miglia, lo che concorda presso a poco con l' Itinerario, e venticinque miglia sono i dugento stadj

(1) Ἀπέχει γοῦν τὸ Ἀῤῥήτιον τῆς Ῥώμης χιλίους σταδίους. Τὸ δὲ Κλούσιον ά.

to ſtadj da Chiuſi ad Arezzo. In queſto sì che vi è una gran differenza con i monumenti ſopracitati. Per lo che io m' immagino, che a i tempi di Strabone la Via d' *Arezzo*, e di *Chiuſi* foſse molto più breve, ma forſe più incomoda, che poi ridotta più agevole, e più tortuoſa, o per isfuggire qualche Colle, o per cagion del terreno, che nel tempo d' Inverno per motivo del fiume *Chiana* foſse difficile a i paſſaggieri, veniſse ad eſser di qualche maggiore eſtenſione, a cagion di che poſteriormente Adriano la riſarciſse; eſſendo per verità un divario notabile dalle venticinque di Strabone alle trenta e più della Tavola, e dell' Itinerario. Se Strabone aveſse ſcritto le miglia, e non gli ſtadj, potrebbe metterſi certamente in campo l' opinione di coloro, che aſſeriſcono le miglia di queſto Scrittore intenderſi di maggior lunghezza delle Romane; ſopra di che hanno già ſcritto il *Bergero*, ed il Sig. *D' Anville* baſtantemente. Ma nel caſo noſtro è ſuperfluo; e gli ſtadi che nomina ſi debbono computare dell' eſtenſione commune, nè credervi errore di ſorte alcuna, coſicchè detta Via a i tempi del Greco Autore foſse a guiſa di una linea retta, che interſecaſse la *Valdichiana*, non curvando punto verſo *Montepulciano*, nè verſo il *Ponte a Valiana*, ma foſſe diretta in vicinanza delle Colline di *Cortona*, e di *Arezzo*, raſentando la riva del *Traſimeno*, come egli medeſimo in altro luogo ſi ſpiega, e in queſta guiſa rimaneſſe più breve della moderna.

Riguardo poi alla diverſità dell' Itinerario, e della Tavola *Teodoſiana*, per le poche miglia che vi ſono di divario fra loro, merita tutta la ri-

la riflessione l' opinione del *Nardini*, il quale nel suo antico *Vejo* stabilisce un canone, che fa molto a proposito; ed è, che negl' Itinerarj, ed in altri monumenti simili, ed eziamdio negli Autori, le miglia vanno inteşe col *Circa*, perche di alcuna disparità, o numero minore di miglio ivi non si trova tenuto conto da chi le ha scritte. In questa guisa le poche miglia, che sono di differenza fra questi Autori vengono facilmente a rimanere accordate, e le distanze ad uniformarsi, con fare un computo di tutti i quarti, e de' terzi di miglio, che non sono stati notati nello spazio, che corre da una *Mansione* ad un' altra, e quantunque sieno molti gli esempli, che si potrebbero addurre in comprovazione di ciò, basti considerare, che quantunque Plinio, e Procopio asseriscano esservi da *Roma* ad *Ostia* sedici miglia, a fare il computo delle medesime a ragione di stadj, non sono che quindici, e tre quarti. Per lo che non pochi Antiquarj hanno creduto, che nelle lettere, che si vedono negl' Itinerarj M. P., in vece di *Millia passuum* si debba leggere *Millia plus-minus*: onde potrebbe sospettarsi, che l' Autor della Tavola avesse fatto minore il numero delle miglia, non computando per miglio intero o il terzo, o il quarto di quello; ed all' opposto l' Itinerario avesse contato per miglio intiero la piccola porzione di quegli stadj, che non giungevano intieramente a formarlo.

Che la strada da *Firenze*, *Arezzo*, e *Chiusi* per andare a *Roma* fosse praticata comunemente ancora ne' bassi secoli, me ne porge la sicurezza il viaggio, che fece per essa il Re Carlo

Magno. Da *Eginardo*, dal Monaco di *S. Ipparco*, dal Poeta *Saſſone* preſſo il *Leibnizio Rerum Brunſvic.* T. II. e da altri Autori riportati dal *Duchesne* nel T. II. *de Rebus Francorum*, ſi ſa di certo, che nell' Autunno dell' anno 786. eſſo partì di Germania per venire in Italia, e che giunto in *Firenze* vi celebrò il Natale di Criſto, indi volendo portarſi a *Roma*, paſsò per *Arezzo*. Abbiamo nell' *Ughelli* a' Veſcovi Aretini la copia di una Bolla di *Gentile da Urbino* Veſcovo noſtro nel 1480. in cui ſi racconta la donazione fatta alla Chieſa Aretina dell' antichiſſimo Anfiteatro, che era fuori della Città. Vado fiſſando in queſt' anno la di lui venuta in *Arezzo*, perchè negli altri tre viaggi, che fece a Roma, ſi è prevaluto due volte della Via *Flaminia*, ed una della Via *Aurelia*, lungo le ſpiagge del mare. Il trovarſi nell' ottavo ſecolo di Criſto nominato il Duca di *Chiuſi*, mi fa giuſtamente ſupporre, che la detta Città ſi manteneſſe ancora nel ſuo ſplendore, e che non meno conſervata doveſſe eſſere quella Via Regia, per cui ſi perveniva all' iſteſſa, lo che molto tempo a mio credere continuò. Ed in conferma di queſto l' anno 1068. Papa Aleſſandro II. decidendo una controverſia tra il Veſcovo di *Chiuſi*, e il ſuo Clero, ci porge (1) con una ſua Bolla il ſicuro riſcontro di queſto viaggio, come pure in altro luogo del documento (2) medeſimo,

(1) *Actum eſt, ut nobis Romæ ad Lucenſium preces proficiſcentibus, ipſa quæſtio in itinere dum per partes illas tranſiremus repræſentaretur &c.*

(2) *Sique denuo evenit, ut dum Luca Romam reverteremur, ad prædictam Cluſinam Eccleſiam veniremus.*

desimo, riportato e dall' *Ughelli*, e nel *Bollario* Romano; essendo sicuro, che il detto Pontefice tenne sempre la stessa via per *Arezzo*, trovandosi una Bolla di lui, che conferma i Privilegj del nostro Vescovo, data nel vescovado Aretino l' anno di Christo 1070. La strada della *Valdichiana* nell' antiche Carte de' nostri Archivj trovati chiamata comunemente la *Via Romea*, in segno che per l' istessa si andava a quella Città; e Ricordano *Malaspina* al Cap. 66. della sua Cronica, scrivendo de' tempi di Arrigo III. ci dice, che allora la Via di Roma era per *Figghine* ad *Arezzo*. Nel 1110. poi Arrigo V. Imperadore, quando da Firenze andò a trovare il Pontefice Pasquale II. prese parimente la detta strada, come lo addita *Donnizone* Monaco (2) nella vita della Contessa *Matilde*. Da *Firenze* giunse ad *Arezzo*, ove per una causa di poco rilievo al dire di *Otton Frisingense*, e del medesimo *Donnizone*, fece del grave danno a quella Città, bruciandola, e rovinandola. E' vero, che il detto Scrittore non ci dà il minuto dettaglio del viaggio dell' Imperatore fino a *Roma*, riportando solamente, che egli vi giunse a' primi dì di Febbrajo; ma da un' antico Processo di lite, che si conserva nel celebre Archivio di questa Canonica, si ricava, che nel partire da *Arezzo* prese la strada del *Tegoleto*, che è appunto quella della *Valdichiana*; e l' Abate *Urspergense* ci dice, che da *Arezzo* giunse ad *Acqua pendente*, cioè

(1) . . . . *Tuscanas flexit in oras,*
Cum Florentinis celebravit denique Christi
Natalem.

verso *Bolsena*, ed il fiume *Paglia*, nel che non poteva seguitare se non l' antica strada di *Chiusi*. Finalmente nel 1178. un testimone, che si esamina nella famosa lite tra il Vescovo di *Siena*, e di *Arezzo*, per ciò, che si deduce da un' antico Ruotolo del nominato Archivio, racconta di aver trovato il Vescovo, che ritornava da *Roma* alla sua residenza, verso *Sutri*, e *Capranica*. Lo stesso cammino tenne Papa Gregorio X. quando nel 1273. andò a Firenze, e si trattenne in Mugello dal Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, e così avrebbe fatto, se nel suo ritorno da Lione non finiva i suoi giorni in Arezzo nel 1276. Onde a buon conto dal sesto secolo di Roma sino al mille dugento tanti di Cristo si praticava communemente una tale strada; e ciò, che mi fa maggior forza, ne' tempi ancora del verno, come si vede ne' viaggi di Carlo Magno, di Papa Alessandro, e di Arrigo, segno evidente, che la pianura della *Valdichiana* non era in quei tempi una profonda palude, e uno stagno, come la chiama il Poeta *Sanleolino*, e molti altri, che ce la descrivono inondata tutta dall' acque, e ridotta impraticabile affatto, e resa infame al dire del *Boccaccio*, qualora descrive questa parte della Toscana. Averanno, cred' io, dato motivo a questa infezione le folte selve, che sino ne' tempi antichi erano nella pianura, come si riconosce dalle carte de' nostri Archivj, nelle quali si vedono nominate, onde l' aria grave, e gli effluvj nocivi delle impaludate acque, che spagliavano per la campagna ne derivarono; perlochè convenne abbandonar quel cammino, e volgerlo sotto *Cortona*,

tona, o per la parte di *Siena*. Non avendo io dopo le dotte oſſervazioni fatte dall' eruditiſſimo P. *Corſini*, l' ardimento di fiſſare il tempo preciſo, in cui ſeguiſſe queſta notabile alterazione, e cominciaſſe la Chiana a metter foce nell' *Arno*, dirò ſolo, che da un documento dell' Archivio de' noſtri Monaci Benedettini ſi può riſcontrare, che ciò accadeſſe nel fine del ſecolo XIII. avendone data cagione lo rialzamento del fiume dalla parte di *Orvieto*, la poca cura degli argini, e lo riempimento dell' alveo. Sicchè per dar termine a queſto mio deboliſſimo ragionamento converrà dire, che l' Iſcrizione, la Tavola, e l' Itinerario ci danno appreſſo a poco un numero uguale di miglia per queſto tratto della Via *Caſſia*, oggimai ſepolta, e naſcoſta parecchie braccia ſotto la terra a motivo delle alluvioni del fiume, e de' lavori fatti per quella valle, onde è impoſſibile lo ſcoprirne i veſtigj nelle grandi, e magnifiche pietre, che la componevano; la quale ſtrada durò a praticarſi da' paſſeggieri ſino al ſecolo XIV.

I L F I N E.

INDICE
DELLE DISSERTAZIONI

DISSERTAZIONE I.

Intorno agli Anfiteatri della Toscana, e particolarmente dell' Aretino. pag. 1.

DISSERTAZIONE II.

Intorno ad alcuni fatti di Annibale. pag. 41.

DISSERTAZIONE III.

Intorno ad alcuni fatti della Guerra Gallica Cisalpina seguiti l' anno di Roma DXXIX. pag. 131.

DISSERTAZIONE IV.

Intorno alla disfatta, e alla morte di Totila Re de' Goti. pag. 177.

DISSERTAZIONE V.

Intorno alla Via Cassia per quel tratto, che guidava da Chiusi a Firenze. p. 217.

Alla pag. 34. *V.* 10. *Aggiungaſi.*

Più antica di tutte queſte è una Carta del 933. che conſervaſi nell' inſigne Archivio della Canonica Aretina, in cui Vgo, e Lotario Re d' Italia, che ſi trovarono quell' anno in Arezzo, venuti ad adorare le ſacre ceneri di S. Donato Martire concedono fra le altre Terre di pertinenza del Regno loro *praedicti loci Canonicis campum unum, qui dicitur de Longoria conjacentem prope Perilaſium*, e leggeſi la conferma di tal donazione con le ſteſſe voci, ed iſteſſi termini fatta da Ottone I. Imperadore alla medeſima Chieſa l' anno 965. poco importando &c.

Alla pag. 207. *V.* 38.

L' erudito Sig. Abate Donati Luccheſe mi ha aſſerito di aver ritrovato fra quelle ruine un' antico Calidario, con i ſedili, con tubi di terra cotta, con pavimenti a moſaico. Egli di queſto, e di alcune Terme ritrovate a Volterra ne darà al Pubblico una dotta Diſſertazione.

Pag.	lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
7.	17.	Cavali	cavalli
8.	25.	alla Venezia	a Venezia
9.	pen.	Cacciatori	Cacciatorj
10.	6.	guerriera.	guerriera?
11.	3	*un Levant*	*au Levant*
15.	6.	da i	de'
16.	2.	altra	altro
20.	ult.	Gavee	cavee
22.	13.	giaja	ghiaja
23.	32.	ed in altri luoghi	ed altri edifizj in altri luoghi
24.	7.	immondazze	immondezze
24.	38.	*paſti*	*paſti*
24.	ult.	*in quingentum*	*quingentum*
25.	18.	145	542.
26.	6.	*Conſules*	*Conſulem*
26	9.	*triginta*	*triginta millia*
26.	13.	*et in viaticum*	*in viaticum*
26.	14.	*collaturas*	*collaturos*
28	4	tanta	tante
28.	6.	delle	dalle
29.	12.	*latura*	*latum*
29.	20.	*Volterrana*	*Volaterrana*
29.	26.	degli	dagli
29.	40.	la nuova dedu-	la menzione di
	41	zione di eſſa Città	eſſa Città ai
		in Colonia fatta da	tempi di Ve-
		Veſpaſiano	ſpaſiano
30.	25	della	delle
36.	23.	e perciò ſoggetto	e perciò fin' allora ſoggetto
36.	25.	ne diſtruſſero	avendone poi diſtrutta
42	pen.	incertude	incertitude
42.	pen.	Hiſtorie	Hiſtoire
53.	31.	(1) De Divin.	(2) de Divin.
53.	32.	(2) Coen.	(3) Cen.
53.	ult.	(1)	(4)
56.	30.	viae uligni	viam uligini
59.	10.	da il Liguri	da' Liguri
60.	20.	foſſo	foſſe
61.	pen.	uno	un
70.	12.	che non	che non ſi
73	27.	pag. 391. n. 11.	pag 391. n. 2.
75.	pen.	ſimulacra	ſimulacris
75.	ult.	his	iis

Pag.	lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
81.	ult.	τῆς ἀλλῆς λατιν	τοὺς ἄλλους λαθὼν, *senza che gli altri se n' accorgessero*
84.	25.	ſtorica	ſtoria
84.	ult.	καὶ	κ. τ. λ.
93.	9.	compediaria	compendiaria
94.	14.	e per le paludi	per le paludi
95.	22.	fia	ſia
112.	8.	Eompagni	compagni
114.	ult.	Commeni	Comneni
116.	5.	che coſa facile è di ſupporre, che *egli*	che (coſa facile a credeſſi) *egli*
120.	25.	*Maevañia, Taurum*	*Maevania Taurum*,
120.	27.	*cupidus, predae*	*cupidus praedae*,
131.	21.	Letteria	Letteraria
137.	9.	Aneoreſte	Aneroeſto
146.	22.	la penna	l' animo
147.	29.	Dicendoci	dicendoci
148.	17.	ἰλλοχωρεῖν κατὰ	ὑποχωρεῖν κατὰ
150.	24.	ὡς προς την Ρωμαι	ὡς πρὸς τὴν Ρώμην
151.	1.	ερὸμνὸς	ἐρυμνὸς
156.	27.	Emillo	Emilio
160.	9.	Inganui	Ingauni
161.	29.	*Paulus Emilius*	*AEmilius Paulus*
182.	32.	πεπυσμένον	πεπυσμένος
182.	33.	ἐνὼρει	ἐν ὥρει
183.	32.	eum	cum
184.	24.	κνύσαντες	ἀνύσαντες
184.	24.	ἐγδοκὸντα	ὀγδοήκοντα
192.	15.	ſpidizioni	ſpedizioni
195.	6.	*Hieroſolimitano*	*Hieroſolymitano*
196.	15.	ſine	fine
198.	20.	*caepit*	*coepit*
198.	21.	*maenibus*	*moenibus*
199.	24.	al Tit.	al Lib. 16, Tit.
199.	28.	*dextrui*	*deſtrui*
199.	32.	*dextruendi*	*deſtruendi*
200.	22.	allo	con lo
202.	30.	Lib. III.	Lib II.
202.	32.	*Domos*	*domos etiam regias*
202.	33.	*Pentolenſem*	*Pentelenſem . . .*
203.	12.	*Paenus*	*Poenus*
204.	18.	Αἰγυήτιος πλινθοφόρος	Αἰγύπτιος πλινθοφόρος
205.	41.	*maenium*	*moenium*
205.	42.	confermato	lo che vien confermato
206.	5.	*Cortone*	*Cortonae*
207.	4.	Campo, Marzio	Campo Marzio,
207.	37.	Numánziano	Numaziano
208.	21.	propagione	propagine
209.	31.	*infranctas*	*infractas*
210.	7	EVPHROSINAE	EVPHROSYNAE
210.	19.	*Eufraſiae*	*Eufroſiae*
201.	27.	ſarebbero	ſarebbero
213.	7.	*facere*	*fecere*
213.	9.	*abunere*	*abnuere*
222.	13.	XXX.	XXV.
222.	24.	principi	principj
226.	8.	nominiti	nominati
230.	23.	ce	ſe
232.	33.	*erat*	*erat*
233.	20.	Fanciulii	Fanciulli
236.	32.	*Paſſum*	*paſſuum*
237.	?.	conſerva	conſerva

Altri leggieri ſbagli, e particolarmente alcuni errori negli ſpiriti, ed accenti del Greco, ſi laſciano alla correzione del benigno lettore.

SPECIAL 88-B
4710
v.1

GETTY CENTER LIBRARY